

# GAZZETTA DI GENOVA



RASSEGNA DELL'ATTIVITÀ LIGURE  
DIRETT. PROF. G.<sup>no</sup> MONLEONE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE  
VIA S. GIUSEPPE... 44. GENOVA  
ABBONAMENTO ANNUO L.10  
ESTERO L.15....<sup>no</sup>. SEPARATO L.1

ANNO LXXXVII...<sup>no</sup> IV°... 30 APRILE 1919

# "ERMES"

MUTUA ASSICURATRICE FRA PROPRIETARI ED ESERCENTI AUTOMOBILI

SEDE IN GENOVA - VIA ROMA, 9

ASSICURATRICE UFFICIALE DELL'AUTOMOBILE CLUB D'ITALIA

## CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE

Presidente

March. Comm. PAOLO ALERAME SPINOLA - Genova

Vice-Presidenti

Conte DIEGO FILANGIERI DE CANDIDA GONZAGA  
Presidente dell'Automobile Club di Napoli

Marchese CAMILLO MELI LUPI DI SORAGNA  
Vice Presidente dell'Automobile Club di Milano

Amministratore Delegato

EMILIO BORZINO - Genova

Segretario Generale

ATTILIO CAPRILE

Consiglieri

Principe EMILIO BARBIANO DI BELGIOIOSO D'ESTE . . . . .	Milano
Conte GUSTAVO BISCARETTI DI RUFFIA - Economo dell'Automobile Club di . . . . .	Torino
Ing. CESARE GAMBA - Presidente dell'Automobile Club di . . . . .	Genova
Cav. Avv. CESARE GORIA GATTI - Direttore dell'Ufficio di Consulenza Legale dell'Automobile Club d'Italia . . . . .	Torino
Marchese LORENZO GINORI LISCI - Presidente dell'Automobile Club di . . . . .	Firenze
UGO GREGORINI BINGHAM - Presidente dell'Automobile Club di . . . . .	Bologna
Conte GIANOBERTO GULINELLI . . . . .	Ferrara
Conte GASTONE DI MIRAFIORI - Segretario dell'Automobile Club d'Italia - Deputato al Parlamento . . . . .	Torino
Marchese DOMENICO PALLAVICINO - Vice Presidente dell'Automobile Club di . . . . .	Genova
Conte ANGELO PALLUCCO . . . . .	Roma
Conte Commendatore CARLO RAGGIO . . . . .	Genova
Cav. Ing. GIAN CARLO STUCKY . . . . .	Venezia
MICHELE VANNUCCI DI GALLIDORO Barone DEL CORBO . . . . .	Palermo
Marchese SALVATORE PES DI VILLAMARINA E D'AZEGLIO . . . . .	Roma
Duca Comm. UBERTO VISCONTI DI MODRONE - Senatore del Regno . . . . .	Milano

Sindaci Effettivi

Marchese DOMENICO CATTANEO DI BELFORTE

MICHELANGELO OLIVA

Cav. GIULIO G. SCORZA

L'ERMES esercisce, nell'interesse esclusivo dei propri Associati, le seguenti assicurazioni:

1. - Corresponsione di una indennità per i casi di MORTE, di INVALIDITA' PERMANENTE e di INVALIDITA' TEMPORANEA dovuti ad infortunio che colpisca fisicamente la persona dell'Assicurato in dipendenza del trovarsi sull'automobile assicurato o su altri automobili.
2. - Corresponsione di una indennità per i casi di MORTE, di INVALIDITA' PERMANENTE e di INVALIDITA' TEMPORANEA dovuti ad infortunio che colpisca fisicamente la persona dello *Chauffeur*, sia esso sull'automobile assicurato che fuori servizio, sempre però, che egli sia alle dipendenze dell'assicurato.
3. - a) Rimborso dei danni cagionati alle persone od alle cose dei terzi, dall'AUTOMOBILE, dall'AUTOSCAFO o dalla MOTOCICLETTA assicurati quando a' sensi delle Leggi locali, l'Assicurato fosse tenuto a risarcirli per propria responsabilità.  
N. B. — *Mediante soprapremio speciale si possono estendere le predette garanzie anche alle persone trasportate dall'automobile o dall'autoscafo assicurato. La garanzia per le persone trasportate non si estende al rischio delle motociclette.*  
b) Rimborso dei danni dipendenti per SPESE LEGALI, onorari ad Avvocati, Procuratori, Periti, in giudizi penali costituiti a' sensi degli Articoli 371 e 375 del Codice Penale e di analoghe disposizioni legislative di altre Nazioni qualora l'infortunio avvenga all'Estero, o civili che venissero promossi contro l'Assicurato per i danni di cui sopra sia che esse spese debbano da lui rimborsarsi in seguito a soccombenza in causa, sia che rimangano a suo carico in caso di vittoria o di difesa.
4. - a) Rimborso dei danni materiali che un INCENDIO può cagionare all'automobile assicurato, sia questo in moto che nei garages, rimesse o depositi.  
b) Rimborso dei danni che a' sensi degli Articoli 1151 e seguenti del Codice Civile l'Assicurato fosse tenuto a risarcire a terzi, qualora per l'incendio dell'automobile assicurato venissero danneggiate le proprietà dei terzi.  
N. B. — *Mediante premio speciale si può estendere questa garanzia anche alle cose di proprietà riposte nell'automobile assicurato.*
5. - Rimborso dei DANNI MATERIALI subiti dall'automobile, esclusi fari, fanali e pneumatici.
6. - ASSICURAZIONE MARITTIMA; rimborso dei danni subiti dal corpo e macchine di autoscafi.
7. - Rimborso delle SPESE LEGALI, tutte dipendenti da *contravvenzioni*.

*Gli utili netti dell'Esercizio, di conformità a quanto stabilito dallo Statuto Sociale, vengono distribuiti fra gli Assicurati.*

LE GARANZIE PRESTATE DALLA SOCIETA' SONO VALIDE PER TUTTA EUROPA.

Per schiarimenti o preventivi rivolgersi alla

SEDE CENTRALE in GENOVA - Via Roma, N. 9 — Telefoni: 709 - 714 - 739 - 791.

# GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRAZIONE: Via S. Giuseppe, 44

ABBONAMENTO ANNUALE (Interno e Colonie) . . . L. 10,—

(Esteri) . . . . . » 15,—

UN NUMERO SEPARATO. . . . . » 1,—

SOMMARIO: 5 Maggio 1915 - 5 Maggio 1919 (o. g.) con fotografie - L'Esposizione di Belle Arti a Palazzo Bianco (Orlando Grosso) con fotografie - Noi: Pel nostro porto: uno studio dell'avv. M. Frixione - La conferenza dell'ammiraglio Giavotto: per un Istituto di navigazione per la marina mercantile - Il porto industriale - La madre di Mazzini - Spigolando nella vecchia "Gazzetta": Il duca di Richelieu - La risurrezione delle "Casacchie" - Echi dei trionfi di Paganini - Un confronto ("") - Commenti e postille - Sulla Cattedrale (risposta di Gaetano Poggi a P. Salvi) - Il progetto per la piazza S. Matteo - Errata-Corrige - Saggio illustrativo della cattedrale di Genova: Le pitture, le cappelle, i sepolcri (D. Guglielmo Salvi), con fotografie - Accanto al focolare: L'origine di Ospedaletti - Schiaffi e carezze alla Superba: Da Spezia a Genova - Da Monaco a Genova in un romanzo del P. Bresclani.

Testate, lettere iniziali e chiuse di Orlando Grosso - Fotografie della Gazzetta.

## 5 MAGGIO 1915 - 5 MAGGIO 1919



QUATTRO anni sono soltanto passati da quel giorno, e sembra che siano trascorsi dei secoli. Il mondo è cambiato; un numero infinito di scomparsi nella storia lascia a noi la malinconia della vita, e una ampia

generazione giovanile pienamente adulta ci disegna nel nostro tramonto l'avvenire dei popoli.

Vi era allora un'Italietta burocratica, che procedeva innanzi ancora colle massime casalinghe della lesina rudiniana e l'intrigo farmaceutico giolittiano; per l'avvenire della gioventù ardente esisteva l'immiserimento morale economico dell'impiego statale.

I grandi problemi della vita nazionale, i problemi industriali, coloniali, economici, agricoli si leggevano soltanto nei libri dei professori universitari o attraverso l'eloquenza di qualche deputato dotto, nei resoconti dell'Accademia di Montecitorio o nei grandi programmi editoriali, a grande tiratura.

Il paese, che sentiva il bisogno di espandersi, era chiuso come la lumaca

nella sua casa e nella sua bara; non era prigioniero dei suoi monumenti e delle sue tradizioni antiche, come erroneamente dissero i « lacerbisti », non delle imponenti imprese di Genova, Milano e Venezia, ma di quel quietismo borghese misoneista, conservatore delle più tristi concezioni politiche che precedettero e seguirono la politica di Cavour.

Avevamo, è vero, delle idealità di espansione nelle colonie, che cercavamo e tenevamo come i mobili del salotto familiare, lasciando tranquillamente evadere attraverso all'emigrazione, senza tutela, le migliori braccia ed il miglior pensiero, il tesoro morale ed economico della nazione, che con-

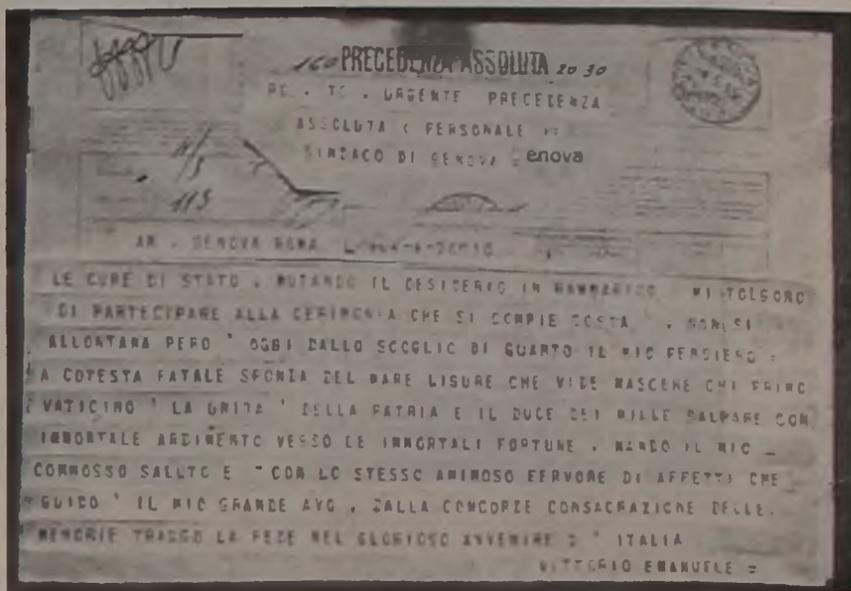
quistava da sé, tutto l'antico mondo romano.

La guerra europea ci sorprese mentre si trascorreva nell'idillio delle esposizioni e dei discorsi e delle bizze ministeriali. Il cinque maggio fu l'epilogo della lotta dei pochi che volevano un'Italia libera e forte nei suoi diritti

e nel suo avvenire e dei molti che, amanti di quel quietismo di Dronero, si ciondolavano nelle pratiche umili del servitore.

\*\*\*

La storia di quell'anno di neutralità è un monumento di psicologia. Quanti mutamenti barometrici nel mondo politico! Le opinioni salivano al cielo o piombavano a terra, si mutavano a seconda delle più o meno fortunate vicende di due uomini politici, non di una idea o di una idealità. Le voci più strane circolavano per la città e venivano ripetute con fede, mentre invece avevano la base nelle nuvole.



Il telegramma di S. M. il Re al Sindaco di Genova (5 Maggio 1915).



La cerimonia dell'inaugurazione del monumento prima dell'orazione.

Una spedizione per i Dardanelli era pronta: tutti lo sapevano e il Re pochi giorni prima del fatidico cinque maggio aveva detto — così la voce popolare ripeteva — ai prodi bersaglieri: « Il mio grande Avo vi ha mandato in

paese, una schiera di giovanissime camicie rosse, scese dalle Argonne, sarebbero — novelli Argonauti — col poeta approdate su quella storica marina.

Ma vi erano molti segni decisi, e la

magnifico e pittoresco disordine, in una scena selvaggiamente bella. Vi erano degli aneliti umani, dei brividi, delle commozioni intense che percorrevano l'Arengo, che si era stabilito attorno al Monumento, e presso D'An-



L'arengo di Quarto.

Crimea; oggi che sono il vostro capo vi mando altrove. Arrivederci », e si riteneva che alludesse a Costantinopoli.

Nelle mie note leggo il giorno 20 aprile 1915 che a Vallona vi erano 300 mila soldati italiani! Che cinquanta trasporti di truppa erano a Napoli!

Ricorderemo soltanto l'attività tedesca dell'ultima ora, l'incidente dei marinai del *Moltke*, del *Principe Umberto* e del *Taormina*; l'allegria commedia di quel truffatore che si era spacciato per il Vescovo di Cracovia, la ridda delle notizie contraddittorie e il caos politico, l'entusiasmo popolare per il passaggio della salma di Bruno Garibaldi; l'allegria cecità di molti *american-german* che popolavano l'Italia, giurando nella nostra neutralità.

La festa del 5 maggio colla presenza di D'Annunzio, nota soltanto verso il 20 aprile, fu uno spiraglio di luce nelle tenebre; le cose dovevano precipitare; si attendevano gli avvenimenti con giorni di febbre, si aspettava la dichiarazione di guerra pronunciata dal Re sul fatidico scoglio.

Ma l'assenza del Sovrano, trattenuto a Roma dalla gravità degli avvenimenti, aveva diminuito la tensione dei quietisti ed esacerbato l'anima degli infiammati. Gli uni volevano screditare la cerimonia paragonandola a una qualunque inaugurazione di monumento, mentre gli altri volevano accendere la fiaccola della rivoluzione sullo scoglio di Quarto.

E se il corso degli avvenimenti fosse stato avverso alla fatalità storica del

parola di D'Annunzio salutando Genova all'Hôtel du Parc, accennava all'incendio del domani.

La parola del Re, altamente significativa e nobile, palpitante di italianità e profonda d'invocazione, aveva

nunzio, il Consolo. Il popolo applaudiva, incitava l'oratore, chiedeva la guerra, mentre le sirene dei piroscafi ululando per la noia, per la gioia, per il sentimento avverso dei passeggeri, sovrastavano coll'urlo, collo strido, col gemito agonizzante, le musiche, i canti patriottici, le cannonate e la voce chiara, incisiva dell'oratore.

L'ambiente era caldo di passione sotto quel sole del nostro maggio sacro e parve infiammata anche la magnifica prosa di D'Annunzio.

La folla era così fitta attorno a lui per vederlo, per sentirlo, per toccarlo, che fu impossibile aprire un varco per ricondurlo alla tribuna, egli sollevato di braccia in braccia, portato in trionfo, sopra gli spettatori fino al palco delle Autorità ove venne quasi meno.

L'entusiasmo aveva raggiunto l'estremo limite: l'on. Raimondo, chiamato a parlare, poté dire poche frasi, poi vinto dalla commozione, acceso dalla passione, sostenuto da due amici, quasi dovesse svenire, passò colla sua figura di uomo forte, lungo la tribuna, abbandonato, trascinato, e col volto acceso, transumanato, gridando e salutando col cappello, senza fine, con voce lontana: Viva l'Italia! Viva Trieste!

Il delirio continuò tutto il giorno innanzi all'Hôtel de Gènes, dove gli oratori arringavano la folla, alla sera sulle piazze dove — a somiglianza del 14 luglio francese — le bande suonavano inni patriottici con molte *marsigliesi*, specialmente in Albaro per la delizia del Console di Germania, che vi abitava, e della numerosa colonia tedesca.

I.  
Maestà del Re d'Italia,  
Popolo grande di Genova, Corpo  
del risorto San Giorgio;  
Liguri delle due riviere e d'ol-  
traggio;  
Italiani d'ogni generazione e  
d'ogni confessione, nati dell'unica  
madre, gente nostra, sangue no-  
stro, fratelli;  
e voi, miracolo mostrato dal non

Autografo della Sagra del Mille di G. D'Annunzio.

portato a Quarto più che una promessa una decisione maturata; e l'anima dell'Italia sorgeva veramente coi martiri dalla terra ligure per le imprese audaci e l'evocatore ne affermava colla sua presenza la realtà.

La cerimonia costretta nelle rigide norme del protocollo si mutò presto in un caos di terra e di mare, in un

Il Console di Germania, che un anno prima aveva chiesto, con molto candore, di mutare l'imperiale stemma con uno più grande, allegando delle platoniche idee estetiche, mentre doveva servire per facilitare i lavori di

Dalle terre straniere, da quelle ove un giorno ci sentimmo piccini, si vede l'ascensione della nostra patria e sono gli intellettuali che ci avvertono, con un sentimento d'invidia, del fortunato

Mai come oggi Roma fu degna della Sua tradizione e le Città comunali della loro fierezza.

Attraverso le grigie visioni di un passato, risorgono in noi le più ardite e nobili virtù di quelle stirpi che con



Il banchetto del 5 Maggio 1915 al Carlo Felice.

mobilitazione delle reclute tedesche di oltremare, aveva mandato le sue spie fidate a Quarto e molte *fräulein*, per il servizio di informazione e per compilare la famosa lista nera delle persone irrequiete.

Anche per lui, che non aveva i nervi hindemburghiani, cominciava a sorgere la convinzione che la stella bülowiana colle costellazioni politiche affini tramontava.

Von Herff era divenuto nervoso quanto il suo collega austriaco era calmo ed educato.

Quelle note così italiane, così sfacciatamente senza fine, alternate col ritornello del celebre « Va fuori straniero », lo tormentarono molto, tanto che perdette le staffe, nelle celebri giornate che seguirono l'avvenimento popolare.

\*\*\*

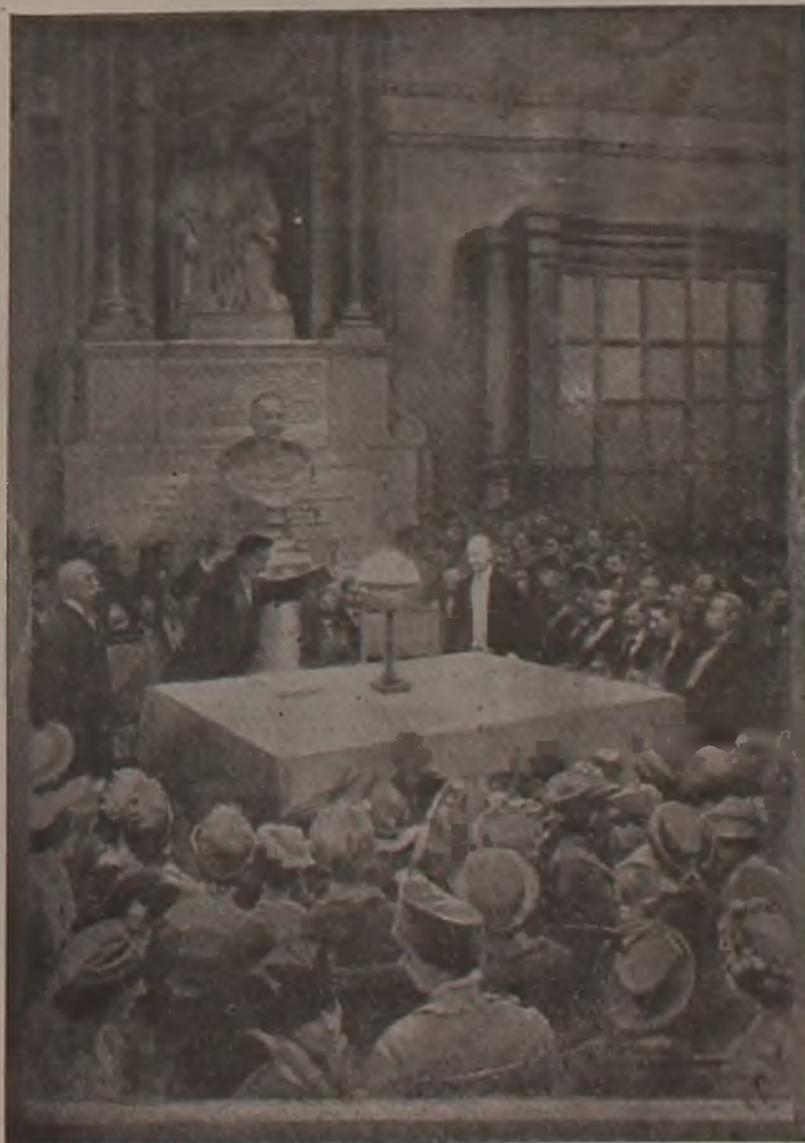
Fu il cinque maggio l'unico giorno di spontanea esaltazione patriottica che ci riporta alle sensazioni del nostro risorgimento, di quella commozione che vedemmo poi con follia e delirio di popolo nella giornata dell'armistizio, e di quella fierezza italiana che oggi viviamo nel nostro martirio.

Ancora oggi il 5 maggio trova la Patria nostra in una crisi della vita nazionale per elevazione verso il sicuro destino della sua grandezza reale e non retorica.

Noi siamo ancora troppo abituati alla visione dell'altra Italia per misurare il suo grandioso avvenire.

destino, della via luminosa che ci attende.

Essi intuiscono che il rinnovamento italiano esiste, che la nazione si muove, che il popolo ha una coscienza ed un pensiero, che un nuovo germoglio si agita sulla vecchia quercia romana, risorta alla sua piena e indomita libertà.



Il ricevimento di G. D'Annunzio al Consorzio Autonomo del porto.

Roma, e con Genova e Milano e Venezia poi, furono sempre profondamente italiane e forti.

La Sagra di Quarto così si rinnova in tutta la sua fiamma.

Il monumento commemora ancora — ara nazionale — le risorte idealità popolari nell'attuale angoscia.

Altri legami ideali s'infrangono, altre convenzioni, altri timori per la nascente generazione forte che porterà, libera, la vittoria italiana dalle ali posenti e sicure nel volo.

Il mito italico si rinnoverà nei secoli, sulla marina di Quarto, in tutta la sua bellezza e nella profonda significazione: i millenni della nostra storia splendono su quella spiaggia sacra.

Noi restringiamo tutto quel lento movimento di preparazione e di risorgimento d'italianità, che i nostri padri ereditarono dai loro, attorno a queste due date e ad un quadriennio storico, il più splendido di gloria che abbiano visto i secoli dopo Roma imperiale.

o. g.



## L'ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI A PALAZZO BIANCO



ELLE antiche sale della Galleria di Palazzo Bianco è ritornata col-la primavera e con il fiori, la consuetudinaria Esposizione di Belle Arti, anche ora fra i rombi di un temporale economico, come prima fra i bagliori della guerra.

E' un canto annuale d'amore che si rinnova. La guerra, la pace e il rivolgimento economico-morale non si avvertono, se non in qualche opera descrittiva o retorica.

I più, grandi e piccoli, esperti tecnici ed ingenui, seguono una visione poetica molto lontana dal periodo vissuto (l'ora che volge cara alla letteratura giornalistica) per perdersi, bene o male, fra i nidi, gli alberi in fiore, le armonie romantiche e gli accordi amorosi.

E' un poco di cielo veduto attraverso la nostra prigione; quella che chiude tutta la nostra vita. Un poco di illusione istantanea di felicità, una iniezione di calmanti all'anima per sopportare l'esistenza e ingannare il tempo, ricercando tutto quel mondo che non possiamo da noi soli vedere.

Vi sono poi le nuove generazioni di artisti che si annunciano colle opere ancora baldanzose di battaglie, graziosamente pretenziose per sogni della maturità, fortunatamente non ancora conosciuta, e così soavemente ingenui, che si riconciliano nel nostro scetticismo colla fede.

Sono questi tumultuari che si avanzano coll'ardore dei conquistatori, coloro ai quali lasceremo, scomparendo, l'amara fiaccola delle idealità da conservare e tramandare ancora. Oggi nostri nemici, domani nostri eredi.

Vi sono molti giovani che espongono, diamo alla loro fioritura il primo saluto cortese seguendoli nei loro pensieri, nelle loro battaglie: essi sono l'indice dell'avvenire. In Genova come altrove le forme schiettamente caotiche si ricompongono con un preannuncio di classicismo.



Armando Vassallo - Giovane fanciulla (cera).

La linea ritorna a dominare sul colore; linea che ha, nella sua composta rigidità, impeti e movimenti tragici.

Il futurismo, fenomeno artistico, essenzialmente basato sulla espressione dinamica della linea, ritorna, dopo lo straripamento, in quell'antico letto del fiume modesto, che contiene

l'greco, i cinquecentisti e Ingres. L'ultimo ritratto della marchesa Casati (la dama più ritrattata del mondo) del Balla non è saggio di freddo accademismo più gelido di una formula matematica senza averne tutta la bellezza? Anche i nostri giovani sentono questo rinvivere del mondo che annuncia un lungo periodo di ordine nella società.

Elios Gagliardo ripete le sue forti doti di forma, di sogno e di spiritualità nel ritratto della « Madre », negli occhi della quale vi è un poema di sentimento, ma si perde poi in



Vaccari - Ritratto di bambini.

evanescenti sensazioni cromatiche, per commentare, con un soffio colorato, pensieri volutamente astrusi e di reminiscenza segantiniana.

La vita bella, nel suo dolore, nelle sue pene, nelle sue gioie, perchè non la cantano questi giovani che hanno su di loro la benedizione del polline primaverile? Tutta la rivoluzione dei coloristi italiani e stranieri non può morire nelle sordine tenui degli accordi minori, ma deve vivere nelle armonie di una tavolozza completa.

Sinfonico invece è Figallo, felice nel forte e pastoso ritratto del « Padre », trattato con tale grazia di ambientazione e di colorito da allontanarsi di molto dalle altre opere esposte e da dimostrare in lui buone qualità di pittore.

La visione del ritratto femminile del Santagata — i giovani si diedero convegno in questa difficile arte — esula dal campo veristico per atternersi alla sola espressione ideale e idealizzata di una persona; la sua dama in nero, proflata sullo sfondo di un ciliegio fiorito, ha tutto il profumo di una evocazione poetica che si diffonde anche nei suoi paesaggi di guerra e nella Danae.

La composizione allegorica di Antonino Traverso, di visione decorativa, è una buona promessa e indica un notevole temperamento pittorico, come pure l'audace pennellazione del Nattino, nel suo paesaggio di Sestri.

Sono questi tutti tentativi nobili, ardimentosi e lodevoli che salutiamo con piacere e che avrebbero potuto essere radunati assieme in una sala, piuttosto che essere dispersi fra le opere di pittori arrivati.

La mostra personale del Mazzoni ci presenta il noto e valente disegnatore nell'opera illustrativa della guerra. Il Mazzoni si allontana dalla moderna concezione dell'arte del disegnare per risalire all'espressione pura dei maestri dell'incisione da Durer a Satler, dai nostri graziosissimi seicenteschi ai finissimi acquarellisti, illustratori del libro del secolo XIX.

Giuseppe Mazzoni, con Moroni, Mantelli, Barberi, Oppo, è uno degli illustratori italiani dotato di una solida coltura classica che già annunzieremo nelle belle incisioni per le edizioni del Formiggini della serie gustosissima del « Classici del ridere ».

La guerra lo ritrova artista e soldato; la magnifica mostra personale colla mole delle opere esposte dimostra la sua feconda abilità nel ritrarre scene, nel comporre movimenti di truppa, nel fissare attimi fuggitivi di grandi avvenimenti. E' questa una collezione che dovrebbe rimanere intatta in un museo della guerra, per il grande commento grafico alle operazioni svolte, e che raccolta in un album potrebbe degnamente figurare accanto alle opere internazionali che riguardano il grande tema di questi anni di dolore.

« Il mattino di un fauno » del Nomellini, ci conduce direttamente alla rievocazione delle più belle opere della prima maniera — la figure — quella delle sinfonie accese di colori vibranti e della agreste poesia della nostra terra. E' un canto pieno di tonalità robuste e un palpito faunescio del paesaggio italiano: vi si respira un alito classico. Che cosa dire dei due poemetti « I covoni » e « La primavera »? Vi sono delle dolcezze pascoliane, e ritmi e versi si agitano nell'anima: questa è pittura, è poesia, è arte.

Riuniamo ora assieme tre pittori allegri dai temperamenti diversi nella loro gara: Pennasilico, Craffonara, Cominetti.

Lelo Craffonara è risalito alla gioconda sensualità del settecento e a quella modernissima del godimento mondano popolare.

Il Carro di Tespi, coi quadri che fanno degna corona all'opera principale, è una tela composta con gusto e maestria di composizione, che ci rivela il pittore che sa fare palpitar nell'anima delle donne la fragile frase di Colombina e nel popolano il pizzicotto significativo.

Pennasilico invece, oltre i tre bei paesaggi, esalta con la sua esuberante tavolozza e la nota abilità, la festosità borghese della vita romana nelle famose ottobrate tepide, luminose, smaglianti di colori, chiassose per la gioia giovanile e pur così tristi per i contrasti: anche qui una



Figallo - Ritratto del padre.

piccola orchestra di ciechi diverte il mondo che vede. Pennasilico profonde in questi quadri la sua facile vena pittorica e la sua foga di compositore nella feconda e colorita espressione della sua arte vivace e naturale.

I pannelli del Cominetti fanno parte di una serie di tele destinate alla decorazione delle

camere per un bambino. Il viluppo colorato delle stelle filanti, dei coriandoli, tutto il profumo un po' melanconico del Carnevale avvolge le maschere nella loro attonita conversazione con il gatto dagli stivali delle sette leghe; vi è un mondo di fate e un paradiso infantile che si agita nelle composizioni decorative così, come



G. Cominetti - Le maschere e il gatto degli stivali.

rata la sensualità femminile, nel tango veramente parigino.

Abbiamo già accennato ai ritratti che i giovani hanno esposti quando parlammo di loro. Questa difficile arte è pure trattata da altri

gila penetrare nell'idealità; non apprezza Carriere e Rodin, ma vuole la solita figurina che sa di manichino, nel falso abbigliamento signorile, in una posa da regnante, con degli accordi bruni nei fondi, per un sapore rancido di antichità.

« La Madre dell'on. Muraldi » dello Schiaffino non appartiene alla serie dei ritratti di maniera, alla Grosso, alla Lembach o alla Lazlo od altro pittore di moda; è una tela di Schiaffino, pregevole per buone doti di forma, per un fare sommario e sintetico, per certe tonalità argentine dei capelli,

lizzoso bambino, Carpaneto una bella fanciulla e Garibaldi Goriani una ragazzetta solidamente costruita e Viazzi Alessandro il ritratto della moglie.

Geranzani colle sue figurazioni è un artista che turba, tanto è lontano dalla tradizione, tanto è poeta, tanto è pittore. Accanto al ritratto, una variazione sinfonica di azzurri, alla fanciullina sulla spiaggia del mare, alla giocosa visione infantile, espone un'opera squisitamente sintetica, condotta con prudente economia di mezzi ed evidenza di effetti. Nella sua arte si sentono lontane visioni musicali tanto è maturata di sogno.

Milesi invece è il gustoso pittore istintivo dalla inesauribile vena coloristica, sia che ci riporti alla sua Venezia, sia che si faccia godere



Giuseppe Pennasilico - Rocca di Papa.

ed anche per un'espressione serena di un'anima buona.

Guandalini ha pure un'onesta tela col ritratto del figlio, una tela di colorazione e di

tutto il candore della sua giovane lettrice, una deliziosa educanda, dei nostri tempi romantici, di quelli del « Cantico dei Cantici » e del « Chi sa il giuoco non l'insegni ». Nelle sue opere si sente il pittore caldo, facile, veneziano,



G. Pennasilico - Ottobre (particolare dei ciechi).

pittori che hanno mandato buone tele, alcune di semplice valore oggettivo, altre con buone doti formali, senza però penetrare, oltre il ritratto materiale, in quello morale. Il pubblico ama la riproduzione delle sembianze care, e odia ogni opera che, esulando dal verismo, vo-

intensità: Guandalini è un sincero, Vaccari ha due bei forti ritratti disegnati a sanguigna con piacevole virtuosa signorilità e un buono ed elegante ritratto di signora dipinto con franchezza e buon gusto. Bianchi di Castelbianco presenta un ritratto di bimbo. La Marrè un de-



G. Santagata - Ritratto di dama.

giocando e felice di dipingere.

Il paesaggio abbonda, un bisogno naturale lo richiede. L'uomo chiuso nelle quattro pareti di una casa sogna le montagne, i prati, i fiumi, per un istintivo amore di quegli elementi del quali godeva la piena poesia e in quegli anni

che la civiltà non l'aveva ancora fatto prigioniero della città.

Possiamo godere le tenui, delicate, gentili gamme che Marco Calderini sa cogliere con signorilità nei parchi piemontesi, i violenti contrasti di tonalità della nostra Liguria che Sacheri esprime nelle sue marine nella notte azzurra, nel sonno dei peschi fioriti, dei giardini e degli orti, la violenza delle marine mosse da impetuose ondate che Figari, maestro di quest'arte, sa creare e la poesia dolce del paesaggio che Maineri esprime nelle sue tele romantiche.

Ludovico Cavalleri ha dei luminosi e robusti quadri di paese, Bazzaro delle tele improntate alla solita bravura e Paltrinieri diffonde sempre con rinnovata lena, la dolcezza e mite sua poesia nei boschi dell'Appennino. Una deliziosa scena dipinta con sentimento è quella del Costa, il pittore della vita ligure.

Un bosco del Follini ci ricorda la sua bella maniera e il Piemonte che Carpaneto e Luigi Calderini pure ritraggono con soave amore, mentre Schiattino ci offre una no-



G. Sacheri - Vecchia Liguria.

vere liguri sentite con animo nordico e soffuse di tanta grazia, Miti Zanetti rievoca un mondo e un'arte troppo antica, e la Calabi, la De Gulli, il Marchloro e il Pinelli dei freschi paesaggi liguri.

La nota gentile dei fiori non manca fra le varie pitture. È una visione delicata che dà una gradevole sensazione all'occhio e richiama all'anima tanti ricordi affettuosi svaniti, così, dolcemente dopo un'accesa fioritura ed un intenso profumo. La Linda Ferrari, autrice di delicati paesaggi, riproduce la vita del fiore nella nostra casa. Le gustose gamme della sua tavolozza ritraggono in tutta la loro bellezza di colore gli anemoni in un vasto salone fra le ceramiche e i bibelots; Fayod li dipinge sopra il tavolino di una dama, in una veranda che porge sul mare, presso la gabbia di un uccellino e il cestino dei lavori femminili; è un contrasto di narcisi gialli presso il dramma di alcune violette che muolono sopra una lettera ancora aperta. La pittura è un po' antiquata, ma il sentimento è gentile, anche se lontano da noi e romantico. Pure frutta



Milesi - La Lettrice.



Guido Melneri - Quando il Mulino tace.

ta infocata della campagna romana e la Ghersi una serie di buone pitture della nostra Liguria e in ispecial modo del Monte di Portofino. Principe ha mandato una manierata visione di tetti gialli; Clara e Merello una serie di paesaggi dell'Appennino Ligure.

Menegozzo ci presenta tre tele improntate con decisione di pennellate; Bertola e Dreossi delle neviccate sulle alpi, Gibelli delle « Pescatrici », Luxardo una marina, Hiano delle scene veneziane, Lupò dei fanciulli colle galline, Villani dei giardini, Reycond i suoi monti del Canavese, Calderara i paeselli montani, Morteo delle scene rustiche.

Barabino espone oltre una di figura di donna delle fresche verzure boschive in ottimi acquarelli, Bahuzslerwz delle poetiche luminose prima-



G. Mazzoni - Traino durante il ripiegamento sul Piave.

dipinte con bravura ha la Beppa Parodi e glielme la Marchi, e papaveri della Lanata e peonie la Palvis.

Ai fiori dai colori freschi e vivaci, lo Schiattino spesso unisce una delicata donna bionda.

La virtuosa tela dello Zambetti ritrae con tenui forme i fragili bibelots del salotto.

\*\*\*

Tra i disegni troviamo un cartellone di Bifoll dove un centauro getta un volo di aeroplano. In una serie di pastelli la Zandrino, delicata pittrice del pierrots appassionati, di mammine candide, di donne sensuali e di scene religiose, svolge motivi sentimentali. Crepet ha un bel tramonto, Brown delle sensazioni inglesi sulla nostra terra, la De Gaspari pastelli con scene di genere.

Le acqueforti del Magnavacca ci richiamano a delle belle espressioni d'arte, così pure quelle del Carbonali, di Alberto Grosso, della Vallzone.

Il porto di Genova trova in Gemaro D'Amato un commentatore coscienzioso; e questo acquerello preciso di espressione è un vero documento del nostro porto durante la guerra colle sue navi zebrate e le sue calate colme di mercanzie.

La scultura non è numerosa, vi sono piccole coselline, e delle opere originali, e poi tanti ricordi e reminiscenze di artisti che hanno disertato la nostra mostra. Vassallo ha una soave testa femminile tutta sfatta e perduta nella cera in dolci morbidezze, e una bella statua di donna nuda urlante la passione; una scultura di forma e di fuoco. Tamburini ha un bozzetto: « L'incantesimo », con forti doti di modellatura e di grazia. D'Antino i suoi nudetti fatti a stampo, Giglioli alcune belle sculture e poi ancora Cancellere, Lucarini, Ratto.

\*\*\*

Così anche da noi, mentre il mondo si agita, continuano senza furbamento le consuetudini artistiche e storiche, non per ironia od inco-



A. Figari - Maestrale.

solenza, ma per quella forza che è nell'anima dei popoli che guardano al di là della vita. Le grandi fratture della storia sociale e gli argini immensi che separano le età non si avvertono nell'arte e nella scienza, le cui manifestazioni sono sempre serene ed ascensionali.

ORLANDO GROSSO. (1)

(1) Il nostro collaboratore ha pure partecipato alla Mostra esponendovi un quadro.

Nella riproduzione delle opere abbiamo dato la preferenza ai genovesi.



A. Craffonara - Il carro di Tespi (particolare).



PEL NOSTRO PORTO:

UNO STUDIO DELL'AVV. M. FRIXIONE.



LA questione che tratta, l'autore non è nuovo: del porto si è occupato fino dal 1902, cioè prima della costituzione del Consorzio Autonomo. L'opuscolo odierno (*La grandezza del Porto di Genova*, Stabil. tipolitogr. Piazza Agnello, Genova, 1919) riprende in sintesi l'esame delle condizioni di vita del nostro porto, le deficienze organiche del funzionamento, per venire alla proposta di miglioramenti tanto nell'ordinamento del lavoro quanto nelle vie di comunicazione colla zona di competenza.

In merito al problema dell'ordinamento del lavoro si presenta il fenomeno ben accusato, delle tre forze contententi: *Consorzio, impresari, lavoratori*, fenomeno che assorbe, per la sua importanza molti altri fatti secondari,

Constatata la lotta, sorda o palese, ma continua che agita queste tre classi con pregiudizio certo dell'interesse generale del porto, ecco i criteri e le basi per arrivare a una soluzione che è, se non radicale, almeno soddisfacente, delle cause del disagio.

Il principio fondamentale dell'ordinamento consisterebbe — secondo l'autore — nella consorzializzazione dei servizi necessari al movimento delle merci:

« Se si può supporre il Consorzio assuntore di servizi (il che importerebbe un rimaneggiamento nell'organizzazione attuale e un aumento di autonomia) si può anche supporre che lo stesso anziché esecutore diretto delle operazioni, ne faccia regolare cessione ad altri Enti, espressamente costituiti nei limiti consentiti dalle loro speciali funzioni e dai mezzi di cui dispongono... »

« Due sono gli enti sublocatari dell'impresa, l'uno costituito dalla Federazione delle organiz-

zazioni dei lavoratori e l'altro dalla Associazione Generale degli Impresari... »

« Preconstituiti così i due Enti colle denominazioni: « Sindacato generale del lavoro » e « Sindacato generale delle imprese », il Consorzio si trova di fronte a due personalità giuridiche colle quali poter trattare, alle due forze prima amorfe e cozzanti fra loro, ora disciplinate ed organiche.

« Ad entrambe il Consorzio subloca l'intera gestione del porto per mezzo di un contratto collettivo o capitolato ».

Tralasciamo i dettagli sulla costituzione del *Sindacato generale del lavoro* composto di associazioni a forma cooperativa, funzionanti separatamente per la diversa qualità dei servizi (*merci varie, a bordo o sulle calate e carboni a bordo o sulle calate*) i regolamenti e le previdenze per la vecchiaia gli infortuni ecc.

Analogamente accenniamo solo alla costituzione del *Sindacato generale delle imprese*, una

*Società anonima per azioni* fra gli impresari di sbarchi e i proprietari di galleggianti, per venire senz'altro al contratto collettivo di sublocazione, un capitolato generale, esecutivo entro breve termine, per una durata prevista non inferiore a trent'anni.

In questo capitolato sarebbero naturalmente ben definite le competenze e le attribuzioni dei contraenti, mentre al Consorzio, assuntore delle operazioni, sarebbe riservata una percentuale sul tonnellaggio, ciò che importerebbe un grande accrescimento di fondi per miglioramenti delle opere portuali, a tutto vantaggio del nostro commercio.

La parte più importante del capitolato ha per oggetto le tariffe proprie alle diverse operazioni.

Lo studio relativo alla loro determinazione in base a dati razionali e controllati spetterebbe a un *Comitato permanente per le Tariffe*, composto dai rappresentanti le parti contraenti in unione ai rappresentanti degli industriali della zona di competenza già chiamati a far parte dell'assemblea del Consorzio. E tutte le controversie che potessero insorgere per qualunque motivo, andrebbero deferite a una apposita Commissione Arbitrale.

Queste, nella loro linea schematica, le proposte dell'autore.

Il quale non si nasconde le difficoltà svariate e gravi che si dovrebbero superare per raggiungere lo scopo. E bisogna notare che il programma esposto non è nemmeno il programma integrale del rinnovamento portuario. Si tratta di un *minimum* giudiziosamente inteso a migliorare le condizioni tristi in cui versa il primo emporio d'Italia.

Appunto per questo l'attuazione del *minimum* non dovrebbe soffrire dilazioni. Le difficoltà saranno vinte tenendo presente la vitale importanza dello scopo da raggiungere.

\*\*\*

Nella seconda parte del suo studio l'autore, premesse alcune definizioni e spiegazioni su ciò che s'intende per *zona di competenza* di un porto, delineata quella di Genova nei rapporti col commercio, interno ed estero, constata subito la manomissione della potenzialità che avviene fatalmente per cause tecniche di arredamento e soprattutto di mezzi di trasporto, elementi che sono presso di noi addirittura mancanti o gravemente compromessi.

Sull'organizzazione dei molteplici mezzi di trasporto insiste a lungo con opportuni raffronti ed esempi di ciò che si è fatto in Olanda, in Germania e in Austria.

Se ne viene facilmente alla conclusione « che il trasporto per via d'acqua è grandemente più economico che il trasporto per ferrovia. Per i canali artificiali il prezzo è sempre inferiore della metà, e per via fluviale si può ridurre anche alla proporzione di un quarto ».

Ed è altresì indiscusso che l'economia dei mezzi di trasporto ha la massima influenza sul traffico delle merci a grandi masse e delle materie prime alimentari di industrie.

Il porto di Genova è precisamente caratterizzato pel transito di queste ultime, come per citare l'esempio più ovvio, il carbone. E si spiega conseguentemente la concorrenza sempre crescente degli impianti nordici i quali dispongono di numerose e facili vie d'acqua interne.

Questa concorrenza sarà ancora aumentata in danno nostro dal futuro canale che unirà Marsiglia al Rodano, di prossima attuazione.

Ma limitando lo studio a ciò che può dirsi la *vera zona di competenza* del porto di Genova e cioè alla *zona nazionale* limitata a ponente da Savona a levante da Spezia al nord dalle Alpi, occorre provvedere subito, oltre ai miglioramenti della rete ferroviaria (da soli comunque e sempre inadeguati allo sviluppo commerciale) occorre — dice l'autore — ricorrere all'unica via possibile di soluzione del problema, in che si è in tempo. E questa via è « la costruzione di un canale navigabile da Genova alla valle del Po ».

L'idea generale non è nuova: risale a Napoleone I, verso il 1806, nell'occasione del progettato blocco all'Inghilterra. Fu ripresa nel 1865 e nel 1889, sempre però rimanendo allo stato di progetto; inoltre non riguardava direttamente il percorso da Genova alla valle padana, ma la giunzione del Mediterraneo all'Adriatico.

Solo nel 1903 l'ing. Verroggio, in una sua pubblicazione, più che un progetto discusse la possibilità dell'esecuzione del canale di comunicazione fra il porto e la valle del Po.

Le difficoltà — indipendentemente da ogni particolarità di progetto — dell'opera, sono tanto enormi « da parere quasi insormontabili ». Il dislivello, la natura del sistema orografico immediatamente al nord di Genova sono ostacoli formidabili.

Si dovrebbe ricorrere a piani orizzontali serviti da un doppio sistema di conche di comuni-

cazione, e a *elevatori*: tutti meccanismi che accrescerebbero le spese d'impianto e quindi il costo di trasporto della merce.

L'ideale sarebbe naturalmente di avere una navigazione completamente libera lungo l'intero percorso.

L'autore propone di girare la difficoltà « spostando lo spartiacque ad un punto più lontano dal mare verso l'interno, in posizione ed altezza tali da consentire il dipartirsi di due tronchi di canale, uno verso Genova l'altro verso il Po, con deflusso a pendenza siffattamente ridotta da escludere la necessità di chiuse, di conche e di elevatori.

« A questo risultato si può arrivare risolvendo due quesiti:

« 1. — Partire da Genova anziché dal livello del mare, da un punto alto che consenta la pendenza richiesta per arrivare senza dislivelli allo spartiacque.

« 2. — Arrivare allo spartiacque, conservando detta pendenza senza dover superare le maggiori altezze degli Apennini.

« Il primo si risolve costruendo, a giusta quota, un bacino di partenza in prossimità del porto; il secondo mediante una galleria-canale, che, traversando la catena montuosa, conduce al punto culminante centrale, ove sia sistemato un bacino centrale intermedio. Da questo deve poi dipartirsi il ramo nord del canale il quale termini con un bacino di arrivo, nelle vicinanze del Po, situato pure esso a giusta quota ».

Venendo all'applicazione particolare di questi mezzi, con adattamenti alla configurazione del nostro territorio, l'autore propone la situazione del bacino di partenza nella conca di Granarolo.

Tralasciamo altri dettagli tecnici, per dire come il trasporto delle merci verrebbe effettuato con barene onerarie di 300 tonnellate, innalzate al bacino per mezzo di elevatori.

Dal bacino di Granarolo il canale, seguendo le alture della Polcevera e della Secca, verrebbe ad incontrare sulle alture di Cortina l'imbocco sud della grande galleria di giunzione.

Non ripetiamo le considerazioni tecniche e geologiche merite dall'autore; accenniamo solo che il percorso totale del *tunnel* ascenderebbe circa a 16 chilometri.

Lo sbocco a nord della galleria avverrebbe in prossimità di Arquata dove sarebbe sistemato il bacino centrale. Da quest'ultimo partirebbe il ramo nord del canale per raggiungere lungo il declivio delle colline, che costituiscono i contraenti apenninici, le località fra S. Giulietta e Broni verso la pianura. Ivi la linea terminerebbe col bacino d'arrivo, donde irradierebbero le ordinarie comunicazioni a trazione con la pianura.

Ma un utile complemento pure contemplato nello studio del Frixione, è il raccordo per mezzo di piano inclinato tra il bacino d'arrivo e l'arteria navigabile Milano-Venezia, immettendosi nel Po a breve distanza dal Ticino.

Non meno interessante seguita il progetto di utilizzazione del torrente Borbera per formarne un lago-serbatoio centrale che distribuirebbe le acque nei tronchi di canale e i tre bacini; lo studio delle modalità di trazione, delle pendenze ecc. che qui non possiamo riassumere. In conclusione riportiamo le caratteristiche generali dell'opera:

Lunghezza complessiva del canale km. 120.

Larghezza a pelo d'acqua metri 20.

Profondità metri 3.

Pendenza dei due versanti 0,25 per mille.

Il movimento giornaliero — considerandolo limitato a convogli di 80 barche, corrisponderebbe al porto di 2400 vagoni ferroviari.

Il tempo impiegato per la resa della merce a Milano non supera le 20 ore.

Abbiamo così finito di riassumere per quanto lo spazio ce lo ha consentito, l'interessante studio dell'avv. Frixione. Non ne conosciamo i dati finanziari nei quali l'autore non volle addentrarsi in un semplice progetto di massima.

D'altronde gli studi definitivi per i piani, la costruzione e l'esercizio del canale dovranno spettare un Consorzio costituito dai privati promotori e dagli enti interessati, « con criteri nuovi senza esitanze né preoccupazioni e soprattutto senza commissioni che studiano ».

Lo studio dell'avv. Frixione termina collo sfatare l'idea che la costruzione di vie d'acqua possa comunque ostacolare l'accrescimento e la vita delle reti ferroviarie: l'esperienza insegna il contrario.

E conchiude — come di tutto cuore concludiamo noi — bene augurando del nuovo avvenire industriale della nostra Genova alla quale spetta crearsi entro terra quello splendido dominio commerciale che aveva già resa famosa la bandiera di S. Giorgio sui mari.

## LA CONFERENZA DELL'AMMIRAGLIO GIAVOTTO: PER UN ISTITUTO DI NAVIGAZIONE PER LA MARINA MERCANTILE.

Non è stata una conferenza di quelle in cui si fa della retorica. Né il soggetto né l'ambiente né gli ascoltatori si sarebbero adattati alla retorica. Tanto meno poi il conferenziere, ben noto uomo di mare, il quale ha parlato con franchezza e concisione marinara e figure. Ha parlato per esporre le condizioni non eccessivamente liete in cui tecnicamente versa l'organizzazione della nostra marina mercantile; ha proposto e caldeggiato il rimedio che è urgente adottare.

La navigazione, se nella sua tecnica, ha fatto immensi progressi tanto da trascurare quasi quei *pericoli del mare* che in altri tempi ne costituivano il terrore, non è per questo divenuta una funzione meno delicata.

Ben altri pericoli sono sottentrati ai primitivi, l'esigenza sempre crescente del commercio, lo accresciuto tonnellaggio, la stessa perfezione dei meccanismi vogliono assolutamente una sicurezza nell'arte nautica, che è lungi dall'essere raggiunta.

Ma insistito il conferenziere su fatti dolorosamente noti nel mondo marinaro, e non ha voluto nemmeno dire tutto: gli strumenti, antiquali e non controllati, le carte, a scala insufficiente e poi corretta, la insufficienza e mancanza delle annotazioni sui libri di bordo, sono all'ordine del giorno nella marina mercantile.

La colpa risale in massima parte agli ordinamenti e ai regolamenti, in piccola parte solo al personale al quale va data l'attenuante per l'abbandono morale in cui è lasciato.

Se abbiamo esempi — e meno rari di quanto si crede — di ottimi comandanti mercantili, i quali, isolati come sono, riescono contro tutti e contro tutto a possedere e mantenere le qualità così ardue di buon marinaio moderno, non si può certo pretendere questo eroismo fortunato nella massa dei naviganti.

Occorre quindi per la marina mercantile creare l'istituto necessario alla sua vita tecnica — un vero istituto di educazione e di assistenza scientifica che sorregga l'uomo di mare dopo gli studi primari, facili e quasi imponga il perfezionamento di tutto quanto riguarda la professione.

La marina da guerra ha creato già per i suoi fini speciali l'organo corrispondente: l'*Istituto Anagrafico*. E il conferenziere ha diretto appunto per questo tempo in Genova questo Istituto.

Per la marina mercantile si tratta di costituire qualche cosa di *parallelo*, non di *simile*. Sarebbe « l'*Istituto di Navigazione per la Marina Mercantile* ».

Il conferenziere espone lo schema da lui studiato per questa costituzione d'Ente: uno schema di semplice linea, sul quale invoca la discussione e che qui non seguiremo perchè l'occasione si presenterà per riparlare.

Vitenamo invece sintomatico il rilievo fatto dall'amm. Giavotto che un esemplare dell'Ente che egli propugna lo abbiamo all'estero e, ora, anche in casa nostra... a Trieste. L'Istituto quindi ha fatto le sue prove e non rimane a noi che adottarlo, perfezionarlo, se è possibile.

La sua attività in massima si esplicherebbe in un duplice ordine di funzioni: procurare, controllare, sostituire e perfezionare il materiale tecnico-scientifico per la navigazione; regolare, facilitare e controllare l'istruzione del personale, in modo che al comando delle navi moderne si trovassero di regola uomini edotti di ogni metodo e progresso moderno.

In sott'ordine l'Istituto avrebbe una non lieve unità sociale, riuscendo come nesso fra armatori e naviganti, per la comunanza voluta dalle sue stesse funzioni, al riparo di qualunque competizione economica o politica.

Abbiamo detto che dalla conferenza fu assolutamente bandita ogni retorica. Non si può infatti considerare come tale, l'elogio che il conferenziere tributò alla nostra marina mercantile ricordando con voce commossa le prove orrende sopportate e superate per puro eroismo in questi anni. E speriamo tutti che l'invocazione a un migliore anzi a uno splendido avvenire, possa avverarsi appieno.

La discussione, sollecitata dal conferenziere sullo schema progettato, avvenne solo in parte, perchè sulla convenienza della creazione del nuovo Istituto ci fu piena concordia fra gli ascoltatori, rappresentanti le classi più interessate nel problema.

Vennero sollecitati ragguagli sulla parte finanziaria, con la previsione del costo dell'opera, dei mezzi di vita e altri particolari che lo schema stesso nel progetto non poteva comportare e che saranno rimandati ad altre discussioni da tenersi a tempo opportuno.

Nondimeno, quanto al concorso finanziario si pronunciarono favorevoli gli Armatori e la Camera di Commercio, convenendo in ultimo

tutti gli oratori rappresentanti gli intervenuti, di deferire a una Commissione nominata dal Senatore Ronco — che aveva promossa ed assistita la conferenza nello splendido salone delle Compere di S. Giorgio — l'esame dello schema presentato dall'Amm. Giavotto e le proposte per la sua più pratica e pronta attuazione.

Per quest'ultima, naturalmente anche la *Gazzetta* fa i voti più fervidi mentre si congratula coll'egregio ed illustre conferenziere.

#### IL PORTO INDUSTRIALE.

Come è noto, nella seduta consiliare del 23 marzo u. s., venne approvato il progetto di un grandioso lavoro: il nuovo vastissimo impianto portuario che occuperà un intero settore del nostro litorale, dal Poleevera a Voltri.

L'ideatore è l'ing. Gamba al quale si rivolse



#### IL DUCA DI RICHELIEU.



EL concorso di diplomatici e autorità che convennero a Genova durante il soggiorno della corte, fu notato il Duca di Richelieu, Pari di Francia. La *Gazzetta*, rammenta ai lettori che egli era « nipote del maresciallo di questo nome che nella guerra del 1746 contribuì efficacemente alla difesa di questa città, ed a cui in benemerita fu eretta una statua e accordata dal gran Consiglio la cittadinanza e nobiltà genovese trasmissibile in perpetuo a tutta la discendenza.

« Il forte *Richelieu* forma tuttavia uno dei punti più interessanti della linea esteriore di difesa di questa piazza. Nè men caro e onorato fra noi è il presente Duca di Richelieu per la protezione accordata a naviganti e a molte famiglie genovesi che sulla fama della nascente città di Odessa ripigliarono i primi la via di quei mari ove tante memorie si conservano ancora dell'antico valore e dove furono testimoni del progresso senza esempio fatto sotto il di lui governo in quella città che conta ora 40.000 anime di popolazione ed è divenuta in pochi anni una rispettabile piazza di commercio con tutti i comodi e con tutti i più utili stabilimenti ».

#### LA RISURREZIONE DELLE « CASACCIE ».

Col nuovo governo — che rispettava, o meglio, imponeva le antiche manifestazioni di culto della ex-Repubblica — le *Casaccie* tanto care ai genovesi tornarono a brillare del primitivo splendore. « La mattina della seconda festa di Pasqua, una delle antiche confraternite conosciute sotto il nome di *Casaccie* (S. Giacomo della Marina) si è recata processionalmente al Santuario di V. S. del Monte fuori della città ed è rientrata la sera, passando sotto le finestre del palazzo di abitazione delle LL. MM. accompagnata da numerose bande musicali e splendida per le cappe e altri arredi riccamente montati a nuovo in oro e argento, fra i quali il nuovo Gonfalone, opera dell'abile nostro pittore Luigi Gardella ».

Un particolare curioso sulla Casaccia di San Giacomo: « è... preceduta (la Cassa o maechina) dal Santo rappresentato da un bel ragazzo che, assiso su un bellissimo cavallo riccamente bardato, tratto tratto arringa il popolo spagnuolo colla spada sguainata con un discorso allusivo alla liberazione della Spagna dai mori. Segue quindi una schiera di fanciulle, che in abito di *pellegrine* cantano le glorie del Santo in un grazioso ritmo nazionale molto accetto al popolo ».

Donde si vede che la devozione di S. Giacomo, d'importazione prettamente spagnuola manteneva tenacemente il carattere etnico e, forse per questo sapore d'esotismo, riusciva ad interessare il popolo.

il plauso del Consiglio e quello di tutta Genova.

Non ne parliamo in questa rubrica, riservandoci a un prossimo numero notizie particolarizzate e inedite sull'interessante argomento.

#### LA MADRE DI MAZZINI.

Una recentissima pubblicazione di Alessandro Luzio — l'illustratore del nostro risorgimento — mette alla luce un epistolario completo di Maria Mazzini.

I preziosi documenti sfuggiti, o meglio, conservati per le cure della censura d'allora, hanno il più alto valore morale e spiegano l'intimità che univa la madre e il figlio.

Nessun problema fra quelli che agitavano la mente del Maestro, rimaneva estraneo alla ma-

dre. Maria Mazzini ci si rivela in una parola degna di Colui che fra tante sventure materiali e morali cercò, si può dire, unicamente, nell'affetto materno guida e conforto alla travagliata esistenza.



#### UN CONFRONTO.

La *Gazzetta* annotava il movimento delle navi in porto. Riportiamo — una volta tanto — questo documento, confrontandolo coi dati risultanti, giorno per giorno, alla distanza di un secolo:

Arrivi dell'11 aprile 1819:

« Da Londra *Brik Helty* con zucchero, indaco, cocciniglia, piombo e merci. — Da Salonicco, brigantino il *Pericle* con 4300 kilog. di grano. — Dalla Sicilia, tre bastimenti con carrubbe, grano e vino. — Da Barcellona, brigantino con salacche, china, ferro e stracci. — Da Oristano, *sciabecco* con vino e stracci. — Da Livorno *Liuto* con zafferano e granone. — Dalla Romagna, *pirco* con legna.

Arrivi dell'11 aprile 1919:

*Vel Adele*, it., da Sestri Levante, vuoto. — *Rim. Diana*, it., da Pertusola, vuoto. — *Vap. Tintoretto*, it., da Rosario, tonn. 5600 granone, racc. Lertora. — *Vap. Toledaide*, it., da Livorno, tonn. 615 m. v., racc. Sicilia. — *Vap. Jokay*, int., da Livorno, tonn. 316 m. v., racc. Marittima It. — *Van. Nettuno*, it., da Napoli, tonn. 1510 m.v., racc. Banchelli. — *Vap. Favignana*, it., da Livorno, tonn. 1028 m. v., racc. Marittima. — *Vap. Adele Accame*, it., da New York, tonn. 4200 m. v., racc. Banchelli. — *Vap. Sibilla*, it., da Marsiglia, tonn. 274 gomma, racc. Origone. — *Vap. Helder*, norv. da Savannah, cotone, ferro e rame, racc. Ente.

E' curioso constatare che il numero degli arrivi si bilancia — 9 contro 10 —. Ma a parte questa considerazione, l'indice vero del movimento commerciale è dato dal fatto che uno solo dei piroscafi dell'11 aprile 1919 vale, in tonnellaggio, tutte le navi giunte in porto l'11 aprile 1819. I velieri però si valevano all'incirca, perchè *pinchi* e *sciabecchi* corrispondevano, in tonnellaggio, alle nostre golette e i brigantini alle attuali scune.

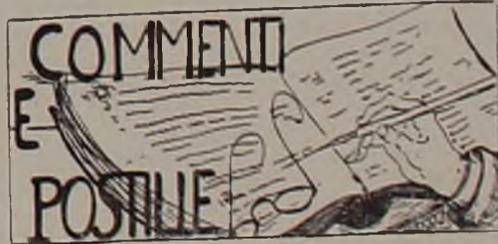


(*Gazzetta di Genova* - Aprile 1819).

in anticipazione fra gli scritti dedicati all'VIII centenario della Consecrazione.

I miei studi prendevano come punto di partenza una grande scoperta archeologica che era stata fatta nella prima metà del secolo scorso, quando fu aperta la via S. Lorenzo. Tutto intorno alla cattedrale, sulla piazza, sulla piazzetta di S. Giovanni, in via dell'Arcivescovado, ora Tomaso Reggio, vennero in luce dal sottosuolo tombe greche, romane e cristiane. Alla fine del secolo scorso, quando si fecero gli scavi per la costruzione di via XX Settembre e via Dante, la scoperta ebbe il suo coronamento, perchè si trovò che il sepolcreto si estendeva con tombe pagane a tutto il colle di S. Andrea fino al rivo Torbido (Portoria). Così rimase accertato che una grande necropoli divideva il castello dei Genoati dall'impianto romano che era nella valle di Soziglia.

Di questo fatto che ci dava le basi per la ricostruzione topografica di Genova antica, e soprattutto della circostanza che la chiesa di San Lorenzo era sorta nella zona dove le tombe cristiane erano frammiste alle tombe pagane, non dovevano disinteressarsi gli scrittori che trattavano delle origini della nostra cattedrale. Sapendo che nei cimiteri si radunavano le prime comunità cristiane, che ivi si veneravano le reliquie dei martiri, tenendo nel debito conto la tradizione, la quale faceva risalire a tempo assai prossimo al martirio del S. Diacono l'erezione di una chiesa o cappella a S. Lorenzo in Genova, io scrivevo: « essere naturale, dati i continui rapporti che esistevano fra Genova e Roma, che *naucleri* o *mercatores* convertiti al cristianesimo portassero a Genova il culto di San Lorenzo, il cui martirio aveva suscitato tanta



#### SULLA CATTEDRALE.

(Risposta di Gaetano Poggi a P. Salvi).



Il valoroso illustratore di Genova medievale, Gaetano Poggi, ricevevo e volentieri pubblichiamo queste osservazioni intorno allo studio di P. Salvi, dalle quali deriva nuova luce alla storia ed all'arte della nostra cattedrale.



Il P. Salvi in un saggio illustrativo della nostra cattedrale, pubblicato nella *Gazzetta di Genova*, credette di dare un giudizio sommario di quanto da me e da altri era stato scritto su questo tema.

Io avevo trattato delle « Origini della Chiesa genovese » nel volume I della mia Storia di Genova e delle « Origini della Cattedrale » in un capitolo del volume III, che fu pubblicato

commozione e tanta fede in Roma, ed i primi cristiani genovesi cominciarono a venerare il santo martire nel loro antico cimitero». Suffragava questa mia asserzione con diversi dati storici e cioè:

1° il parallelismo che si verifica nel culto dei martiri fra Genova e Roma. A Roma nel secolo III e IV sorgono le chiese a S. Lorenzo, S. Alessandro e S. Genesio, S. Sabina, S. Pancrazio, S. Agnese, S. Sisto, S. Vittore. Ed a Genova noi troviamo oltre la cattedrale dedicata ai XII Apostoli, come a Roma, le prime chiese dedicate a S. Lorenzo, S. Alessandro e S. Genesio, S. Sabina, S. Pancrazio, S. Agnese, S. Sisto, S. Vittore;

2° il fatto che intorno al 380 S. Ambrogio consecrava la basilica di S. Lorenzo a Milano, e nel 380 un'altra ne consecrava allo stesso santo a Firenze. Da questi fatti io deducevo che la tradizione relativa all'origine del culto di S. Lorenzo in Genova rientrava nell'ordine storico degli avvenimenti, e che era verosimile « che S. Ambrogio promovesse l'erezione di una basilica a S. Lorenzo anche a Genova, che era uno dei centri più importanti del suo arcivescovato ».

Il P. Salvi credette di confutare la mia argomentazione relativa al sepolcreto ragionando in questo modo. Egli cominciò coll'osservare che le tombe scoperte intorno a S. Lorenzo erano per la maggior parte pagane e solo in qualche rarissimo esempio alludevano a simboli cristiani.

Ed io voglio accettare queste affermazioni, per quanto potrei dimostrare che non sono tanto poche le tombe che invece di alludere « portano » simboli cristiani. A me basta il sapere che gli indizi del rito cristiano furono trovati in questo cimitero. Come si possono far sparire questi indizi? Con un semplice sillogismo, risponde il P. Salvi: « conoscendo la ripugnanza che avevano i cristiani di essere seppelliti fra pagani, dobbiamo convenire che presso o dentro la cattedrale esisteva una necropoli pagana e non un cimitero cristiano, e quei pochi monumenti che ricordano la simbolica cristiana vi pervennero in epoca posteriore da altri luoghi ».

Il sillogismo è viziato nella sua base perchè suppone come certa una cosa che non è vera, suppone cioè che il fatto di trovarsi tombe cristiane frammiste a tombe pagane non si possa spiegare senza cadere nell'errore archeologico che si attribuisce a noi, e si spieghi soltanto coll'ipotesi che le tombe cristiane sieno estranee al sepolcreto. Invece il fatto si spiega altrimenti in modo logico e naturale come vedremo fra poco. Per ora ci preme osservare che nè io nè il Cervetto, che professa la mia opinione, abbiamo mai detto nè sognato di dire che quando il sepolcreto divenne cristiano, anche i pagani abbiano continuato a seppellirvi i loro morti. E perciò protestiamo contro il falso sillogismo, che ebbe, non dirò per iscopo, ma certamente per risultato di insinuare che noi, parlando della cattedrale, eravamo caduti in un errore di archeologia e che era necessario l'intervento del P. Salvi per rimetterci sulla buona via. Noi non ci crediamo infallibili ed accettiamo correzioni da tutti, ma non tolleriamo che l'equivoco intrecci le sue ragnatele sui nostri scritti.

Il nostro concetto era ed è molto semplice. Il sepolcreto fu per molto tempo, sette secoli almeno, esclusivamente pagano, e perciò il materiale archeologico doveva essere pagano nella massima parte. Ma col diffondersi del cristianesimo anche la comunità cristiana genovese deve aver avuto il suo cimitero, in omaggio al principio della separazione dei culti e dei riti, che vigeva nella legislazione romana. E se in un punto della gran zona destinata a sepolcreto abbiamo trovato le tombe cristiane primitive, frammiste alle tombe pagane, noi dobbiamo logicamente ritenere che questo sia stato il luogo occupato in un dato momento dai cristiani. Così ragionando noi ce ne stiamo ai fatti rivelati dal sottosuolo, senza ricorrere ad ipotesi arbitrarie e non giustificate, come fa il P. Salvi, quando per spiegare la presenza di tombe cristiane nel sepolcreto di S. Lorenzo, dice che devono essere venute da altri cimiteri. Con questa ipotesi egli viene a rendere complicato ed oscuro un fenomeno che è normalissimo nell'ordine storico. Infatti quello che abbiamo constatato nel sepolcreto di S. Lorenzo si è verificato in tutto il mondo nel passaggio dal paganesimo al cristianesimo, come si è verificato nel succedersi delle civiltà più antiche. Il suolo d'Italia colle sue necropoli, dove i cremati si sovrappongono agli inumati, e gli inumati ai cremati, ci dà lezioni troppo eloquenti per non intendere come anche nel sepolcreto di S. Lorenzo uno strato di tombe cristiane possa essersi sovrapposto a molti strati di sepolture pagane.

Dimostrata vana l'obiezione del P. Salvi, resta impregiudicato il fatto che il S. Lorenzo è sorto sopra un cimitero cristiano, resta il fatto della diffusione del culto cristiano nel III e IV secolo, resta il fatto decisivo delle basiliche dedicate a S. Lorenzo nell'epoca ambro-

siana. E questi fatti, tutti concordanti colla tradizione, costituiscono quel complesso di presunzioni che porta ad attribuire la chiesa di S. Lorenzo alla fine del secolo IV.

A coloro che in nome di un ideale inteso positivamente disprezzano le presunzioni, io rispondo coll'esempio che ci viene dalla giurisprudenza: scienza positiva per eccellenza, essa ha dato sempre la dovuta considerazione alla prova indiziaria, e l'ha disciplinata nei codici come si può vedere all'art. 1354 del codice italiano.

\*\*\*

Il P. Salvi, proseguendo nel compito che si è assunto di gran giustiziere, condanna con un cenno fugace le osservazioni che io facevo a riguardo del passo tanto disoutato di S. Gregorio Magno, ove si parla di una « ecclesia S. Januarii prope portam S. Laurentii ». Il passo è ben lontano dall'essere chiarito da chi ha detto che si riferisce a Roma, perchè S. Gregorio riferisce prima un miracolo avvenuto « in Genuesi urbe » e subito dopo ne racconta un altro avvenuto « quoniam in hac urbe ». L'espressione sarà ambigua, ma chi la riferisce a Roma ha grammaticalmente meno ragione di chi la riferisce a Genova. Intanto quel meraviglioso parallelismo che si constata fra il culto dei martiri a Roma e il culto dei martiri a Genova ci avverte che è tutt'altro che improbabile che a Genova esistesse una chiesa di S. Gennaro presso la chiesa di S. Lorenzo, come esisteva a Roma, dove la leggenda e il culto di S. Gennaro era accostato a quello di S. Lorenzo. Sono caratteristici questi binomi di martiri che troviamo a Genova, come si trovavano a Roma: S. Cosmo e Damiano, S. Genesio e S. Alessandro, S. Nazaro e Celso. Perchè dunque si dovrà trovare strano che a Genova si ripetesse S. Lorenzo e S. Gennaro? E che il S. Gennaro scomparisse poi come è scomparso S. Alessandro accanto a S. Genesio, S. Damiano accanto a S. Cosmo, S. Celso accanto a S. Nazaro? Io ho affacciate molte questioni al riguardo, ma ho concluso che « rimangono dei dubbi che non si risolvono con una semplice disquisizione grammaticale, ma reclamano il concorso di molte altre cognizioni storiche ed archeologiche, che ci mancano per ora. Ero, come si vede, molto circospetto ed obiettivo, quanto fu sciocco il P. Salvi, che, pur sorvolando, e senza farsi carico dei diversi dubbi da me proposti, non volle astenersi dal farsi giudice e sentenziare.

\*\*\*

Ed ora, poichè la discussione è aperta, mi permetta l'egregio scrittore che a mia volta sollevi alcune obiezioni in ordine a diversi punti, che egli ci presenta come definitivamente accertati:

1. — Egli afferma a pag. 6 che il coro attuale fu costruito all'epoca gelasiana. Io non lo credo, perchè ho constatato che quelle sagome che adornano il basamento sono pezzi provenienti da una modanatura più antica, adattati alla meglio all'abside nuovo. E se questo rilievo non lo persuade e preferisce i documenti, non ha che a consultare nell'archivio capitolare il libro degli Anniversari, ove a pag. 92 recto si legge che nell'anno 1304 fu stabilito di cantare una messa « pro dominis Pastono De Nigro, et Nicholao de Goano quod ipsi fuerint auctores rehedificationis truinæ ». Se non erro questo documento dice chiaro che la truinæ, ossia il coro dell'epoca gelasiana, fu riedificata intorno al 1300.

Avevo appena scritto questi appunti quando comparve un nuovo numero della Gazzetta (31 gennaio) ove il P. Salvi introduce il documento del 1304 e tranquillamente conclude: *Sui primi adunque del secolo XIV si riedificò l'abside*. Il che vuol dire che il P. Salvi ha fatto giustizia da sè stesso della affermazione recisa che egli faceva un mese prima che il coro attuale appartiene all'epoca gelasiana.

2. — Il P. Salvi esclude in modo assoluto che l'antico S. Lorenzo avesse una cripta. E perchè? « Se l'avesse avuta, egli scrive, ne rimarrebbero le tracce all'esterno dell'abside maggiore ». Ma se l'abside maggiore fu rifatta nel 1300 l'argomentazione perde la sua base, e la questione della cripta resta al punto di prima.

3. — Egli afferma che tanto la porta di San Giovanni come quella di S. Gottardo appartengono « certamente » all'epoca gelasiana. Ma io mi domando come si concilia questa affermazione colla dimostrazione data in principio, coi miei stessi argomenti, che egli fa suoi, che la chiesa non era ultimata nel 1118 quando papa Gelasio consecrava l'altare e l'oratorio. Non era ultimata la chiesa ed erano già fatti tutti i portali con tutte le loro artistiche decorazioni? Io credo che solo il portale di S. Giovanni rimonti al secolo XII nella sua rudimentale struttura — architrave romano — protiro sorretto da due colonne romane, come il portale di porta romana — ma ritengo che appartengono ad epoca posteriore — le colonnine corrispondenti per lavorazione a quelle della porta di S. Got-

tardo, e sieno una composizione del secolo XV o XVI quegli stipiti in cui si trovano utilizzate sculture di epoche diverse, che vanno dal X al XIV secolo.

4. — Viene finalmente la questione relativa al portale in facciata. Avendo imparato colla esperienza che non bisogna farsi schiavi di ciò che i nostri antichi scrittori hanno riferito sull'origine dei nostri monumenti, perchè la storia dell'arte non era nei loro fuori, ed in mancanza di documenti riferivano ciò che vagamente avevano sentito dire, io ho sempre diffidato della notizia data dal Giustiniani, che nel 1100 « si fabbricò la facciata e il portale del tempio di S. Lorenzo ». Infatti per chi ha una superficiale conoscenza della storia dell'arte apparisce manifesto che la facciata di S. Lorenzo e il magnifico portale non possono essere stati fatti prima del secolo XIII.

Studiando le fonti a cui aveva attinto il Giustiniani trovai che egli aveva seguito passo passo gli annali, intercalando qualche notizia raccolta altrove. La notizia relativa alla facciata e al portale era stata presa dallo Stella, il quale a sua volta diceva di averla trovata in uno scritto che non si conosce: « Fabrica nobilitis huius templi sancti Laurentii cum inclita facie ipsius et portali, ut in scriptura coniectum inveni, circa annum MC Nativitatis Dei Fili facta est ». Così lesse il Muratori. Ma nel codice che si conserva presso la Biblioteca civica si legge: « ut scriptura et intuens inveni ».

La cosa cambia. Lo Stella spiega ai suoi contemporanei che la chiesa, ammirata per la sua bella facciata e il bel portale, era stata fatta intorno al 1100. Per essere esatto avrebbe dovuto distinguere la chiesa dalla facciata, ma egli parlava sommariamente dell'origine della cattedrale, e dovendo assegnare una data, non disse poi tanto male. Errò invece il Giustiniani nel riferire la notizia, perchè invece di assegnare alla chiesa la data del 1100 come aveva fatto lo Stella, l'assegnò invece alla facciata e relativo portale. La genesi dell'errore è evidente.

Ma se per i lettori del Giustiniani questa inesattezza era un'inezia, non lo è più quando si tratta di fare uno studio critico del monumento, di stabilire i caratteri artistici e storici delle singole parti. Avviene qui ciò che è avvenuto quando ci siamo posti a studiare le origini del palazzo del Comune, che il Giustiniani diceva fabbricato nel 1291 dopo l'acquisto delle case di Accelino D'Oria. Abbiamo trovato invece che il nucleo più importante del palazzo, colla torre che vediamo attualmente, preesisteva e formava il *palatium heredum Alberti de Flisco*. (Vedi mio studio « Dove risiedevano i capitani. Origini del palazzo della repubblica »). Ora è la volta della Cattedrale. Se il Giustiniani avesse dovuto addentrarsi in tutte le indagini, che noi facciamo, avrebbe dovuto dedicarvi un volume e non una riga, e perciò si contentò di indicare una data ripetendo meno esattamente l'accento dello Stella.

Ma questo è certo che tanto lo Stella che il Giustiniani parlavano della bella facciata e del portale che si ammirava ai loro tempi e si ammira attualmente. Ed allora, se gli studi d'arte ci hanno messo in condizione di stabilire che tutto questo è opera del secolo XIII indiscutibilmente, che cosa resta per dire che nel 1100 esisteva un altro portale in facciata? Nulla. Per contro si hanno diversi indizi che ci fanno ritenere che nessun portale dovesse esistere in facciata nell'epoca gelasiana: così il fatto che nella seconda metà del secolo XII la chiesa di S. Lorenzo era ancora incompleta ed deformata; così il fatto che in fondo alla chiesa, ove è ora il narceche, erano due pozzi, i quali fanno arguire, che ivi fossero come a Noli i due fonti battesimali, uno dei quali, al centro della navata maggiore, impediva come a Noli che ivi fosse l'entrata maggiore per i fedeli che accedevano al tempio.

Sono tutti problemi archeologici che vogliono essere studiati con molta ponderazione, ed io perciò ho riservato ad altri capitoli l'indagine diretta a vedere come dovesse essere la parte anteriore di S. Lorenzo nell'epoca antica, cioè prima che nelle basiliche venissero in uso le facciate. Non è un tema che si possa esaurire coi pochi e vaghi accenni che ci forniscono i documenti. Occorrono studi più vasti e più profondi di archeologia comparata; occorrono dei confronti fra le antiche basiliche di Roma e di Milano e quelle di Genova, fra l'*atrium S. Ambrosii* di Milano e l'*atrium S. Siri* di Genova, che troviamo ricordato in una carta del X secolo (atti soc. lig. di Storia Patria, vol. I, pag. 279) fra il *paradisus S. Petri* a Roma e il *paradisus S. Laurentii* a Genova, di cui parla un atto del Chartarum (II col. 907). Occorre avere un'idea esatta delle ragioni storiche e topografiche che determinarono i portali laterali, i quali ebbero in molti casi un'importanza preponderante, come ne abbiamo la prova nelle antiche chiese di S. Siro e di N. S. delle Vigne in Genova. E non bisogna dimenticare

che la prima cattedrale di Genova fu S. Siro, che S. Lorenzo fu adattata a cattedrale all'epoca in cui si fece sentire la minaccia delle invasioni Saracene. Allora si comincerà a capire che la questione del battistero vuol essere prospettata in modo diverso da quello in cui fu prospettata finora, si comprenderà che il battistero primitivo si deve cercare a S. Siro vicino al pozzo famoso, e non sembrerà più strana l'ipotesi che, quando S. Lorenzo, in via provvisoria, fu adibito a cattedrale si siano collocati i fonti battesimali in fondo alla chiesa nello spazio che poi divenne il narceche.

Se il P. Salvi si fosse alquanto soffermato a considerare la gravità di tutti questi problemi, avrebbe compreso l'utilità e la necessità di certe indagini, e non si sarebbe lasciato sfuggire la meschina insinuazione che soltanto « per desiderio di dire cose nuove » altri possa meditare e scrivere diversamente da lui.

Se ne convinca il P. Salvi, bisogna ancora studiare se si vuole uscire dal campo delle ipotesi vaghe e senza fondamento, come è quella che egli dà per certa a riguardo del portale. Per convincersi che è senza fondamento basta avvertire le contraddizioni che si riscontrano nel suo ragionamento. Infatti a pag. 6 egli riconosce che le parole dello Stella relative al portale non possono avere alcun valore, ed a pag. 8 invoca le stesse parole per stabilire che un portale esisteva in facciata nel 1100. A pag. 6 ragiona sul passo dello Stella come se accennasse al portale gotico che si ammirava ai suoi tempi, ed a pag. 8 ragiona come se lo Stella parlasse di un portale preesistente del 1100.

5. — Nella *Gazzetta* del 31 gennaio 1919 il P. Salvi accenna alla questione che io sollevai a riguardo dei « fonti battesimali ». Erano in fondo alla chiesa, o erano in S. Giovanni?

E' una questione grave. P. Salvi non si dà pensiero di riferire i dati da me raccolti, nè tanto meno di discuterli, ma sentenza « Non si può ammettere che i fonti fossero in fondo

alla chiesa, perchè li battistero era situato fuori di essa e si identificava nel S. Giovanni ». Si direbbe che egli ha delle prove chiare ed esplicite che nell'epoca di cui discorriamo il battistero di S. Giovanni esisteva. Ma egli non ha nulla di questo. Egli cita dei documenti del 1205, 1386, 1500, tutti posteriori a quella metà del secolo XIII, in cui per la trasformazione della cattedrale, per la costruzione della facciata e dei portali i fonti battesimali dovevano essere scomparsi se esistevano in fondo alla chiesa. Nessuno contesta ciò che dicono i documenti da lui citati, cioè che dal 1300 in poi il battistero fu in S. Giovanni il vecchio. Ma il non aver trovato un solo documento prima del 1300 è un argomento assai grave, che viene ad avvalorare il dubbio da me sollevato che quando si trasportò la cattedrale da S. Siro a S. Lorenzo, mancando un luogo per i fonti battesimali, questi si sieno collocati in fondo alla basilica, analogamente a quanto si operò nel S. Paragorio di Noli, ove il fatto è divenuto patente cogli scavi eseguiti dal prof. D'Andrade.

GAETANO POGGI.

#### IL PROGETTO PER LA PIAZZA S. MATTEO.

Il progetto dell'arch. Alberto Terenzio per il ripristino della storica piazza, pubblicato nello scorso numero, ha riscosso plauso e destato vivo interesse.

Tra il consenso che ci fu manifestato da ogni parte, ci piace pubblicare il giudizio di un illustre genovese, l'ing. Luigi Luiggi, il quale così ha scritto al nostro direttore:

Roma, 5 aprile 1919.

Caro Professore ed Amico,

Plaudo di tutto cuore alla sua bellissima proposta di restauro della piazza di S. Matteo secondo il progetto dell'arch. Terenzio.

L'idea è veramente splendida e ove fosse realizzata doterebbe Genova di un gioiello — ora sepolto dalla malta e dagli intonachi — che avrebbe pochi rivali in Italia.

La casa di Andrea Doria poi sarebbe la gemma più bella.

Saluti e auguri.

Suo aff.mo amico

L. LUIGGI.

#### ERRATA-CORRIGE.

\*\* A proposito, nell'articolo sulla « Piazza S. Matteo » è incorsa una omissione di righe nell'impaginazione, che ha dato luogo a un grossolano errore storico.

In fondo alla prima colonna della quarta pagina fu stampato:.... « le vittorie sugli stessi (i Pisani) di Pagano D'Oria nel 1528 e la grandezza di Andrea D'Oria. »

Bisogna invece leggere: ..... « le vittorie sugli stessi di Pagano D'Oria nel 1352 e nel 1354 e di Luciano D'Oria nel 1379, la vittoria sugli Spagnoli di Filippino D'Oria nel 1528 e la grandezza di Andrea D'Oria ».

\*\* Un altro errore è caduto nella scritta didascalica sottoposta all'incisione ricordante la inaugurazione del monumento a Mazzini (pag. 2).

Si parla quivi del medaglione che reca la immagine non già dell'oratore Andrea Costa, come fu scritto; ma invece dello scultore del monumento: Pietro Costa.

L'oratore della cerimonia fu Aurelio Saffi.



## SAGGIO ILLUSTRATIVO DELLA CATTEDRALE DI GENOVA

### LE PITTURE, LE CAPPELLE, I SEPOLCRI.



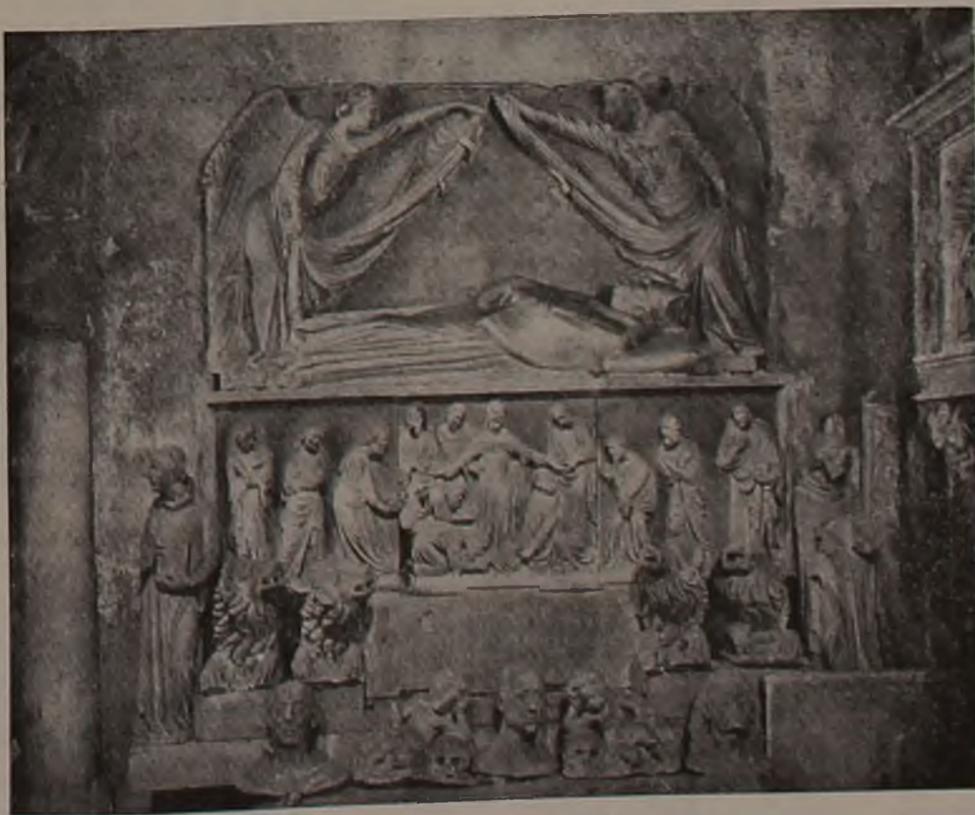
DALLE pitture, dalle sculture marmoree non andarono disgiunti i lavori eseguiti sul legno; e ricordo di passaggio quattro figure a tutto rilievo, ordinate per l'altare di S. Sebastia-

no a Vincenzo Bertolino nel 1488 dalla confraternita di detto Santo (1), e tre statue di cui si fa parola in un contratto del 1476 rappresentanti il Salvatore, S. Lorenzo e S. Siro che con una quarta scolpita in marmo dovevano adornare l'altare maggiore (2).

Nel medesimo tempo si poneva mano ad ornare le finestre con vetri storiati: all'occhio grande della facciata lavorò Battista d'Egra nel 1476 (3); ed alla cappella di S. Sebastiano Ambrogio de' Fiori di Pavia, *magister vitriorum*, e Carlo Mantegna da Milano come pittore (4).

Congiunta all'arte che si esplicò intorno agli altari, va quella, più umile, se vogliamo, ma non meno interessante, che adornò i sepolcri, tanto più che gli altari furono eretti dai privati nelle chiese, quando intorno ad essi fu dato aprire una sepoltura ove dormire, uniti ai propri cari, il sonno eterno. Prima fra le tombe artistiche è certamen-

te quella del cardinale Luca Fieschi. L'Alizeri la dice locata ab origine nel presbiterio; e soggiunge che fu indrizzata per gli ornamenti del nuovo coro (5). Su questo però abbiamo motivo di dubitare, perchè quando fu rimosso l'altare dei Fieschi dal presbiterio furono trasportate solo le tombe di Obbietto e di Lorenzo. Sappiamo inoltre che il cardinale Luca Fieschi ordinò nel suo testamento la costruzione di una cappella nella nostra chiesa, intorno a cui spese le sue cure verso il 1343 l'abate di S. Siro, Tedisio, ed altri procuratori della famiglia Fieschi (6), e certamente questa cappella non poteva identificarsi con quella di S. Adriano. Per conseguenza sapendo come nel secolo XV si trovava nella navata destra un monumento dei Fieschi (7), crediamo in esso poter scorgere l'artistica tomba del cardinale Luca, tanto più che nella stessa navata la ritroviamo nel secolo XVII quando fu ridotta di molto e posta sopra la porta detta del Soccorso. Originariamente era « una delle più superbe, e magnifiche sepolture che fusero in Italia, come che dal suolo sino



Mausoleo del cardinale Luca Fieschi.

te quella del cardinale Luca Fieschi. L'Alizeri la dice locata ab origine nel presbiterio; e soggiunge che fu indrizzata per gli ornamenti del nuovo

(1) Alizeri, Op. cit., Vol. I, p. 366.

(2) Alizeri, Op. cit., Vol. II, p. 26.

(3) Alizeri, Op. cit., Vol. III, p. 24.

(4) Alizeri, Op. cit., Vol. III, p. 33.

(5) Alizeri, Op. cit., Vol. IV, p. 38.

(6) Richeri, Ms. cit., Vol. VIII, p. 399.

(7) Alizeri, Op. cit., Vol. IV, p. 191.

alla sommità della facciata si vedesse una gran macchina tutta Marmorea di Colonne, d'Arehe e di statue in gran numero, di spesa meravigliosa » (8). Il lavoro è attribuito dall'Alizeri a Giovanni Balduccio, ma la scena che ha scolpita nel mezzo non rappresenta già, come vorrebbe il detto autore, S. Tomaso che palpa la piaga (9), sibbene Gesù che mostra ai discepoli le sue ferite, come ci è descritto nel vangelo (10).

Altro monumento di importanza dovette essere quello eretto al doge Leonardo Montaldo (+ 1384), che era collocato nella navata destra e che, infranto da una sollevazione popolare, sopravvive alla rovina nella sua statua principale decapitata, che si vede nel timpano interno della porta maggiore.

Un terzo monumento fu eretto alla memoria di Giorgio Fieschi cardinale ostiense, situandolo in quella cappella dedicata a S. Giorgio, che a lui deve la sua origine.

Nella chiesa esistevano ancora molte tombe, alcune delle quali ritraevano distese per terra le persone ivi sepolte, altre nelle loro bocche avevano semplici, ma non spregevoli sculture. Se si rivoltassero i marmi che formano l'attuale pavimento, forse ne verrebbero fuori alcune, perchè già ne vennero fuori, ne' restauri fatti ad esso dal municipio un trenta e più anni sono. Del resto non solo nel pavimentare la chiesa, ma, con incomprendibile barbarie, furono impiegati frammenti di opere interessanti nelle murature di otturazione e di rifascio del muro che guarda a mezzogiorno.

Anche nell'esterno, e precisamente nella piazzetta di S. Giovanni il vecchio, lungo il muro del sacro edificio, erano cenotafii: due di essi furono abbattuti per rendere più comodo l'ingresso per la porta che ivi si apre, dopo la costruzione della cappella Fieschi, ed erano situati sotto altro cenotafio innalzato alla memoria di Battista de Marini Pessagno (11). Anche questo col tempo fu distrutto ed in S. Lorenzo si conservano molti frammenti di siffatte tombe, alcuni dei quali hanno preziose tracce di policromia di grande interesse.

Così fra distruzioni di antichi lavori e l'aggiunta di opere nuove i tempi si avvicendano.

D. G. SALVI.

(8) Federici, Op. cit., p. 38.

(9) Alizeri, Op. cit., Vol. IV, p. 38.

(10) Luca XXIV, 39 e segg.

(11) Alizeri, Op. cit., Vol. IV, p. 155.



L'ORIGINE DI OSPEDALETTI.



E la racconta Giovanni Ruffini nel « Dottor Antonio ».

— Uno dei miei amici (narra il protagonista) che pregiassi di essere un po' antiquario, pretende di avere accertata l'origine del nome. Egli dice che una nave appartenente ai Cavalieri di Rodi, mentr'era in crociera nel Mediterraneo, non mi rammento in qual secolo, sbarcò parecchi uomini malati di contagio in questo luogo. Vi furono erette alcune baracche per ricoverarli; e quegli stessi edifizii, a quel che dice il mio amico, servirono di primo nucleo al paesetto attuale, il quale, secondo il suo asserto, ha ritenuto naturalmente il nome del suo primo officio. Per dar peso all'opinione del mio amico, a poca distanza da lì, ci sono le ruine di una cappella chiamata « La Ruota », che può forse essere corruzione di Rodi (Rodes).



DA SPEZIA A GENOVA.



L treno volava, ora ingolfandosi in una galleria, con fischio acuto, stridente, che lacerava l'aria, inabissandosi in un buio pieno di fumo acre, con un rombo assordante di ruote, gran cigolio di catene, e certi contorcimenti di bestia colta da epilessia che sembrava non dovesse più uscirne, ora sbucando all'improvviso in uno sflogorio di luce e di sole che lo faceva luccicare tutto come un crotalo variopinto, fra un verdeggiare di colli, un sorriso civettuolo di oliveti, una maestosa austerità di rocce che lo sormontavano, sembravano a volta proteggerlo o minacciarlo. E come in una fantasmagoria piena di tinte, di terrori, di promesse, di sorrisi, passavano avanti ai cristalli abbassati rapide visioni di giardini in fiore, di ville bianche, di oscure vallette, di precipizi paurosi, di paesi sparsi, ed a sinistra, di tratto in tratto, una gran distesa azzurra, punteggiata di farfalle candide: il mare calmo nel suo riposo solenne, colle vele sfidanti l'orizzonte, il bel mare ligure incorniciato dal più squisito lavoro che la Natura, in una ebbrezza d'amore, abbia saputo creare.... Il diretto era passato come turbine sbuffante dinanzi a Monterosso, Framura, Riva Trigoso, Zoagli, senza degnarli d'una fermata. Aveva lasciato dietro a sè Santa Margherita, Nervi, passava innanzi a Quarto dallo scoglio fatidico, stava per giungere alla Superba....

S' avviarono entrambi (i personaggi della novella) al porto, al molo Duca di Galliera... L'aria tutto intorno era lacerata da fischi acuti, da suoni strazianti di sirena, simili a lamenti

di grossi mostri feriti a morte, da profondi boati, dall'ansare affannoso di macchine che colle lunghe braccia giranti alzavano balle di merce, le estraevano dal ventre enorme dei piroscafi per deporle nelle chiatte, o da queste le scaricavano in quelli.

Lo specchio d'acqua del porto era solcato in tutti i sensi da barchette a remi, da rimorchiatori, da scialuppe a vapore. Colossali piroscafi di tutte le bandiere, entravano ed uscivano, andavano ad appoggiare i fianchi poderosi alla gettata del porto, o lasciavano un largo spazio vuoto, districandosi fra la folla di altre navi fra le quali erano rimasti fino allora quasi avviluppati. Dappertutto, una selva d'alberi, uno sfarfallio di bandiere, di pennoncini, di guidoni, uno sflogorio di colori, un luccicare di metalli, una polieroma festa di tinte sulla quale azzurreggiava il cielo terso, e il sole, superbo, metteva una nota calda.

Marinai, camalli, scaricatori, agenti della dogana, del dazio, fornitori marittimi, venditori ambulanti di commestibili, passeggeri, emigranti, fannulloni, tutta la folla variopinta e diversa dei grandi porti, si aggirava intorno....

EUGENIO CHIMINELLI.

(Bozzetti e novelle di vita marinara)

DA MONACO A GENOVA  
IN UN ROMANZO  
DEL P. BRESCIANI (1).

« Credetelo, in tutte le costiere d'Italia non sorge così vaga e mirabile vista di prospettiva come dal porticino di Monaco mareggiando insino a Genova e da Genova insino a Sestri di levante. Io ricordo le belle palme di Bordighiera, i cedri, gli aranci e i susini, i mandorli e le viti per tale che ti paia costeggiare le dolci rive di Siria da Tripoli a pie' del Libano. Più giù è San Remo coi suoi ricchi giardini di agrumi e Diano Marina e San Maurizio e Oneglia e Albenga i cui poggi son tutti ombra di verde pallido degli ulivi e dal verde aperto de' peschi, de' ciliegi e dei susini misti su per lo scosceso de' speroni de' burrati e de' promontorii, dal verde chiuso de' pini i quali sorgono densi e dritti a specchiarsi nel mare e dar fondo e risalto all'ubertà dei campi....

Tutto poi quel tratto di mare e que' polaggetti entro terra e quei ridotti fra le scogliere sono solcati da mille navicelli di pescatori, altri intenti alle nasse, altri alle ragne altri alla sciabica e ognuno è in faccenda curvo sui lati o sulla prua del suo guscio o menando tacitamente i remi sott'acqua ovvero allentando la scotta per dar più seno e cappa alla vela....

La mattina della seconda giornata mettemmo in terra in quell'aperto golfo di noli che scende con piacevole declinamento di rive le quali coperte di una ghiaretta bianca, che brilla sott'acqua pare che invitino nelle tepide sere di estate a refrigerarsi nei puri bagni, dei calori del di....

Quell'antica cittadella è folta di torri ben castellate con soccorsi entrate reverse e bastioncelli e bortesche e propugnacoli da respingere gli approcci e sostenere gli assalti....

Indi, svolto per Arenzano e Voltri ci deliziarono soprammodo le sontuose ville di Sestri e di S. Pier d'Arena che vincono quelle dei grandi re di corona, nè possono aver riscontro che con quelle dei Veneziani, tanto quei cittadini delle repubbliche trafficanti in Italia sono ricchi, splendidi e magnificenti ».

(1) Ubaldo e Irene, Roma, Tip. Cattolica, 1855, Val. II, p. 122.

Per evitare la sospensione dell'invio della Rivista, ricordiamo a quei pochi che non ci hanno ancora fatto pervenire l'abbonamento, di inviarlo anche con cartolina vaglia, all'Amministrazione in via S. Giuseppe Num. 44-3.

# “L' Equità”

SOCIETÀ ANONIMA  
DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

Sede in Genova - Via Roma, 9

*Capitale Statutario Lit. 2.500.000*  
*Capitale emesso e versato Lit. 250.000*



LA SOCIETÀ ESERCISCE I RAMI:

INCENDIO - TRASPORTI - INFORTUNI

:: :: RESPONSABILITÀ CIVILE :: ::

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

# “L' Ancora”

SOCIETÀ ANONIMA  
DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

Sede in Genova - Via Roma, 9

*Capitale Statutario Lit. 5.000.000*  
*Emesso e versato Lit. 500.000*



LA SOCIETÀ ESERCISCE I RAMI:

Trasporti - Infortuni gente di mare

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

# Nuovo Sindacato Ligure

fra Industriali ed Imprenditori per gli Infortuni sul Lavoro

APPROVATO CON DECRETO MINISTERIALE IN DATA 30 MAGGIO 1914

SEDE IN GENOVA - VIA S. GIUSEPPE, 44



ASSICURAZIONE INFORTUNI DEGLI OPERAI SUL LAVORO

a norma della Legge 31 Gennaio 1904 - Num. 51

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

# "Lloyd Italice,"

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

GENOVA - Via Roma, N. 9

Capitale Sociale L. 25.000.000 - Versato L. 2.500.000



**LA COMPAGNIA ESERCISCE I RAMI:**

**INCENDIO E TRASPORTI**

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

# "OCEANUS,"

COMPAGNIA ANONIMA ITALIANA DI ASSICURAZIONI  
E RIASSICURAZIONI

*Sede in GENOVA - Via Roma, Num. 9*



CAPITALE SOCIALE L. IT. 2.500.000 VERSATO UN DECIMO

RISERVE A TUTTO IL 31 DICEMBRE 1917 L. IT. 4.544.800

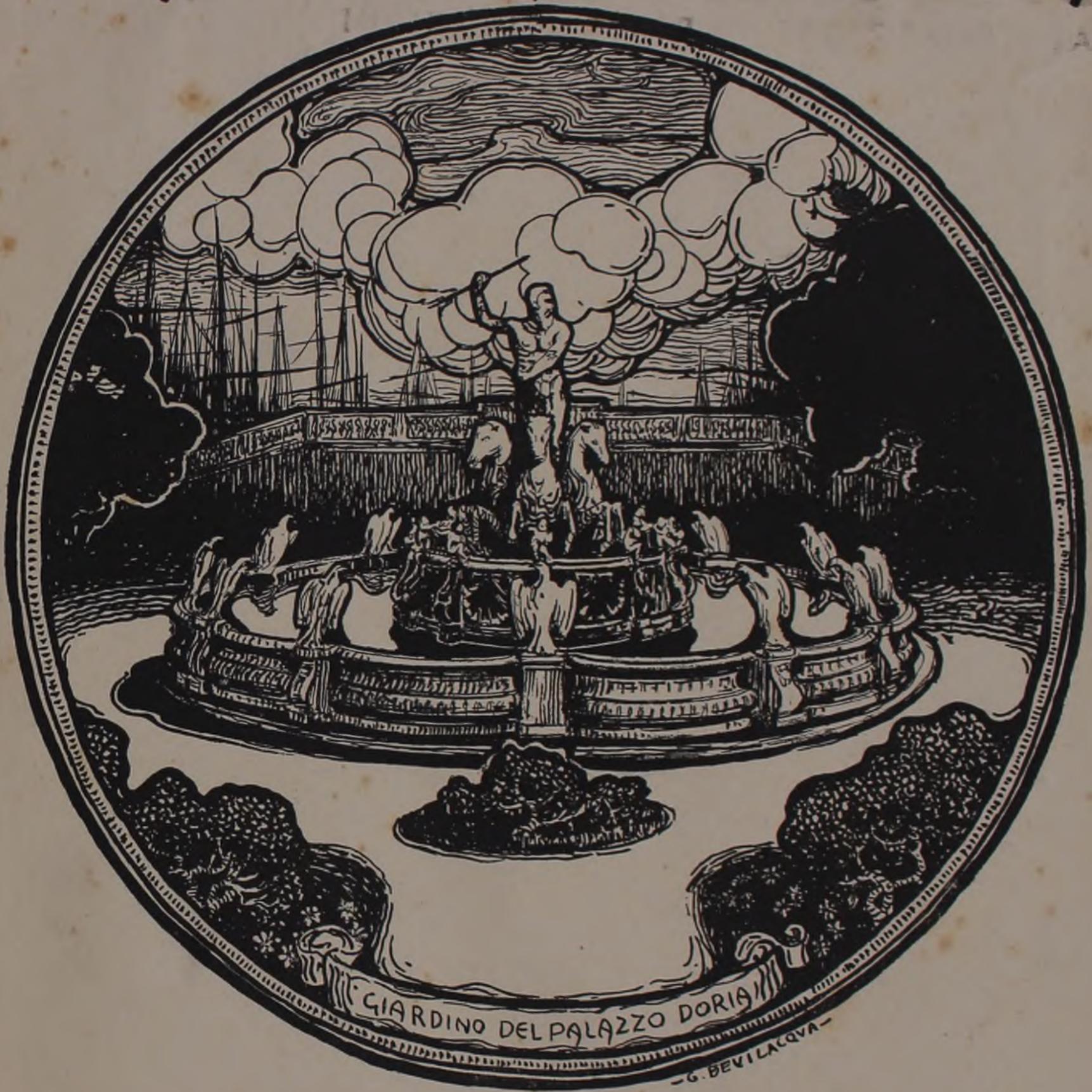


LA SOCIETA' ESERCISCE IL RAMO:

**Trasporti Marittimi, Fluviali e Terrestri**

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

# GAZZETTA DI GENOVA



RASSEGNA DELL'ATTIVITÀ LIGURE ..... DIRETTORE  
PROF. G.<sup>no</sup> MONLEONE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE  
VIA S. GIUSEPPE, 44 ... GENOVA  
ABBONAMENTO ANNUO L. 10  
ESTERO L. 15. NUMERO SEPARATO L. 1

ANNO LXXXVII .. N° V..... MAGGIO .. 1919



# "ERMES"

MUTUA ASSICURATRICE FRA PROPRIETARI ED ESERCENTI AUTOMOBILI

SEDE IN GENOVA - VIA ROMA, 9

ASSICURATRICE UFFICIALE DELL' AUTOMOBILE CLUB D' ITALIA

## CONSIGLIO D' AMMINISTRAZIONE

Presidente

March. Comm. PAOLO ALERAME SPINOLA - Genova

Vice-Presidenti

Conte DIEGO FILANGIERI DE CANDIDA GONZAGA  
Presidente dell' Automobile Club di Napoli

Marchese CAMILLO MELI LUPI DI SORAGNA  
Vice Presidente dell' Automobile Club di Milano

Amministratore Delegato

EMILIO BORZINO - Genova

Segretario Generale

ATTILIO CAPRILE

Consiglieri

Principe EMILIO BARBIANO DI BELGIOIOSO D' ESTE . . . . .	Milano
Conte GUSTAVO BISCARETTI DI RUFFIA - Economo dell'Automobile Club di . . . . .	Torino
Ing. CESARE GAMBA - Presidente dell' Automobile Club di . . . . .	Genova
Cav. Avv. CESARE GORIA GATTI - Direttore dell' Ufficio di Consulenza Legale dell' Automobile Club d' Italia . . . . .	Torino
Marchese LORENZO GINORI LISCI - Presidente dell' Automobile Club di . . . . .	Firenze
UGO GREGORINI BINGHAM - Presidente dell' Automobile Club di . . . . .	Bologna
Conte GIANOBERTO GULINELLI . . . . .	Ferrara
Conte GASTONE DI MIRAFIORI - Segretario dell' Automobile Club d' Italia - Deputato al Parlamento . . . . .	Torino
Marchese DOMENICO PALLAVICINO - Vice Presidente dell' Automobile Club di . . . . .	Genova
Conte ANGELO PALLUCCO . . . . .	Roma
Conte Commendatore CARLO RAGGIO . . . . .	Genova
Cav. Ing. GIAN CARLO STUCKY . . . . .	Venezia
MICHELE VANNUCCI DI GALLIDORO Barone DEL CORBO . . . . .	Palermo
Marchese SALVATORE PES DI VILLAMARINA E D' AZEGLIO . . . . .	Roma
Duca Comm. UBERTO VISCONTI DI MODRONE - Senatore del Regno . . . . .	Milano

Sindaci Effettivi

Marchese DOMENICO CATTANEO DI BELFORTE  
MICHELANGELO OLIVA  
Cav. GIULIO G. SCORZA

L'ERMES esercisce, nell' interesse esclusivo dei propri Associati, le seguenti assicurazioni:

1. - Corresponsione di una indennità per i casi di MORTE, di INVALIDITA' PERMANENTE e di INVALIDITA' TEMPORANEA dovuti ad infortunio che colpisca fisicamente la persona dell' Assicurato in dipendenza del trovarsi sull' automobile assicurato o su altri automobili.
2. - Corresponsione di una indennità per i casi di MORTE, di INVALIDITA' PERMANENTE e di INVALIDITA' TEMPORANEA dovuti ad infortunio che colpisca fisicamente la persona dello *Chauffeur*, sia esso sull' automobile assicurato che fuori servizio, sempre però, che egli sia alle dipendenze dell' assicurato.
3. - a) Rimborso dei danni cagionati alle persone od alle cose dei terzi, dall' AUTOMOBILE, dall' AUTOSCAFO o dalla MOTOCICLETTA assicurati quando a' sensi delle Leggi locali, l' Assicurato fosse tenuto a risarcirli per propria responsabilità.  
N. B. — *Mediante soprapremio speciale si possono estendere le predette garanzie anche alle persone trasportate dall' automobile o dall' autoscafo assicurato. La garanzia per le persone trasportate non si estende al rischio delle motociclette.*  
b) Rimborso dei danni dipendenti per SPESE LEGALI, onorari ad Avvocati, Procuratori, Periti, in giudizi penali costituiti a' sensi degli Articoli 371 e 375 del Codice Penale e di analoghe disposizioni legislative di altre Nazioni qualora l' infortunio avvenga all' Estero, o civili che venissero promossi contro l' Assicurato pei danni di cui sopra sia che esse spese debbano da lui rimborsarsi in seguito a soccombenza in causa, sia che rimangano a suo carico in caso di vittoria o di difesa.
4. - a) Rimborso dei danni materiali che un INCENDIO può cagionare all' automobile assicurato, sia questo in moto che nei garages, rimesse o depositi.  
b) Rimborso dei danni che a' sensi degli Articoli 1151 e seguenti del Codice Civile l' Assicurato fosse tenuto a risarcire a terzi, qualora per l' incendio dell' automobile assicurato venissero danneggiate le proprietà dei terzi.  
N. B. — *Mediante premio speciale si può estendere questa garanzia anche alle cose di proprietà riposte nell' automobile assicurato.*
5. - Rimborso dei DANNI MATERIALI subiti dall' automobile, esclusi fari, fanali e pneumatici.
6. - ASSICURAZIONE MARITTIMA; rimborso dei danni subiti dal corpo e macchine di autoscafi.
7. - Rimborso delle SPESE LEGALI, tutte dipendenti da *contravvenzioni*.

*Gli utili netti dell' Esercizio, di conformità a quanto stabilito dallo Statuto Sociale, vengono distribuiti fra gli Assicurati.*

LE GARANZIE PRESTATE DALLA SOCIETA' SONO VALIDE PER TUTTA EUROPA.

Per schiarimenti o preventivi rivolgersi alla

SEDE CENTRALE in GENOVA - Via Roma, N. 9 — Telefoni: 709 - 714 - 739 - 791.

# GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRAZIONE: Via S. Giuseppe, 44

ABBONAMENTO ANNUALE (Interno e Colonie) . . . L. 10.—

(Estero) . . . . . » 15.—

UN NUMERO SEPARATO. . . . . » 1.—

SOMMARIO: Il porto industriale (*La Rassegna*), con disegni — Oltre il sipario del Carlo Felice (*G. P.*) con disegni e fotografie — A proposito dell' "Inno di Garibaldi", (*A. M.*) — Attraverso la mostra della Vittoria (*Lig.*), con fotografie — Albo Ligure: Eugenio Baroni, tenente degli Alpini (*R.*) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta": La strada di Levante — Un falsario di Borzonasca — Una strana grazia — Theatralia — Saggio illustrativo della cattedrale di Genova: Dal 1500 ai tempi nostri (*D. Guglielmo Salvi*), con fotografie — Schiaffi e carezze alla Superba: Genova, fiore del « Bel Paese » — A Genova.

Testate, lettere iniziali e chiuse di *Orlando Grosso* — Fotografie della *Gazzetta*.

## IL PORTO INDUSTRIALE

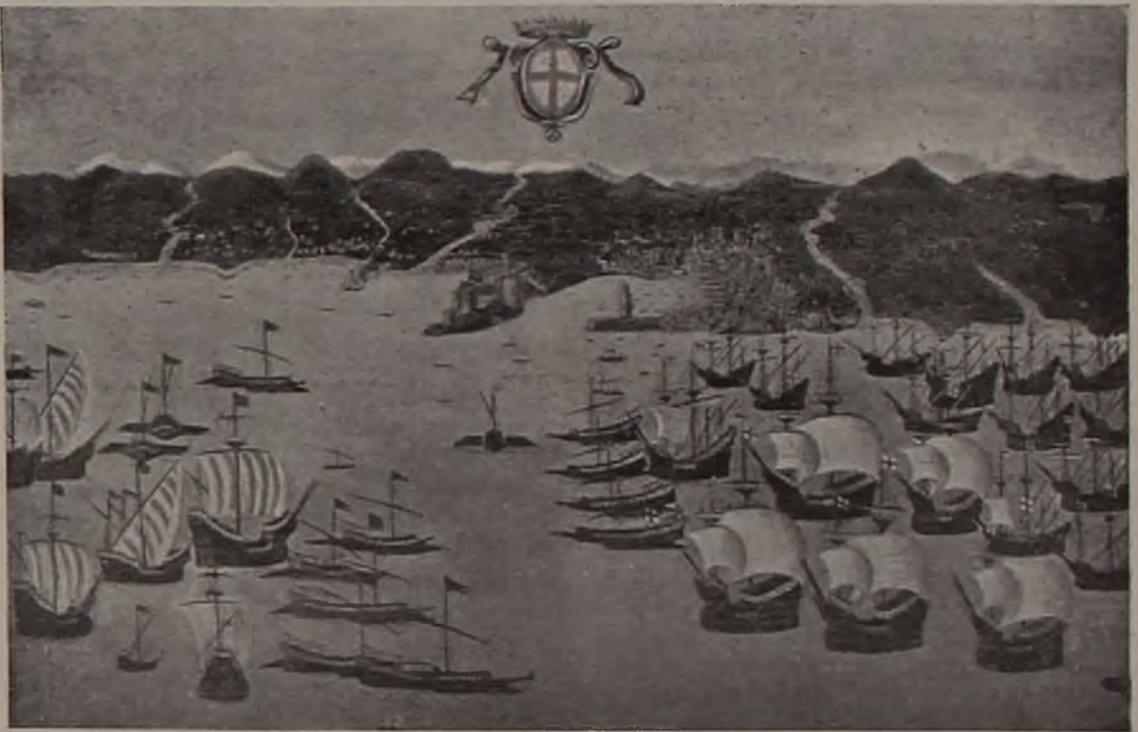
**D**AL decreto luogotenenziale del 24 Aprile u.s. viene istituito un Ente Autonomo con la denominazione di « Ente industriale marittimo Genovese » per la costruzione delle opere e gestione delle aree e degli arredamenti del porto e della zona industriale dal Polcevera a Voltri.

È questa la consacrazione ufficiale del progetto approvato nel nostro Consiglio comunale, come abbiamo riferito nel numero scorso, sotto il fervido impulso del Sindaco Generale Massone.

All'ideatore e propugnatore dell'opera grandiosa — che segnerà l'avvenire della nostra Regione — al chiarissimo Ing. Cesare Gamba ci siamo rivolti ed abbiamo ottenuto piani e dettagli tecnici che pubblichiamo in questo articolo. Ringraziamo cordialmente l'Ing. Gamba per la cortesia che volle usare alla nostra rivista.



Le opere di spettanza del nuovo Ente Autonomo non hanno in fondo nessuna identità con quelle — apparentemente somiglianti — delle ordinarie costruzioni portuarie. Questo punto va fissato anzitutto ad evitare confusioni di apprezzamento. Altre sono le funzioni di un Porto Commerciale, altre quelle di un Porto Industriale. La nuova opera di cui il progetto è stato approvato, non è quindi nè una sovrapposizione nè una modifica nè un rimaneggiamento del Porto di Genova e del suo regime impersonato nel Consorzio. Il nuovo Ente Autonomo e lo antico Consorzio Autonomo hanno campi d'azione separati, solo in un certo senso si integrano a vicenda. L'idea che condusse al progetto della creazione di una vasta zona Industriale a ponente di Genova, è espressa nelle comunicazioni che fin dal 10 Giugno 1917 l'Ing. Gamba faceva in una Commissione di Giunta al nostro Municipio: « I Genovesi che hanno perduto la nozione di ciò che sia il vero commercio, e hanno ridotto la nostra città ad essere una stazione ferroviaria sul mare, si sforzano di accrescere sempre più questo disagio, frutto della lotta fra due interessi contrari. Infatti se ci limitiamo ad essere un popolo di scaricatori, chiattoi e spedizionieri, saremo sempre in contrasto con gli industriali e i consumatori tutti. E' dunque indispensabile che il ceto commerciale genovese riprenda le



La costa da Voltri al Bisagno nel sec. XVI. (Quadro del Museo Civico.)

« antiche tradizioni e le antiche energie muti questa piazza di transito fatalmente destinata, se tale si mantiene, alla più misera vita in una vera piazza commerciale. La ricchezza di Genova non sarà più costituita a quel tanto che i tre ordini di persone suaccennate potranno raspere sulla merce di transito, ma sulla grande speculazione commerciale. E allora la ricchezza di Genova non sarà più dovuta ad una imposizione che grava sulle industrie, non sarà più uno spostamento di ricchezza ma un vero aumento della ricchezza nazionale perchè dovuta a una creazione e non ad una tassa che talora rasenta il ricatto. . . . Se le industrie saranno sparse per tutto il Piemonte e la Lombardia, noi, noi soli li approvvigioneremo e non potremo temere concorrenza. . . . E' indispensabile che Genova diventi un grande centro industriale e che usufruisca a suo beneficio della sua posizione geografica ».

È presentava un progetto, compilato sulle linee di massima, già da un ventennio.

Il progetto contemplava la creazione di una vastissima zona industriale da ricavarsi lungo la striscia costiera a ponente di Genova da S. Pier d'Arena a Voltri. Ne rimane escluso, oggi, il futuro bacino di S. Pier d'Arena spettante al Consorzio Autonomo.

Il nuovo progetto ha principio a ponente del Polcevera e si estende indefinitamente verso Voltri.

Si tratta in primo luogo di ricavare la massima parte della zona costiera, di crearla, di farla sorgere letteralmente dal mare. Una immensa diga proteggerà il terreno di riempimento lasciando interposto uno specchio d'acqua in tali condizioni che si possa avere ricetto e libertà di movimento il naviglio destinato ad alimentare le industrie che vi si impianteranno. Queste saranno direttamente approvvigionate senza intermediari, senza perdite di tempo senza giri viziosi.

D'altra parte tutta questa zona essendo posta fuori dogana è facile vedere l'enorme accrescimento di benefici che l'industria ivi sorgente dovrà raccogliere. Sotto quest'aspetto il finanziamento dell'impresa si può dire automaticamente assicurato.

I lavori del porto di Genova, nel suo ingrandimento progettato ed inaugurato nel 1905, si trascinano con disperata lentezza. Cosicché trascorrono decenni prima che una decisione già timida ed inadeguata, sia messa in atto: quando l'opera sarà compiuta essa risulterà sempre e fatalmente arretrata. I nuovi lavori del Porto industriale collegandosi nel punto di partenza dal Bacino di S. Pier d'Arena attiveranno forse per influenza e connessione di causa l'esecuzione di quest'ultimo, ciò ch'era nei voti ripetutamente ed espressamente formulati nella seduta della Giunta e in memoriali presentati dal Consigliere Gamba.

L'industria che dovrà svolgersi e prosperare nella zona oltre il Polcevera

avrà caratte e prevalentemente marino.

Fin'ora i nostri cantieri sorgevano disseminati lungo le due riviere là dove la tradizione o l'opportunità della occasione o del momento finanziario li aveva creati o adottati. Disposti tutti sopra spiagge aperte, le loro condizioni di funzionamento sono ben mediocri. Basta pensare alle settimane e ai mesi di procrastimento di certi vari — colle spese ingentissime dei preparativi ripetutamente inutilizzate — basta soprattutto ricordare il disastro del « Iolanda » per dispensarci dall'insistere su ciò che è dolorosamente noto a tutto il mondo marino.

giore attività e di un sollecito compimento del lavoro.

Premessi questi cenni generali, desunti dai memoriali e dalla discussione avvenuta in Consiglio di Giunta fino dal 1917, ecco i dati tecnici del progetto presentato:

La zona progettata cominciando a ponente del Polcevera si estende fino a Voltri lasciando uno spazio libero di fronte a Pegli perchè possa continuare a svilupparsi l'industria dei forestieri e balnearia assai importante

per la zona centrale 450.000, per la zona est 853.375.

Pei bacini di carenaggio mq. 125.000 pei cantieri navali 650.000.

Il grande molo correrà in lunghezza ml. 3.950, e le calate misureranno complessivamente m. 5.900.

Il secondo tratto col Bacino di Pra e di Voltri avrà una disposizione presso a poco identica a quella del bacino precedente. Cominciando dall'insenatura di Pegli, destinata ad avamposto, procede fino a Voltri. Una diga o molo, parallelo alla costa, difende lo specchio acqueo comprendente l'andana longitudinale e i canali d'accesso. L'area gua-



Nella nuova zona invece l'istallazione dei cantieri sarà completamente moderna e il funzionamento razionale. E siccome intorno al cantiere si verranno naturalmente a raggruppare le industrie che lo servono e le materie prime giungeranno direttamente, per essere direttamente trasformate sul posto, è facile immaginare l'enorme incremento che la marineria verrà ad acquistare.

E per noi, in questo dopo-guerra, il problema navale primeggia ogni considerazione. Da esso dipende — alla lettera — la vita nazionale. Parrebbe che il beneficio dovesse essere in ragione della vastità dell'area ricavata dal mare. Ma siccome i fondali vanno rapidamente crescendo e la diga necessaria a difenderli ha un costo enorme così s'impone un certo limite — considerato nel progetto — oltre il quale la spesa eccederebbe il ricavo ed ogni metro quadrato graverebbe eccessivamente sul bilancio dell'operazione. I fondali limiti sono scelti a 15 m. all'incirca.

Concludendo, la natura delle opere progettate e lo scopo loro dimostrano chiaramente che il Porto Industriale non potrà in alcun modo ostacolare o rivaleggiare col Porto Commerciale. Quest'ultimo è naturalmente destinato alle operazioni normali del traffico marittimo. Nel Porto Industriale invece accederanno solo le navi adibite allo imbarco e allo sbarco delle materie prime e dei prodotti per e dagli stabilimenti industriali. Lo stazionamento di questo naviglio sarà strettamente limitato al tempo in cui tale unica funzione dovrà essere esercitata. Gli impianti moderni e razionali la perfetta difesa dello specchio acqueo, la razionale distribuzione dei mezzi tecnici renderanno breve e facile ogni operazione.

Come abbiamo già detto l'opera benchè di mole immensa contiene in se stessa le garanzie del proprio finanziamento, e può essere compiuta per la massima parte dall'iniziativa privata. Questa circostanza è arra d'una mag-

giore attività e che non si potrebbe senza danno sopprimere o inceppare.

La zona industriale verrà quindi a scindersi in due tratti fra loro indipendenti e che potranno anche essere costruiti in tempi diversi.

Il primo di questi tratti comprenderà il bacino di Cornigliano e di Sestri Ponente. L'area su cui sorgeranno gli stabilimenti industriali, ricavata dal mare sarà difesa dalla grande diga e lo specchio d'acqua interposto, ridotto a quel tanto che è richiesto strettamente dal movimento del naviglio nelle rapide operazioni di sbarco e imbarco. Una andana correrà parallelamente alla grande diga esterna, qualche rientranza permetterà alle navi di accostare gli stabilimenti industriali, qualche spazio per le manovre, costituiranno l'insieme della via acquee, perchè bisogna tener presente che le condizioni del Porto Industriale differendo notevolmente dalle ordinarie non devono prevedere nè provvedere a lunghe soste d'ancoraggio del naviglio.

Gli spazi lasciati liberi dal varo delle navi potranno anche essere sistemati con varianti suggerite dall'opportunità. Si potranno anche allestire le navi varate in due darsene speciali da ricavarsi nello spazio che prospetta i cantieri. Inoltre nel progetto si è stralciata e conservata l'opera già progettata dalla Società Ansaldo alla foce del Polcevera. E' pure prevista la costruzione di un triplo bacino di carenaggio per la lunghezza complessiva di 500 metri.

L'area guadagnata sul mare, mediante la diga o molo longitudinale parallelo al litorale ha una superficie di mq. 4.988.850 dei quali 1.657.900 occupati dallo specchio acqueo; i rimanenti, di area disponibile per l'industria, cantieri magazzini etc.

La superficie d'acqua è ripartita, pel Bacino di Cornigliano mq. 232.900, per le darsene di allestimento 500.000, pei canali e l'andana 925.000.

Lo spazio destinato all'industria comprende: per la zona ovest mq. 1.252.075,

dagnata sul mare misura complessivamente una superficie di mq. 3.456.856 dei quali 1.390.325 di specchio d'acqua e 2.156.425 per la zona industriale. Gli avamposti di Pra e di Voltri hanno, separatamente, un'area di mq. 2.214.425.

Della superficie d'acqua sono attribuiti al Bacino di Pra mq. 441.100, al Bacino di Voltri 327.850, all'andana e ai canali 521.375.

L'area industriale: ai cantieri navali mq. 222.750, alla zona 1.581.125, alle calate di Pra 199.250, a quelle di Voltri 153.300.

Il molo longitudinale misurerà ml. 5040, le calate interne ml. 8275, le calate verso l'avamposto di Pegli ml. 425 e le calate verso l'avamposto di Voltri ml. 700.

Il progetto, presentato nel Settembre 1918 e adottato in Consiglio Comunale nell'Aprile 19 chiedeva il consenso del Governo. Il quale accoglieva la domanda disponendo con decreto del 24 Aprile u. s. la creazione e l'istituzione di un Ente Autonomo « l'Ente industriale marittimo Genovese » per la costruzione e la gestione delle opere da crearsi nella zona industriale, per una durata di 70 anni, con sede in Genova.

Tale ente sarà amministrato da un Consiglio composto da un Presidente, cinque membri complessivamente nominati dai diversi Ministeri cointeresati, due rappresentanti del Comune di Genova, uno per la Camera di Commercio di Genova, uno per la Provincia e, pel momento, un rappresentante dei comuni costieri di Cornigliano, Sestri Ponente e Pegli. Quando saranno iniziati i lavori oltre Pegli sarà aggiunto un rappresentante dei nuovi comuni. (Art. I.)

Per far fronte alle spese che gli competono l'Ente dispone dei seguenti mezzi finanziari:

Contributo dello Stato nella misura di un terzo della spesa erogata, e non oltre il limite di 46 milioni — pervenuti dalla vendita delle aree di proprietà dell'ente — proventi di concessioni e affitti di aree, fabbricati, impianti e meccanismi etc. — proventi di tasse portuali — proventi eventuali di rimborsi di danni da parte dei privati, oblazioni, operazioni finanziarie consentite per legge etc. (Art. 5.)

Le opere contemplate nel piano di massima del progetto sono dichiarate di utilità pubblica, alle espropriazioni provvederà l'ente portuale sotto date norme. (Art. 7.)

Per la provvista dei fondi necessari al suo funzionamento l'Ente ha facoltà di contrarre prestiti anche con emis-

e comprometteranno l'esecuzione della reti ferroviarie di comunicazione con l'interno, un nuovo organismo modernamente escogitato e arditamente realizzato verrà a dotare Genova di una zona industriale necessaria alla sua vita e al suo vero progresso. Potranno allora i genovesi ritornare alla splendida posizione che ebbero nel passato e di cui il ricordo non dev'essere semplice retorica, ma energico incitamento per gli eredi del nome glorioso.

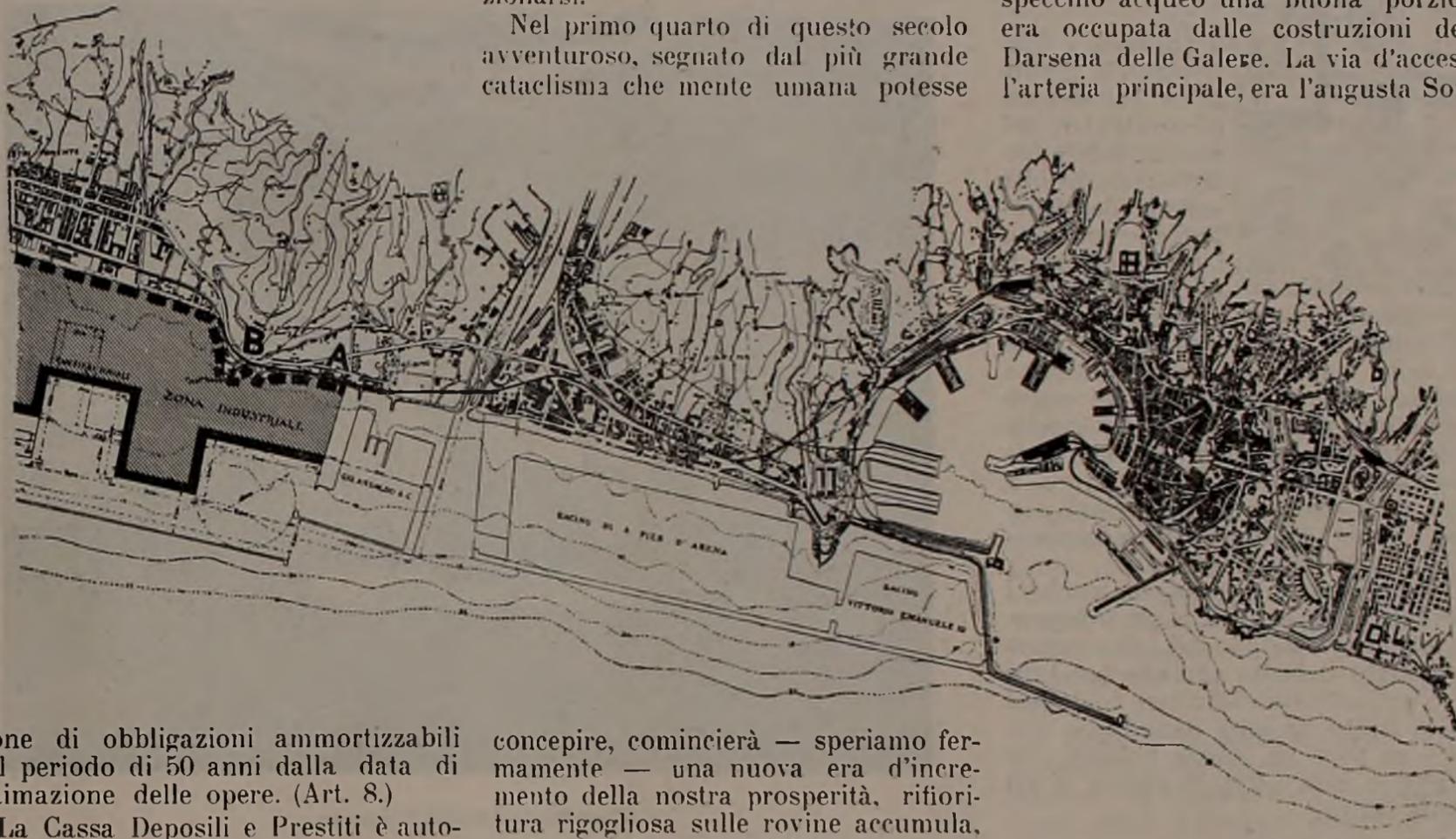
Nessuno può ravvisare nella progettata zona industriale un pericolo o un intoppo per le opere già in via di compimento. Accadrà invece il contrario, perchè queste saranno sforzate a progredire più rapidamente e a perfezionarsi.

Nel primo quarto di questo secolo avventuroso, segnato dal più grande cataclisma che mente umana potesse

luta modernità. Nel centro della nostra ridente Riviera deve sorgere l'immensa metropoli dell'industria e del lavoro, vero cuore poderoso in cui affluirà e batterà con ritmo centuplicato l'onda della vita avvenire.

Con questa visione riportiamoci al punto di partenza, alla stessa regione, come doveva presentarsi nel secolo XVI. Un quadro interessantissimo del nostro Museo di Storia d'Arte la presenta fedelmente sotto i tratti ingenui e rozzi.

Il porto che concentrava tutto il movimento marittimo era ridotto fra la punta del Molo Vecchio e la Darsena. A levante e a ponente si stendeva la spiaggia aperta e battuta, ora pianeggiante ora dirupata. Del modesto specchio acqueo una buona porzione era occupata dalle costruzioni della Darsena delle Galere. La via d'accesso, l'arteria principale, era l'angusta Sotto-



sione di obbligazioni ammortizzabili nel periodo di 50 anni dalla data di ultimazione delle opere. (Art. 8.)

La Cassa Depositi e Prestiti è autorizzata a concedere all'Ente mutui, a date condizioni. (Art. 9.)

La zona industriale creata sarà dichiarata aperta agli effetti del dazio consumo, godrà inoltre di diversi privilegi tributari fino alla scadenza dell'anno 1933.

Nello stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici, sarà per 50 anni a partire dall'esercizio 1921 - 1932 stanziata la somma annua di L. 2.834.949,60 per corrispondere all'Ente il concorso fissato. (Art. 13.)

Su queste linee e con queste forme avrà inizio l'opera certamente più importante che la nostra generazione di Liguri abbia intrapreso, opera diretta alla completa integrazione di quelle, già grandiose nel concetto, ma disgraziate nell'esecuzione, che hanno caratterizzato lo scorso secolo. Il valore della nuova impresa — oltrecchè nel suo merito intrinseco risalta dalla sollecita esecuzione — esente per quanto possibile, da ogni inciampo burocratico appunto perchè affidato alla valida iniziativa privata. Per la prima volta forse — se l'esito sarà pari alla giusta aspettazione — il rimedio al marasma in cui cade la nostra Regione sarà adeguato al male e coraggiosamente apprestato.

Mentre i lavori del Porto Commerciale progrediranno forse lentamente ed incompiutamente, mentre eterne discussioni e lotte dannose ritarderanno

concepire, comincerà — speriamo fermamente — una nuova era d'incremento della nostra prosperità, rifioritura rigogliosa sulle rovine accumulate in questi anni terribili.

La marineria, che ha segnato i principi della nostra storia e che fu sempre la ragione stessa della nostra vita, ridarà a Genova il posto che le compete nel nuovo mondo che si sta elaborando.

\*

Nell'unita tavola — favoritaci dallo Ing. Gamba — i lettori troveranno la illustrazione grafica dei particolari esposti in questo rapido cenno. A coloro che sono tecnicamente competenti il tracciato suggerirà schiarimenti e considerazioni che in queste pagine l'indole stessa della Rivista non ci permette di sviluppare.

Ma anche ai profani il disegno darà l'idea dell'immensità dell'opera che fra poco sarà animosamente affrontata. Non è più l'estendersi di quartieri intorno al nucleo centrale del nostro antico Emporio, non sono più allungamenti o adattamenti di moli e di banchine timidamente e lentamente effettuati e nemmeno si tratta di impianti sporadici di industrie o stabilimenti; questo si è fatto fino ad oggi con diversi e non sempre felici criteri, comunque inadeguati al movimento commerciale.

Oggi invece un'intera regione si vuol creare di pianta, con tutti i suoi particolari d'organamento coordinati e studiati secondo i criteri della più asso-

ripa o Lungo Ripa strozzata dalle mura militari.

Le banchine sarebbero oggi appena considerate modesti ponti d'approdo in un porto d'ultimo ordine, gli stabilimenti — in embrione — capivano sotto le strette tettoie dell'Arsenale. Dove ora stazionano due piroscafi di fronte, allora c'erano cantieri per le galere, fucine, corderia, carpenteria. Le navi d'alto mare nemmeno potevano accostare i ponti. Le vediamo ormeggiate al molo vecchio in pessime condizioni di difesa contro i fortunali. Due o tre volte al secolo ne avveniva un'ecatombe, che vediamo menzionata con terrore dagli annalisti. L'organamento tecnico risiedeva parte al Palazzo di S. Gioglio per le Dogane, parte al Palazzetto presso S. Marco per i servizi di manutenzione e di polizia. Raramente, a prezzo di fatiche enormi, si espurgavano i fondali che crescevano al punto di arenare navi di mediocre pescaggio. Fuori del porto, un cantiere alla Foce e un'altro a S. Pier d'Arena, le uniche installazioni fisse e capaci di costruzioni paragonabili ai nostri medii velieri; per tutto il resto della Riviera, disseminati cantieri di fortuna per la costruzione e il raddobbo dei piccoli cabotieri. Eppure, nei suoi tempi — nel cinquecento — il Porto di Genova era una delle meraviglie del mondo! La misura del progresso ci è

data dalla considerazione che il porto del cinquecento non s'era nemmeno duplicato in potenzialità fino al 1870 e d'allora ad oggi si è più che decuplicato.

Appunto questo crescere vertiginoso del movimento commerciale ha condotto gli ideatori del Porto Industriale al loro vasto programma d'azione — che riceve tutto il nostro plauso e l'augurio più sincero — e se un dubbio li assale è quello d'avere —

costretti da limiti imprescindibili e insormontabili — preparato meno di quanto l'avvenire della nostra terra potrà richiedere!

#### LA RASSEGNA

Nella prima Commissione di Giunta del Giugno 1917, dopo le comunicazioni e le proposte degli Ingegneri Luiggi e Gamba e la discussione fra essi ed altri intervenuti, sotto la presidenza del Sindaco, venne concordemente affidato all'Ing. Gamba lo studio definitivo del progetto. La Commissione che firmò il progetto presentato nel Settembre del '18 e

approvato l'Aprile scorso era composta, oltrechè dell'Ing. Gamba, autore del progetto, dall'Ing. Luigi Luiggi nostro illustre concittadino e dagli Ingg. Broccardi e Inglese, consulente.



## OLTRE IL SIPARIO DEL CARLO FELICE



A curiosità e l'interesse che il pubblico ha sempre dimostrato per il mondo delle *quin- te* fa pensare alla smania dei bambini che spezzano i propri giocattoli per vederci dentro.

Quando tutti i perfezionamenti dell'industria e tutte le risorse delle arti belle, combinate, sono riuscite a produrre nello spettatore quel senso di assoluta illusione che gli permette di immedesimarsi nella finzione rappresentata, ecco che lo spettatore, a costo di distruggere la preziosa illusione, vuole conoscere i meccanismi che l'hanno fatta nascere.

E insieme ai meccanismi anche i sacerdoti e, soprattutto, le sacerdotesse del mistero. Il mondo del palcoscenico è o è stato il frutto proibito per tutti noi. Tentiamo di condividere coi lettori questo frutto proibito dando loro una idea - se pure ne hanno bisogno - di ciò che si cela oltre il sipario di un grande teatro.

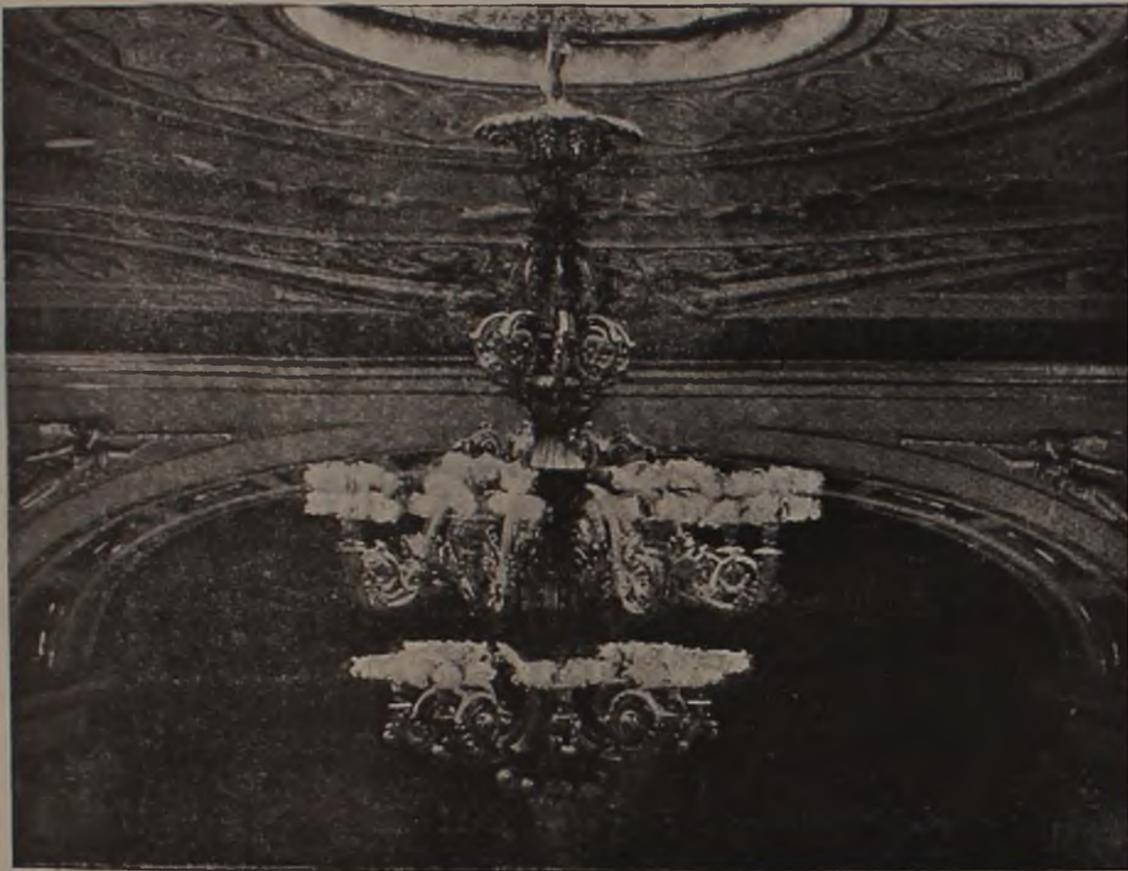
\*\*

Al nostro Carlo Felice, il monumentale bocca-scena sormontato dalle agili *fame* d'oro, delicatamente modellate, fa pensare vagamente a un arco trionfale. E' semplicemente la

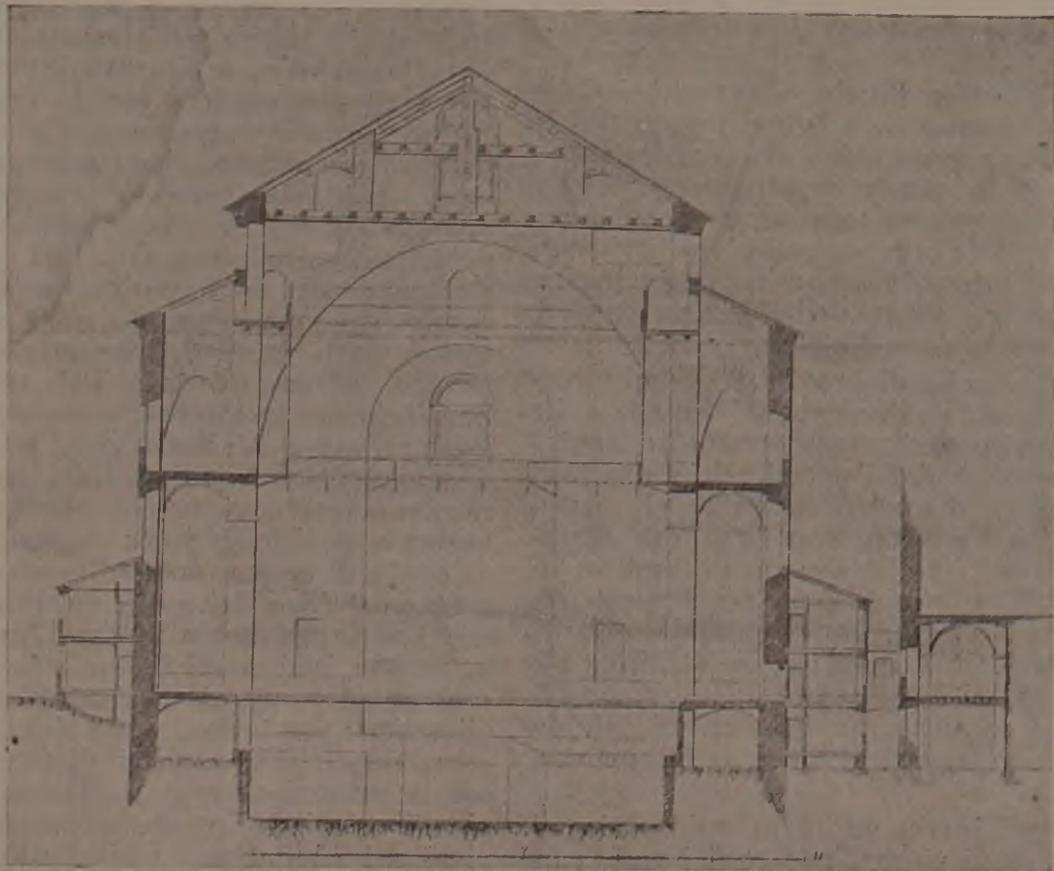
facciata di un edificio grande quanto la sala dello spettacolo, ma infinitamente più complesso. Quando il pesante e sontuoso velario di velluto si schiude sulla ribalta, una sera di rappresentazione, non scopre affatto il

palcoscenico, lascia semplicemente vedere una parte di esso debitamente truccata con giochi di luce e prospettive che falsano completamente la nozione del vero. Una sala, l'interno d'una cattedrale, un panorama occupano sulle scene sensibilmente lo stesso spazio.

Inoltre noi vediamo dal nostro posto solo un punto, anzi *il punto* voluto, a formare e trasformare il quale concorrono una quantità di mezzi meccanici che ingombrano spazi tre o quattro volte maggiori, in cui l'occhio degli spettatori non può e non deve penetrare. In realtà il palcoscenico è - misurato sulla scala di una pianta - molto più vasto e profondo di quello che si potrebbe credere. Nel nostro *Massimo* raggiunge dimensioni non comuni. Chi non ne ha l'abitudine prova un senso di stupore durante una rappresentazione penetrando — attraverso passaggi ostruiti da mobili d'ogni genere — *dietro* allo *sfondo* oltre il quale si agitano gli attori e giunge attenuato il suono dell'orchestra, e trovandosi in uno spazio vasto semi deserto, una specie di seconda sala che finisce con un *vero* muro. Quello è il termine del palcoscenico e del teatro. Il palcoscenico non è stato mai utilizzato nel Carlo Felice in tutta la sua lunghezza; solo in qualche spettacolosa *féerie* — se non erro, il ballo *Messalina* — si sta-



Il lampadario e l'arco del *Boccascena*.



Spaccato trasversale del palcoscenico e annessi.

bill lo sfondo oltre i due terzi della lunghezza.

Per abbracciare tutto l'insieme bisogna penetrare lassù durante i riposi del teatro, quando l'ambiente è sgombro. Ponendosi presso la ribalta l'occhio scorre sull'impiantito, pieno di trappole, le cui tavole fuggono in prospettiva come quelle della tolda

circola lungo i muri poggiando su enormi montanti di travi squadrate e centinate. Attraverso le liste del pagliolo vedete molto al di sotto il palco che avete lasciato. Alzando gli occhi fra le armature che si incrocicchiano scorgete sospesa una seconda e una terza galleria e infine il soffitto.

Tutta la scena appare scompartita

la parete di fondo. Una serie di argani robustissimi incastellati solidamente in armature di legname massiccio occupa lo spazio fra due finestre. Le ruote che comandano i tamburi ricordano molto quelle in uso a bordo per manovrare il timone. Le corde, correndo parallele ai montanti dell'impalcatura abbassano o *caricano* i scenari di sfondo - immensi come vele e sostenuti come queste da pennoni.

Accanto agli argani è la *macchina del tuono*, l'insieme di tavolette di legno che innalzate e abbandonate di colpo producono una serie di suoni abbastanza simili - in lontananza - alla meteora che vogliono imitare.

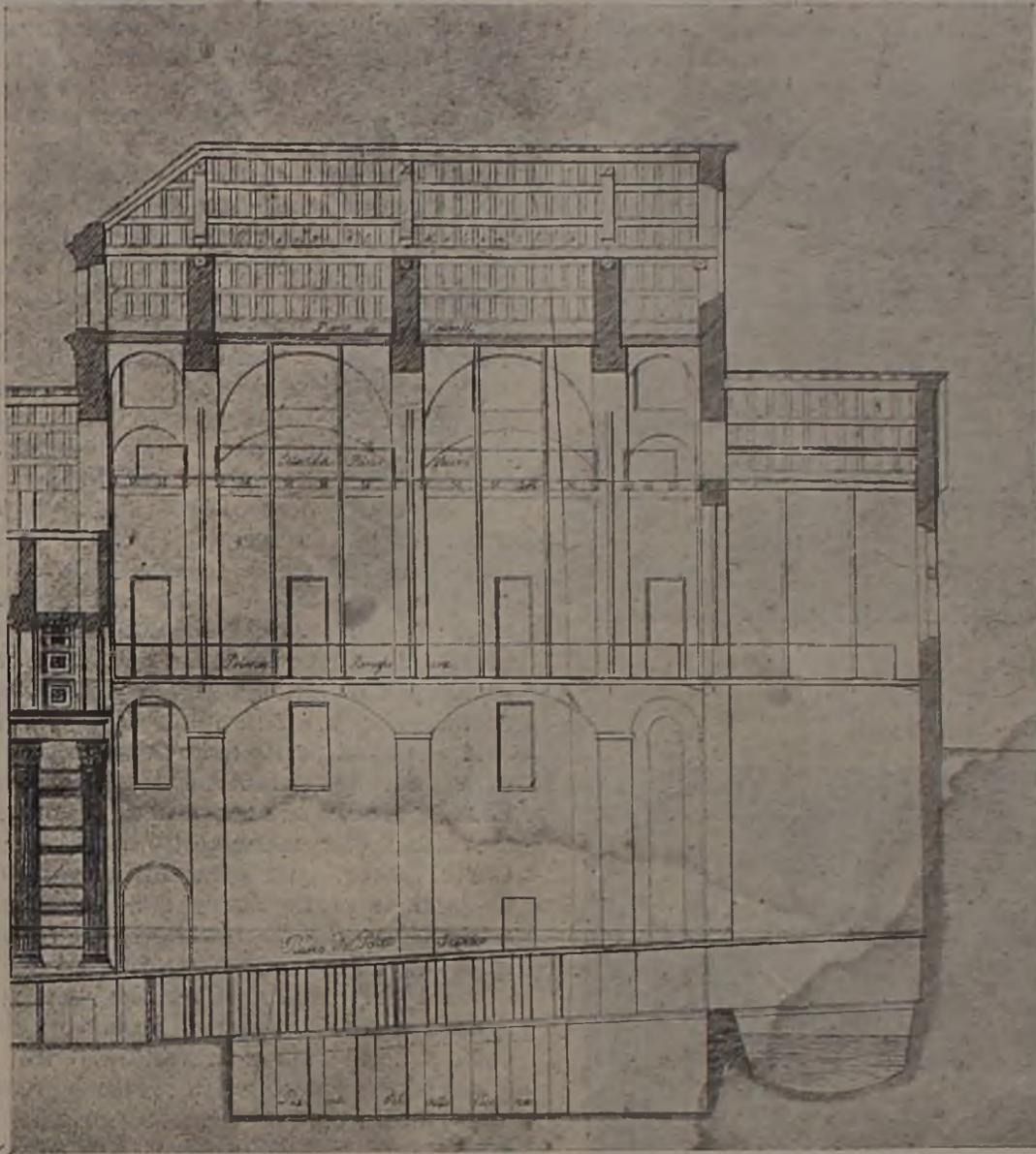
Dal secondo piano, galleria a destra, scendono i fasci abbaglianti della luce elettrica i cui riflettori illuminano le situazioni.... patetiche che si svolgono una quindicina di metri più in basso sul palcoscenico.

Dappertutto poi nella mia visita vedevo macchine smontate fuori d'uso che nei loro tempi saranno state insuperabili e che i progressi della tecnica hanno detronizzato. L'elettricità ha mutato la faccia del palcoscenico semplificando tutto.

E mi tornava in mente la trovata di quel meccanico inglese riportata nelle Miscellanee della vecchia « Gazzetta di Genova ».

L'artefice industrioso aveva fabbricato pel teatro il sole e la luna sotto forma di globi trasparenti e luminosi che descrivevano, chi sa in virtù di quali complicati meccanismi, delle vere orbite nei cieli del teatro illuminando razionalmente dall'alto in basso la scena. Dove questa invenzione sia andata a finire non lo so. Certo fra i vecchi arnesi del Carlo Felice accanto al *tuono* non ho trovato nè sole nè luna!

Dalla terza galleria, sotto il tetto si gode una vista a piombo del palcoscenico - attraverso all'infinito incrociarsi degli altissimi montanti e la filiera dei cordami - una vista poco consigliabile a chi patisce le vertigini. E si hanno i piedi posati sulle liste del leggero pagliolo, che vibrano sotto i passi, a quasi trenta metri di altezza. Si è proprio nell'empireo!



Spacca'o longitudinale del palcoscenico.

di una nave, ma risalendo leggermente verso lo sfondo. A destra e a sinistra salgono enormi i montanti principali delle scene mezzo confusi e ingranditi dalla penombra e qualche *macchina* abbandonata fa risaltare le distanze, mentre dal finestrone di fondo scende un raggio di sole filtrato nella polvere e nelle ragnatele e disegna sull'impiantito dei curiosi *effetti di cattedrale*.

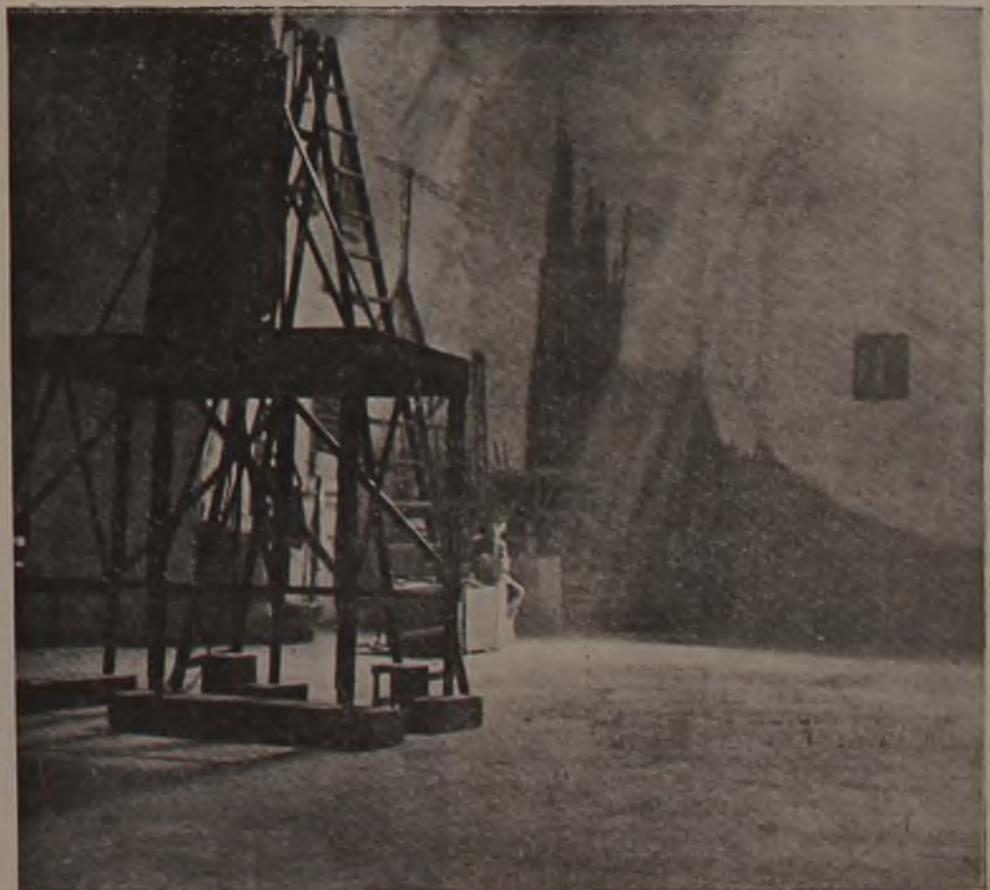
Il palco è il mondo terreno del cosmo teatrale, sospeso - è la parola adatta - sopra un mondo sotterraneo e dominato da un altro mondo aereo. E quest'ultimo come il paradiso dantesco ha i suoi diversi *cieli*. Ne ha esattamente tre.

Per salirvi si pratica una comoda scala di servizio, sistemata nel muro maestro laterale del teatro e dopo parecchi pianerottoli si giunge alla galleria, a livello circa dell'arco del boccascena.

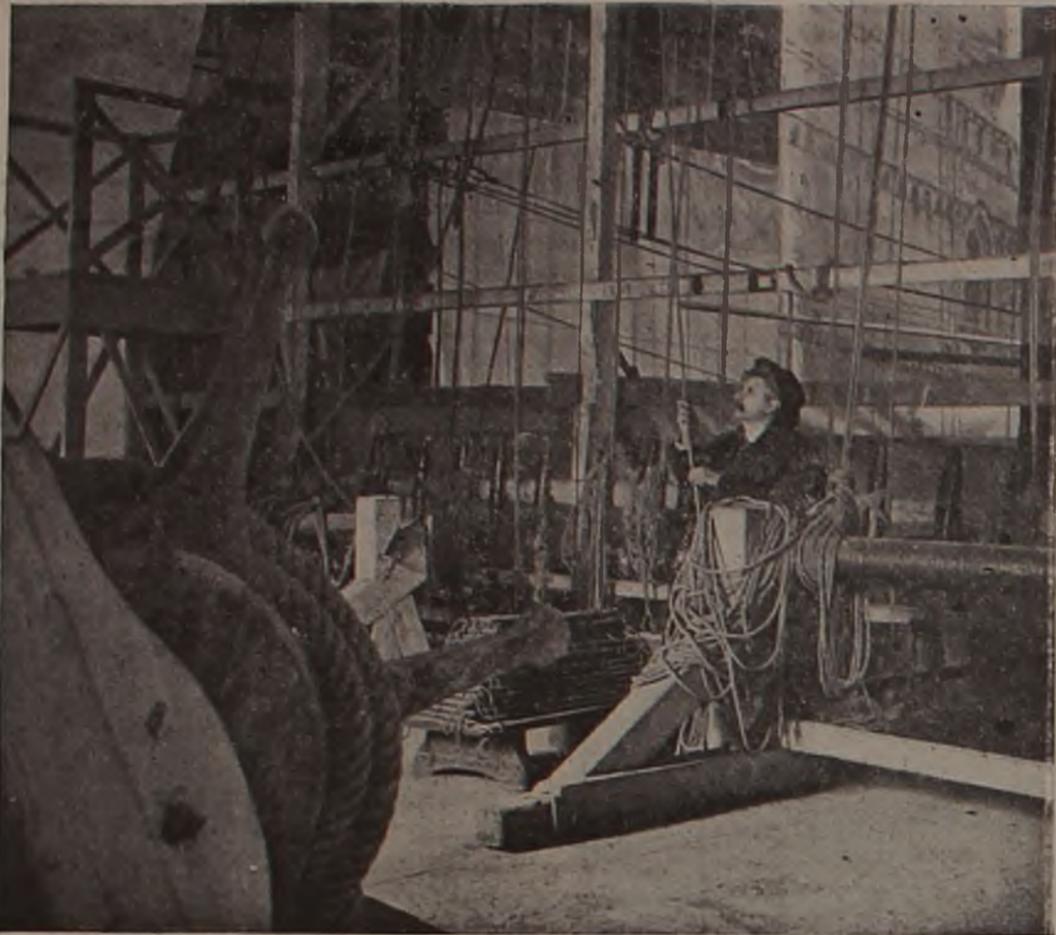
La prima impressione che si prova è la reminiscenza - per chi è familiare con la marina - di ciò che si è visto a bordo di un veliero. Stranissima nave però questa, in cui gli attrezzi ben noti sono disposti in tutt'altro ordine, servendo a bisogni diversi. Vedete nella confusione del primo aspetto e riconoscete argani, ruote, tamburi e un'infinità di corde tutte parallele sostenenti strane e immense vele dipinte. Il più grande ordine, la massima simmetria regna lassù. Una leggera galleria a forma di pagliolo

e suddivisa dalle corde parallele e verticali, come vista attraverso a una trama gigantesca.

La galleria del primo piano si può considerare come la vera camera delle macchine. Queste sono disposte lungo



Il palcoscenico.



Il piano della prima galleria.

Per contrasto si impone la visita agli *inferni* del Carlo Felice. Ridiscesa la scala si seguita l'ultimo tratto al di sotto del palco, che appare come un soffitto in qualche punto interrotto dalle bocche dei trabocchetti. E viene in mente il *traponti* e i boccaporti di un'antica nave da guerra. Ma contrariamente a quanto si può aspettare, le macchine fisse non sono numerose nè apparenti.

Il *sotto-palco* non è d'altronde il vero sotterraneo del teatro. Questo nome lo meritano i due grandi corridoi semicircolari che seguitano il contorno dei muri perimetrali dell'edificio. Due vere catacombe in cui non sono penetrato, buie e totalmente isolate dove, al dire della mia guida (l'amico *Pipein Gamba*: quale miglior guida di lui?) si potrebbe crepare senza la probabilità di essere mai scoperti! Come si vede anche il Carlo Felice si avvia alla sua brava leggenda... tenebrosa!

Laggiù in quegli antri si raccoglie per anni e anni la polvere, la... cenere delle glorie teatrali! e ce n'è tanta da affondarci fino a mezza gamba. Quando nel 1892 si eseguì una ripulitura generale, quella polvere, che doveva datare dai tempi del De Geneys - il nominato dell'epigrafe di facciata - occupò un gran numero di carri!

Attigua ai corridoi sotterranei e disposta contro il pozzo dell'orchestra, è la camera per la distribuzione della luce elettrica. Quivi è tutto uno scintillio di ottoni e di porcellane di isolatori, amperometri e contatori, un macchinario complicato che mi richiama alla memoria - decisamente le reminiscenze navali mi perseguitano - le macchine dei sottomarini visitate qualche giorno prima in Porto.

La luce elettrica è una delle installazioni più importanti in un teatro. Ha permesso di risolvere dei problemi che prima non si potevano nemmeno affrontare. Ha soppresso molti pericoli e portato immense migliorie nell'equilibrio delle luci, togliendo quell'apparenza lugubre che dava agli attori il riflesso quasi esclusivo dei lumi di



La passerella della seconda galleria.

ribalta. Dalla camera di distribuzione si manovrano con la massima facilità non solo le lampade a serie ma si regolano i colori, fondendoli secondo i bisogni della scena.

E siamo quindi ben lontani da quel sole e quella luna che ho detto. Ora senza complicazioni e senza meccanismi si ottiene molto di più e molto meglio.

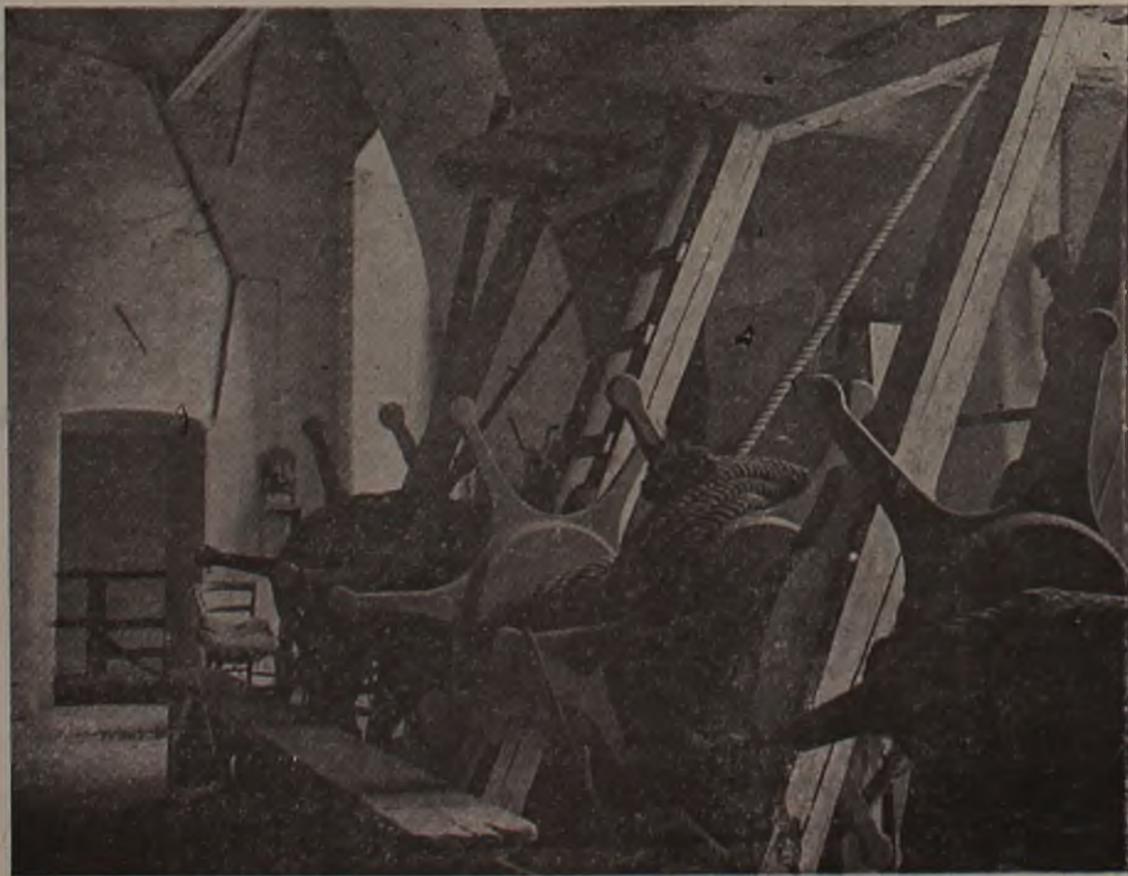
Uscito dalla camera elettrica non mi rimaneva che visitare gli annessi del palcoscenico. Questi sono disposti a destra e a sinistra del boccascena e sopra la volta. A destra la scaletta di servizio conduce ai camerini degli artisti. Qui forse mi aspettano i lettori ma... i camerini erano chiusi, e fossero stati pure aperti, avrei visto delle camere come tutte le altre: mancavano le *dive!* C'è poi, al primo pianerottolo della scala un passaggio che mette all'organo, un vero organo colla sua tribuna, sospeso a mezza altezza sul palcoscenico. Un organo profano, dunque, che in quell'ambiente produce un effetto singolare a tutta prima!

Salendo invece la scala opposta a quella de' camerini si arriva ai locali sotto tetto e si trova il pozzo del lampadario sospeso al lucernario della sala di spettacolo, certi enormi ventilatori a sifone, la macchina dell'orologio posto sul frontone del boccascena. Poi si entra nella lunghissima sala appositamente costruita per i pittori di scene. Un ambiente grandissimo, basso, col soffitto occupato dalle enormi travature che sostengono il tetto del Carlo Felice. Qua e là immensi rotoli di carta dipinta sospesi e sui muri, schizzi e profili degli artisti decoratori, negli angoli vasetti di tinte.

Da certi spiragli del lucernario lo sguardo cade a piombo nella voragine oscura della sala e si vedono - minuscole - le poltrone di velluto rosso dove molte sere si fece la parte.... di spettatori. E tutt'intorno, a giri concentrici, le bocche squallide e oscure dei palchi deserti ove brilla nella penombra qualche doratura.

\* \* \*

Mi accorgo che ho sconfinato dal soggetto e ho abbandonato il dominio.... riservato del Carlo Felice.



Gli argani.

Torno dunque in carreggiata rifugiandomi fra le quinte e raccogliendovi altre impressioni che non potevano essere utilizzate per la descrizione sistematica che ho tentato nelle pagine scorse.

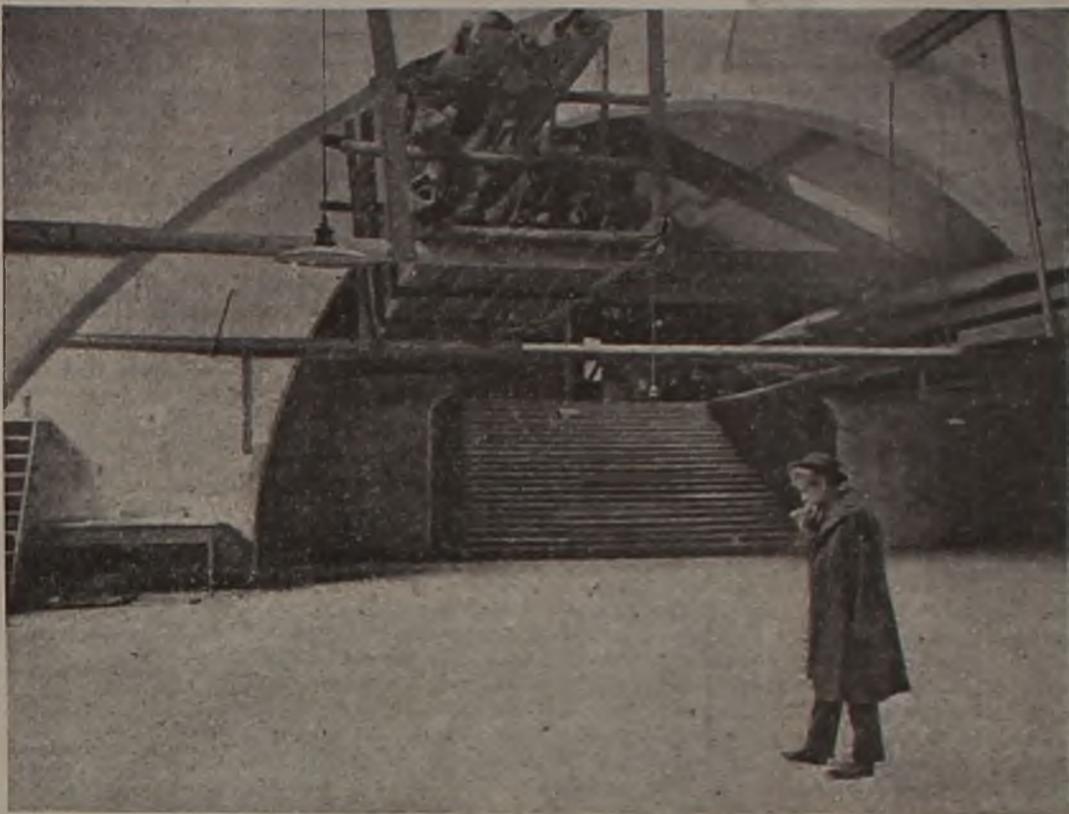
Chi segue una rappresentazione stando appostato fra due quinte — quando possa, ben inteso, fermarvisi indisturbato dai macchinisti — prova un senso indefinibile di disorientamento. Vede a due passi, nella luce falsa e violenta, agitarsi gli attori e non capisce quello che facciano: mancando il quadro, non riconoscerebbe più la *scena* se l'udito non lo soccorresse. E si prova tutta una disillusione, una pena quasi, a vedere gli artisti gestire e vociare, spesso con espressioni di viso non sospettate in platea, preoccupati come sono della loro *posizione di scena* come se questa fosse tracciata sul pavimento a segni invisibili.

Altra sorpresa e fonte di disillusione pei novizi: i discorsi assolutamente estranei all'opera che si odono sommessamente ma distintamente fra artisti primari nel momento di *scena muta*: i gesti dicono una cosa le parole un'altra.

Se l'impianto fisso di un grande Teatro è una meravigliosa connessione di ordigni disposti nell'ordine più minuzioso, altrettanto non accade per lo impianto mobile. Dalle quinte vedete con quali oggetti eteroclitici si mettono su *motivi*, utilizzando tutti i ferravecchi;

e quando osservate il rovescio di statue, fontane, massi e di tutte le cose più solide, ottenute a forza di trucchi, perdetevi ogni nozione di statica... e di gravità!

Quel poco di scenario che si lascia scorgere dalle quinte confonde anche esso chi non ha dimestichezza con la prospettiva e con la pittura scenica: ci sono — pel profano — dei pezzi



La sala dei pi tori.

che ritagliati, e inquadrati servirebbero ad assicurare la fama di un futurista!

Una visita un pò accurata in tutti gli anditi e negli angoli dove si accumulano gli avanzi del passato lirico ha pure il suo interesse.

Sembrano, per chi ha un pò di immaginazione, le rovine di tutto un mondo dimenticato. Pezzi di torre... di carta lacera, ceppi e anelli vi ricordano le scene truci uso *Trovatore*.

Fontane, banchi di marmo, colonne di tutti gli stili inghirlandate di fiori rievocano le agili movenze e le maglie rosate delle ballerine... dei nostri bei tempi. E ci sono pezzi di foresta e pezzi di chiesa, e troni e campane e tombe, tutti ridotti a minimi termini frantumati, anneriti, e irriconoscibili. Bisogna, l'ho detto, possedere molta immaginazione e l'arte di un Cuvier per ricostruire l'ambiente e le immagini che a quell'ambiente sono connesse.

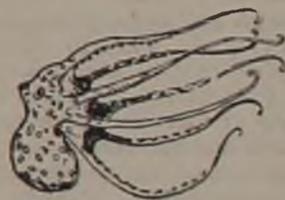
I frequentatori di palcoscenico, i macchinisti, riconoscono invariabilmente i ruderi e fanno laconicamente il nome dell'opera.

Solo qualche volta quando hanno tempo, svolgono qualche punto di cronaca dei *retro-scena*. Perchè le quinte ne hanno visto tante, e tante ne vedono!

Di nuovo mi avvedo che sto per uscire d'argomento. So benissimo che uno studio sul mondo animato del palcoscenico riuscirebbe più interessante di quello sul mondo inanimato ma siccome non voglio lavorare di maniera,

fidandomi di vecchie (purtroppo) reminiscenze personali, così pel momento faccio punto, riservandomi per la prossima stagione, al tradizionale *S. Stefano*.

gp.



## A PROPOSITO DELL' "INNO DI GARIBALDI,"



TUTTI sanno che l'Inno fu composto a Genova da Luigi Mercantini, in seguito all'invito del Generale, e, posto in musica da Alessio Olivieri, cantato per la prima volta sul cadere del 1858 in casa di Gabriele Camozzi al Verbino, dove una iscrizione ricorda l'avvenimento, ch'era preludio della guerra nazionale (1). Ma non a tutti è noto quando e perchè il poeta fosse venuto a Genova.

Nel corso del 1854, anno infesto per il colera, Prospero Viani, filologo reggiano, aveva dovuto lasciare il Collegio Italiano delle fanciulle, detto comunemente delle Peschiere, nel quale insegnava lettere italiane; e la direzione, affidata a Bianca Rebizzo, una delle fondatrici, assistita da un Consiglio di cui era *magna pars* Antonio Crocco, si adoperava a cercargli un successore, il quale fosse pronto ad assumere quell'insegnamento al riaprirsi dell'anno scolastico. Si erano fatte pratiche all'uopo con Pietro C. ntrucci di Pistoia e con Pietro Thouar di Firenze senza raggiunger l'intento; altri di minor nome furono ufficiali o proposti; alcuni amici di Francesco De Sanctis, allora disoccupato, avevano messo innanzi il suo nome, ed egli presentatosi, e visto che l'ambiente non gli conveniva, subito se ne ritrasse; infine venne accettato Luigi Mercantini, il quale mirava a quel posto sorretto dalle commendatizie di Nicolò Tommaseo, dell'abate Jacopo Bernardi, e da ultimo di Terenzio Mamiani, il cui parere favorevole vinse qua-

lunque esitazione (2). Così il poeta marchigiano, ridottosi dopo i disastri del 1849 in esiglio a Corfù, a Zante e quindi a Torino, si condusse a porre stabile dimora in Genova, dove, nel Collegio stesso, trovò in Giuseppina De Filippi, maestra di musica, l'affettuosa compagna, dalla quale ebbe conforto per tutta la vita.

Seppi quivi procacciarsi, oltrechè nella cittadinanza, simpatie ed amicizie fra gli emigrati, ed allorché alcuni di essi, il La Foggia, il Donatelli, il Bargoni, il Calvino, il Regnoli fondarono il giornale *La Donna* (1855-56), egli ne assunse la direzione (3), e ben gli si conveniva, poichè questo periodico istituito con intento educativo, trovava in lui un convinto assertore della cultura femminile necessaria alle giovani generazioni, di che aveva dato efficaci testimonianze in quel discorso vibrante di patriottismo, letto alla distribuzione dei premi nel Collegio il 10 dicembre 1854 (4). Senonchè le sorti di questo istituto andavano d'anno in anno declinando, di guisa che nel 1858 il marchese Filippo Ala Ponzoni s'era accinto a venire in suo aiuto, proponendosi di acquistarne la proprietà e di affidarne la direzione al Mercantini. Ne abbiamo sicura prova in una lettera del conte Cavour scritta nel maggio a quel patrizio. Eccone il tenore: « Tostochè ella potrà manifestarmi la ferma intenzione di rendersi proprietario della Casa di Educazione delle Peschiere e di affidarne la direzione al signor Mercantini, inviti il suo futuro direttore a presentarsi da me qualunque siasi giorno alle ore 7 mattutine, e lo assicuri che quando sia disposto a confermare ciò che ella mi scrisse, mi troverò propenso a favorire i suoi desiderii. Desidero che ella mi dia presto

l'aspettato avviso, giacchè l'assicuro che mi sta molto a cuore la preservazione di uno stabilimento, il quale, ben diretto, può tornare ad utilità e decoro del nostro paese » (5). Al Cavour non erano ignoti il Collegio italiano, e ben conosceva due delle fondatrici, Teresa D'Oria moglie di Giorgio, e Bianca Rebizzo.

Per quali ragioni desiderasse il Mercantini procurarsi il favore del Ministro, non ho potuto rilevare; neppure mi è noto se egli si recasse a Torino al concesso abboccamento, e se l'Ala Ponzoni venisse a capo del suo disegno. Comunque sia, certo è che nel luglio di quell'anno il nostro poeta, unitamente alla moglie, già aveva assunto l'ufficio, poichè il 18 scusandosi con la Rebizzo di avere allquanto indugiato a scriverle, soggiungeva: « L'ho fatto perchè volea dirle veramente col cuore che noi, anche per questa lievissima prova, non ci possiamo chiamare malcontenti dell'impresa a cui ci siamo posti, quantunque spinosa molto e piena di tutti quegli altri aggiunti che ella sa meglio di noi. E dicendole questo, io credo di dare una consolazione anche a Lei, perchè dove noi trovassimo amarezze, e tanto più crude quanto meno meritate, ne dorrebbe a Lei pure che ha desiderato di veder noi in questo luogo, solo perchè continuassimo la bell'opera sua con onore e consolazione nostra ed anzi principalmente di chi ci ha dato questa eredità. Le fanciulle si conducono benissimo inverso di noi, e, poichè la mia coscienza me ne assicura, posso francamente dire che anche noi non ci conduciamo male verso di loro, perchè sentiamo tutta la santità del nostro dovere. E però io vorrei, e non ne dubito, che Ella fosse certa del nostro zelo; ed io torno a ripeterle ciò che già dissi,

che sarà per noi nell'avvenire grande conforto il sapere che la signora Bianca goda di vedere il collegio da lei fondato mantenere la sua bella fama italiana » (6). Buon principio dunque, che dava affidamento a bene sperare. Ahimè! speranze fallaci; gli avvenimenti politici de' due anni successivi cospirarono anche essi ad affrettare la decadenza di quell'istituto educativo, che si chiuse nel 1860 (7), quando Lorenzo Valerio, eletto regio commissario per le Marche, lo chiamò presso di sé il Mercantini in ufficio di segretario.

\* \*

L'anno 1858 che aveva ereditato dal suo antecessore i non lievi strascichi del moto di Genova e della spedizione di Pisacane, rimase famoso per gravissimi fatti che travagliarono il governo piemontese, e misero a dura prova le energie fisiche e morali del conte di Cavour.

L'attentato di Felice Orsini alla vita di Napoleone III; le resistenze alle costui pretese esorbitanti a danno della libertà; la conseguente freddezza di rapporti diplomatici; la legge De Rosta sulla procedura per l'assassinio politico; la soppressione dell'Italia del Popolo; il processo per la tentata rivoluzione genovese; le pratiche laboriose a fine di liberare il Cagliari sequestrato dal re di Napoli; il convegno di Plombiers; il matrimonio del principe Napoleone; il discorso della Corona; tutto quanto insomma caratterizzò quest'anno sì come foriero di grandi avvenimenti per l'Italia. Enorme era dunque il peso politico che si gravava sulle spalle del ministro, e manteneva il suo spirito e i suoi nervi in continua tensione; se ne hanno numerose prove nel suo epistolario, là dove nell'abbandono dell'intimità si lagnava sovente della stanchezza prodotta dal soverchio lavoro, costretto com'egli era a fronteggiare opposizioni, a superare ostacoli, a schermirsi da difficoltà frequenti ed inattese. Perciò certe comunicazioni, pur di piccola importanza, quando lo coglievano in momenti critici, nei quali la sua mente tutta compresa da gravissimi pensieri, non era disposta ad essere distratta, lo irritavano in sommo grado; peggio poi se recavano notizie di fatti, i quali, a suo giudizio, potevano turbare l'opinione pubblica, e più specialmente attraversare con impazienze, o con manifestazioni inopportune la linea di condotta ch'ei s'era tracciata, e che seguiva con singolare accortezza in quei difficili momenti.

Sui primi di gennaio del 1859, tre giorni dopo l'apertura del parlamento, e del celebre discorso, nel quale Vittorio Emanuele tesse una mano soccorritrice alle regioni d'Italia occupate dall'Austria o asservite alla sua politica, il conte di Cavour stava nel suo gabinetto sbrigliando febbrilmente la corrispondenza, ed in tale stato d'animo che ciascheduno può facilmente comprendere, quando gli capitò sotto gli occhi una lettera dell'Intendente di

Genova (!1 gennaio) con la quale gli trasmetteva « una poesia di scacciata dello straniero, che comincia: *si scopron le tombe, si levano i morti*, che sarebbesi già messa in musica per cantarla alla prima favorevole occasione ». L'intendente aveva ricevuto quella primizia e si affrettava a rimetterla al ministro, non solo, com'era debito, per sentire in proposito il suo parere, ma fors anche nel tacito intendimento che potesse riuscire gradita. Il conte letta la poesia, e probabilmente si fermò alla prima strofa, rispose a posta corrente così (8):

Torino, addì 13 gennaio 1859

*Il ministro sottoscritto ringrazia il signor Intendente Generale della comunicazione fatta della canzone che si vorrebbe cantare in Genova. A quest'uopo lo scrivente invita lo stesso sig. Intendente Generale, a cogliere tutte le occasioni per far capire agli uomini del partito nazionale, che delle canzoni per liberare l'Italia ve ne sono già in numero soverchio, che quindi il Ministero le considera in chi te fa come indizio che non con fatti ma con vane parole intende giovare alla causa nazionale. Gli uomini seri, i giornali dovrebbero volgere in ridicolo questi vati che senza avere l'ingegno di Tirteo, fuggono come lui.*

C. CAVOUR.

Se il conte di Cavour avesse saputo che quell'inno era stato scritto per commissione di Garibaldi, e che ne era autore il Mercantini, non sarebbe forse uscito in quelle aspre parole; poichè non gli doveva essere sconosciuto il poeta, ed erano appena trascorsi venti giorni dal suo colloquio col Generale, in cui avevano presi gli accordi per costituire quel corpo di volontari che assunse poi il nome di *Cacciatori delle Alpi*, al quale era veramente destinato il nuovo inno di guerra. Ma ne Garibaldi ebbe di certo, in questo storico convegno, ad accennare alla commissione data al Mercantini proprio alla vigilia di recarsi a Torino (9); nè l'Intendente, come abbiamo visto, riferiva al ministro i particolari intorno all'origine della poesia, perchè anch'egli li ignorava.

Ho detto che il ministro forse non lesse oltre alla prima strofa, la poesia è piuttosto lunghetta ed egli non aveva tempo; gli bastò il concetto iniziale, e più specialmente il ritornello. Deve aver pensato: — Dopo il grido di dolore, la ripetuta intimazione: *Vai fuori d'Italia ecc.* cantata per le strade, sotto le finestre del Console austriaco, costituisce una vera e propria dichiarazione di guerra; quei rompiscogli di Genova vogliono pigliarmi la mano, ed io ho fermo ormai il mio proposito: aspettino e vedranno: eppure non è mancato loro un efficace avvertimento, il 10 dicembre; la messa in Origina era tollerabile, ma la dimostrazione in Portoria, no (1). Vogliono combattere gli austriaci con le canzoni? Bravi! mettiamoli in ridicolo; così l'Intendente capirà e farà capire che non si deve cantare.

Questa la genesi della lettera riferita, il tenore della quale potrebbe essere scusato, tenendo conto delle condizioni singolarissime in cui si trovava in quei di l'uomo di Stato, e anche in grazia di quel monito che alla causa nazionale si giova con fatti e non con parole; ma la nota di vitia contro il povero Tirteo, e in generale contro i poeti-soldati, è assolutamente ingiusta. Non gli balenò alla mente, mentre lanciava quell'accusa, il nome di Goffredo Mameli?

A. N.

(1) Per l'origine dell'inno si possono vedere le seguenti pubblicazioni: CIGLIOLI, *La prima prova dell'Inno*, in *Fanfana*, 13 ottobre 1858 — DOMSKI, *L'inno di Garibaldi*, in *Caflaro*, 1853, supplemento del 5, 10, 13, 14, gennaio; arti con riprodotti con modificazioni nello stesso giornale del 1854, n. 109, 111, 113 — STIAVELLI, *Storia dell'inno di Garibaldi*, in *Fanfana della Domenica*, 1853, n. 22 — MANESSERO, *La rievocazione nazionale di Luigi Mercantini*, in *Variazioni*, dicembre 1914. Il Manessero accenna ad una monografia di Vittorio Rava intitolata: *Notizie e documenti sull'inno di Garibaldi*, che non ho potuto vedere e, nella quale si muovono dubbi sulla veridicità del racconto fatto dalla Tighon, in quanto concerne la prima prova dell'inno. Cfr. anche: SANTORO, *Gli inni del Risorgimento Italiano*, Campobasso, Gohlt, 1914, pag. 20 sgg. Notizie intorno ad Alessandro Olivieri ha dato il Doorski nel *Caflaro*, 1892, n. 301, riprese poi nel sopra citato articolo.

(2) Traggio queste notizie dalle reliquie delle carte Rebizzo conservate nell'ufficio civico di Storia ed Arte. Per ciò che riguarda il De Sanctis cfr. questa *Gazzetta*, 1916, n. 8.

(3) Cfr. Documenti riguardanti la pubblicazione del giornale *La Donna*, nel Museo civico del Risorgimento, n. 936.

(4) *Della educazione letteraria della donna, discorso letto da Luigi Mercantini il 10 dicembre 1854 nel Collegio Italiano delle fanciulle in Genova*. Co' tipi del R. Istituto de' Sordi Muti, 1854.

(5) CAVOUR, *Lettere edite ed inedite*, vol. VI, pag. 232.

(6) Dato carte Rebizzo.

(7) La lettera circolare, che ho dinanzi in autografo, con la quale i coniugi Mercantini avvertono la prossima chiusura, è in data 28 marzo 1859. Incapacità così: « Dopo gli eventi politici occorsi il Collegio Italiano può aver perduto del tutto la sua significazione, di che naturalmente ne segue che le sue condizioni economiche non saranno per migliorare, e quindi i risultati dati in questi ultimi anni, consigliano a desistere da una prova il cui dispendio è fuori di proporzione collo scopo prefisso ». Avvisano quindi che si chiuderà alla fine dell'anno scolastico, e comunicano « con dolore » questa deliberazione, « anche perchè », soggiungono, « noi ci eravamo messi a cooperare alla vita già quasi estinta di questo nobile Istituto: ci basti la coscienza del bene, e la fiducia di avere, per quanto era da noi, adempito con zelo il nostro ufficio ».

(8) Arca di Stato in Genova - Sala 45 - Gabinetto Prefettura, pacco 189, Carte esaminate con regolare permesso del Ministero.

(9) L'incontro di Garibaldi con Mercantini avvenne il 19 dicembre; il 20 il generale partì per Torino.

(1) Il tanerugio in via Giulia (ora XX settembre) fra la compari a lota di studenti ed operai, e gli agenti di pubblica sicurezza a è ampiamente narrato da *Movimento*, 1859, n. 37 e sgg.



## ATTRAVERSO LA MOSTRA DELLA VITTORIA



SENZA feste, senza pomposità di cerimonie, ma con una forma austera addicentesi alla solennità dell'ora che attraversiamo, si è inaugurata il 24 maggio l'Esposizione di Guerra per il Dopo-guerra, ribattezzata con il nome fausto di « Mostra della Vittoria ».

Il maggio fiorentino ha circondato della sua veste primaverile i padiglioni dell'Acquasola inquadriati entro le schiere dei platani come in un bosco sacro, ha coperto delle sue ombre verdi le bocche dei cannoni e gli ordigni di morte dell'ieri tremendo; una festa di fogliame e di frescura, allietata dalla vasta sinfonia dei passerii, ha accolto i ricordi della guerra nostra e della nostra gloria accanto ai propositi per il domani operoso, arreso dall'aurora della pace.

Semplice ed austera volle essere questa esposizione; una memoria e una promessa. Esposizione modesta nelle sue linee, ma piena di ammaestramento e di significato.

E soprattutto volle essere la misura dello sforzo poderoso compiuto



Madonnina del Grappa

durante la guerra dalla nostra regione.

Fra la Lanterna e la rada di Vol-

tri, dalla foce del Polcevera a Pontedecimo, in quel robusto, disteso fra la collina e il mare e lungo i margini del torrente pittoresco, è sorta durante la guerra una fioritura possente e terribile di tucine martellanti giorno e notte armi, navi e ordigni bellici.

Una città immensa presa dalla vertigine dell'azione, dove le case non bastavano più a contenere l'esercito dei lavoratori e lo stesso letto doveva talora servire a dare riposo tanto all'operaio che aveva lavorato lungo il giorno quanto a colui che sul fare dell'alba ritornava dall'officina dopo una notte di veglia e di fatica.

Di questo sforzo alacre, febbrile, incessante, di questa vita vertiginosa fu teatro la nostra regione. La Liguria ha contribuito potentemente alla vittoria. E' questo un titolo d'onore che nessuno può contestarle. E questo titolo d'onore ha la sua documentazione nella Mostra testè inaugurata.

Bastano i padiglioni Ansaldo per dare un'idea di questa produzione e di questo lavoro immane che ha del prodigioso e del sorprendente. E' il trionfo dell'ingegno della nostra stirpe rivolto a una manifestazione magnifica di audacia e di forza.

Lo straniero che dell'Italia non conosce se non i cieli azzurri e le canzoni appassionate che inebriarono di sogno le sue letture e suoi viaggi obliosi, lo straniero che giudicava l'Italia dagli organetti dei piccoli girovaghi, venga ed ammira ancora una volta la potenza creatrice di questo popolo nostro che dopo essere stato maestro di civiltà nei secoli seppe anche essere maestro invidiato di vittoria.

Ma a noi Italiani - eterni sentimentali che sopra le nostre azioni più aspre ed eroiche, compiute coi più fieri sacrifici, vediamo risplendere sempre un raggio di quell'ideale che è ragione e meta della nostra vita - a noi Italiani tocca più l'animo un ricordo di gentilezza, di poesia, di sublime olocausto intessuto alla trama della guerra durissima, che non la constatazione stessa della nostra forza.

La Madonnina del Grappa, con il cuore e le materne viscere squarciati



Idrovolante austriaco

serena pace circonda questa Mostra di guerra che si protende ad affacciarsi sino allo spiazzo ombreggiato d'alberi, dove piaceva a Giuseppe Verdi soffermarsi nelle sue passeggiate e guardare a lungo il piano sottostante, la collina d'Albaro e il mare azzurreggiante lontano... Su questo spiazzo sorge oggi una costruzione rustica che l'Azienda Agricola Militare ha innalzato con gusto squisito.

\* \*

In questo ambiente pittoresco si elevano i padiglioni della Mostra dove occupa il primo luogo la enorme, svariatissima produzione della Casa Ansaldo. Sono tre dei cinque vasti padiglioni che accolgono gli esemplari e i modelli di tutta la gamma terribile della produzione di guerra.

Varcando quelle soglie modeste uno spettacolo meraviglioso ci si para innanzi e ci riempie di ammirazione



Padiglioni Ansaldo

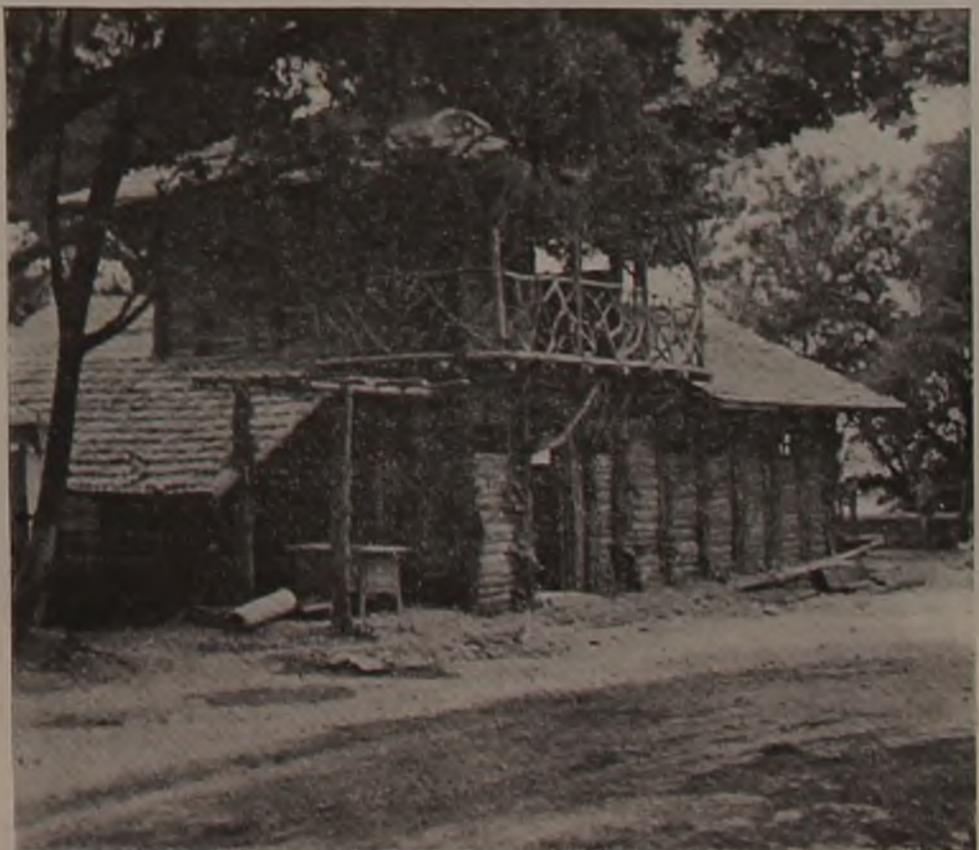
dalla mitraglia cieca, ci commuove più che una poderosa macchina di guerra e troviamo più ragione di emozione pensosa nella lettera di un fantaccino oscuro che non in un potente trofeo tolto al nemico.

Debolezza, la chiamano le razze del positivismo; nella nostra razza e nella civiltà latina si chiama invece - da Virgilio a Carducci - nobiltà e gentilezza di sangue.

\* \*

Di trofei di guerra la Mostra è ricca. Cannoni di tutti i calibri sono sparsi tra i padiglioni, lungo le aiuole. La nostra macchina fotografica ne ha ritratti parecchi levanti in alto le loro bocche innocue, dove ora saltellano gli uccelli e intorno a cui i fanciulli si assiepano curiosi e ammirati.

Un grande idrovolante austriaco tende le ali, quasi in un desiderio di spiccare il volo verso quel cielo che gli è ormai per sempre vietato. Una



Padiglione rustico

e di orgoglio. Il lavoro di cinquanta stabilimenti e di molte decine di migliaia di operai campeggia sotto quelle tettoie semplici, disadorne, in una sintesi che è un trionfo dell'ingegno e dell'energia italiana.

L'areoplano e il "tank", le artiglierie e gli apparecchi esplosivi, le trattorie e gli automobili, i modelli delle locomotive, dei sommergibili, dei transatlantici, delle corazzate; tutti gli ordigni di morte e di distruzione, accanto alle macchine della rinascita industriale e agricola si confondono in una successione fantasmagorica che accende il cuore di emozione e di entusiasmo.

Il sangue generoso e vitale della nostra stirpe sembra fluire nell'opera dell'uomo e una voce possente ci canta nell'animo la parola del Ministro reduce da Parigi: « l'Italia non può morire, non può perire! »

\*  
\*\*

Presso un'alta e bizzarra costruzione di mattoni, fumeggiante tra la ramaglia dei platani e adibita a forno

riatissima mostra campionaria dei prodotti fossili di cui è ricco più di quanto si sospettasse il sottosuolo nazionale.

Dalle ligniti agli asfalti, dai petroli al carbone vegetale si osserva in questo

indica insieme alle zone geologiche, tutte le miniere e i giacimenti in esercizio e i permessi di nuove ricerche finora concessi, ed è l'unica carta del genere finora esistente in Italia. Un'altra

carta segna tutte le concessioni minerarie accordate durante la guerra. In ultimo, un grande album registra e rappresenta, anche a mezzo di grafici, i risultati di tutte le trivellazioni eseguite dal Commissariato nel sottosuolo nazionale.

La mostra dei combustibili è poi corredata da ricche collezioni di fotografie e di disegni riguardanti tanto le miniere e le lavorazioni boschive quanto i macchinari, gli impianti e i mezzi di trasporto.

Tra questi ultimi sono interessanti i mezzi di trasporto marittimi e fluviali.

All'esterno furono collocate delle macchine escavatrici, dei mo-

delli di trivelle per la ricerca della lignite e del petrolio.

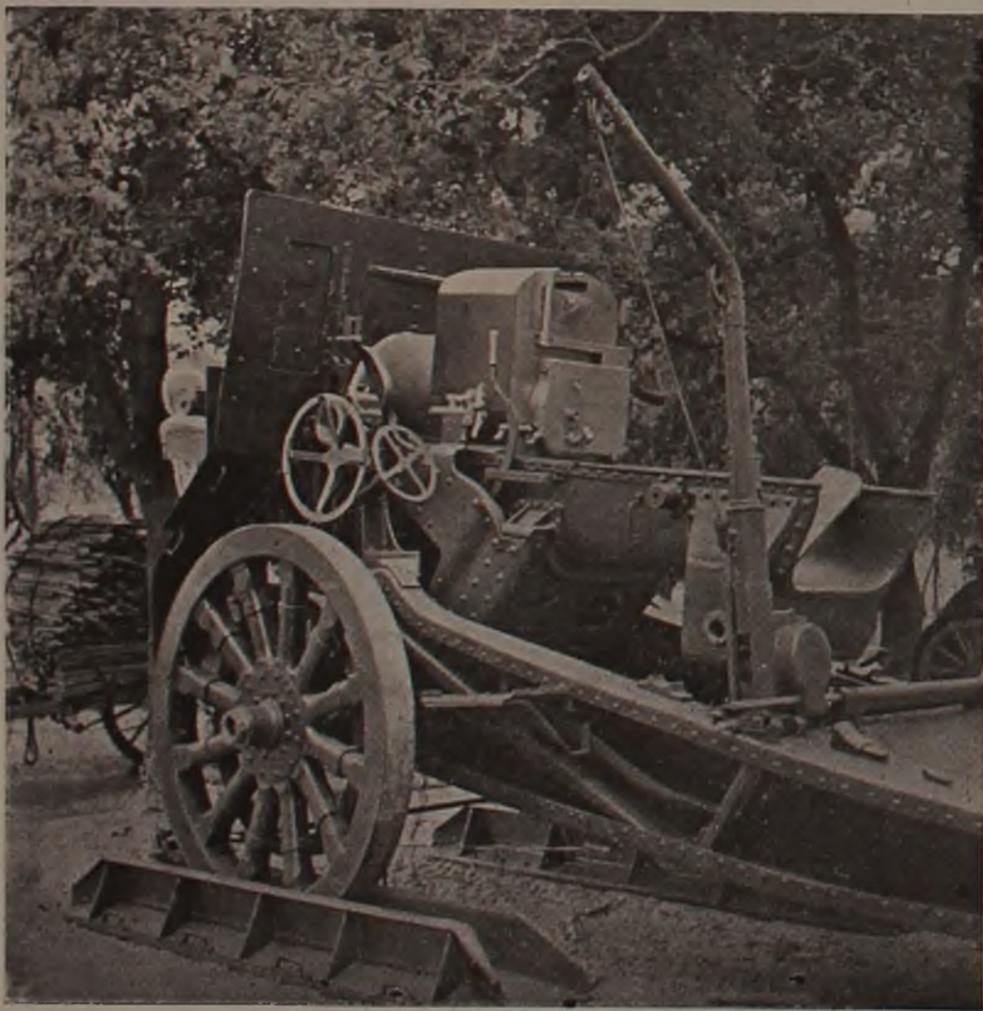
Un apparecchio ha la potenza di escavare e di sondare il sottosuolo fino alla profondità di cinquecento metri ed è messo in funzione da una schiera di operai dello Stato.



Cannoni austriaci

padiglione una grande varietà di tipi e una molteplice copia di forme. Una ricchezza nazionale che fu di potente ausilio ai mezzi di trasporto e alle industrie nostrane durante la guerra.

La mostra è completata da un'am-



Mortaio Ansaldo da 280



Monumento del Grappa (Arch. Alberto Terenzio)

per la distillazione della legna, si distende il padiglione dei Combustibili Nazionali, costruito a cura del Commissariato dei Combustibili.

Il padiglione occupa tutta l'area della vasca centrale e aduna una sva-

più raccolta di disegni, di dati, di analisi e di fotografie che mettono in rilievo l'importanza di ogni prodotto.

Una carta murale della nostra Penisola, compilata a cura del Commissariato, ha un grande interesse perchè

Avviamoci al padiglione dell'Esercito e della Marina. Questo è il sacrario della Mostra. I visitatori stessi, entrando, sentono di dover abbassare la voce.

\*  
\*\*

E' una commozione che non si può vincere. Là dentro si ha la sensazione della guerra, del sacrificio, dell'eroismo, della poesia, della patria, di tutto.

La storia di ieri è là, sono là tutte le sofferenze, tutte le azioni eroiche: la nostra passione e la nostra vittoria sono là dentro. Ci si starebbe delle giornate intere: non se ne uscirebbe più. Perché ci sentiamo attaccati a quelle visioni, a quei ricordi, a quei segni come a cose nostre, della nostra famiglia, dei nostri figli.

Santi e cari figli nostri, che ci avete

ridato una patria, che in terra e in cielo avete segnato le traccie del vostro sacrificio e della vostra gloria!

LIG.



EUGENIO BARONI  
TENENTE DEGLI ALPINI



LO scultore Eugenio Baroni è stata concessa la medaglia d'argento al valor militare. Noi pubblichiamo con un grande piacere questa notizia, perché il magnifico artista del Monumento di Quarto si è dimostrato anche un magnifico soldato. Ed ha compiuto questo suo dovere, in umiltà, assieme ai suoi fanti, ai suoi mitraglieri che lo hanno adorato. Lo stato di servizio di Eugenio Baroni è quello di un veterano. Fu prima assegnato al Battaglione Alpino Albergian, da cui passò a comandare la 18. Sezione Mitraglieri del Battaglione Val Chisone, allora aggruppata come un nido di aquila alla Cengia Martini sul Piccolo Lagozuoi, nella zona più insidiosa e più dura del Cadore. Questa posizione venne poi distrutta da due mine austriache.

Il Baroni restò malconcio nella prima esplosione e dopo le medicazioni ricevute in linea venne inviato in cura all'Ospedale per una otite dolorosissima. Ma egli raggiunge i suoi mitraglieri quando sa del secondo imminente pericolo, tanto che il Generale Tarditi deve fargli un *cicchetto* per disobbedienza.

Lo scoppio della seconda mina avvenne in condizioni tragiche, ed in tale occasione il Baroni si portò così egregiamente che si ebbe la prima proposta di medaglia d'argento.

Fu in seguito alla Bainsizza; ferito, fu due mesi in cura, e la licenza lo coglie in pieno Caporetto, chiede di partire, e dopo di essere stato travolto dall'onda dei fuggiaschi, mentre si avviava al suo Battaglione, impossibilitato a raggiungerlo, è assegnato al Battaglione Cervino, quale comandante la 3. Sezione Mitraglieri.

Eccolo alla difesa del Pasubio; ed infine sul Grappa, fino all'azione vittoriosa.

Nessuno ha compendiato la vita di soldato di Eugenio Baroni, meglio del suo Maggiore, che così gli scrisse quando andò in congedo:

« . . . grazie, grazie, di tutto quel che ha fatto, di tutto quello che ha lottato, patito e sofferto, . . . rifuggivo di sottoporre alla volgarità burocratica, alla critica di gente che non sente e comprende, la santità e la purezza del suo sacrificio continuo. Ho vigilato, ho visto e studiato e ho seguito tutto, ora per ora, giorno per giorno, anno per anno. Ecco perché ho detto « santità di sacrificio ». Nessuno mai ha dato così coraggiosamente così umilmente . . . ».

Ed ecco la motivazione della medaglia:

« Anima eletta, in due anni di guerra sempre in presenza del nemico, combattendo sulle Tofane, sull'Asigago, sulla Bainsizza, sfidò con inalterabile serenità e fermezza pericoli e disagi superiori alle sue forze fisiche, ma non al suo valore. Sul Grappa, nei giorni della suprema decisione dei destini della Patria, quantunque ammalato, tenne mirabilmente il Comando della propria Compagnia Mitragliatrici sotto il violento e diuturno bombardamento nemico. Travolto dallo scoppio di una granata avversaria, che gravemente lo contuse, non volle entrare all'Ospedale, ma tornò al suo po-

sto di combattimento, ove rimase fino al termine dell'offensiva, costante esempio delle più elette virtù militari.

Gennaio 1917 - 31 ottobre 1918 - Cengia Martini, Bainsizza, Pasubio, Grappa ».

Eugenio Baroni è tornato ora suo studio e possiamo dire che prepara opere d'arte di una bellezza incomparabile. La guerra, quasi l'ha rinnovellato.

(R.)



LA STRADA DI LEVANTE.

Gli ultimi giorni di permanenza delle « LL. MM. Sarde » furono impiegati nelle solite funzioni religiose e civili — riviste, processioni, *tridui et similia* — che non vogliamo nemmeno raccogliere fra le cronache ufficiali della *Gazzetta*. L'unico accenno che merita d'essere ricordato è quello di una gita a Ruta, per visitare i lavori molto progrediti della *carrozzabile Genova Spezia*.

La nostra via massima di comunicazione costiera, progettata e iniziata sotto l'Impero fu uno di quei « benefici » che il nuovo governo si attribuisce con lusso di iscrizioni e di stemmi. Ancora oggi la lapide che sovrasta l'imboeco della galleria di Ruta parla di S. M. Sarda.

« Ieri, martedì del 25 corrente (Maggio) — racconta dunque la cronaca della *Gazzetta* — S. M. si è recata a visitare la nuova strada carrozzabile detta di *Levante*, intrapresa da Genova alla Spezia, la quale sta per aprire un altro interessantissimo accesso a questa nostra città dalla parte della Toscana.

« S. M. è arrivata in carrozza a Recco e quivi quantunque si trovasse disposta la strada per il passaggio delle vetture fino a Rapallo, S. M. ha preferito di salire a cavallo onde meglio godere della felice esposizione della salita di

Ruta che in molti luoghi offre dei superbi punti di vista.

« Giunta in vicinanza di S. Lorenzo della Costa da dove si scorge quasi tutta la strada in costruzione sino a Chiavari, S. M. è ritornata e si è specialmente fermata all'ingresso orientale della già descritta Galleria forata nel monte di Ruta, osservando lo stupendo quadro che attraverso della medesima presentano Genova e i suoi dintorni.

« S. M. ha con particolare compiacenza esaminata la traccia e l'esecuzione della strada e si è degnata di replicatamente esternare la piena sua soddisfazione al Sig. Cav. Podestà, Inspettore dei ponti e strade di questo Ducato, il quale ha avuto l'onore di accompagnarla.

« S. M. ha concesso una gratificazione agli operai impiegati sulla linea dei lavori percorsi ed ha fatto eziandio rimettere ai signori Arcipreti di Recco e di Ruta, delle somme da distribuirsi ai poveri delle rispettive loro Parrocchie, aggiungendo così i suoi benefizi privati al sommo e primario vantaggio della Grande Opera che la sua Real Munificenza fa stabilire in questi paesi con rara attività ».

La gita a Ruta divenne moda imperante nella nostra borghesia e poi nel popolo. Basta leggere i versi di Martin Piaggio per farsi l'idea della lieta scampagnata e della colazione di rito lassù, godendovi la vista e l'aria buona; fino ai nostri tempi rimase famoso il *pino di Ruta*, testimone venerando delle gite e dei simposi di tre generazioni.

Anche Niccolino Bacigalupo, seguendo le orme del Piaggio, cantò il « *Pin de Rua* ». Poi, bruscamente, in un ventennio tutte queste tradizioni scomparvero.

Oggi è d'uso la gita domenicale automobilistica operaia, condita con vino pessimo e pietanza... calmierata, a prezzi proibitivi pei *grassi borghesi!*

UN FALSARIO DI BORZONASCA.

E' nota ai rivieraschi di levante la fama non troppo corretta che — senza dubbio per eccessivo campanilismo — tutti i paesi vicini attribuiscono a quei di Val di Sturla.

Ebbene, pare che questi *céti* fossero in voga un secolo fa, dalla compiacenza con cui la *Gazzetta* riporta — in tanta economia di spazio e di notizie — questo semplice fatto:

« Nel Vallese, il nominato Giuseppe Costa di Borzonasca convinto d'aver esatto sotto il nome di un ecclesiastico adetto al convento del Sempione, somme considerabili che alcune persone caritatevoli in Francia, nei Paesi Bassi e nella Svizzera credevano di dare al legittimo questuante dell'ospizio, è stato condannato alla berlina, e a passare sotto le verghe. Il governo del Vallese dà i connotati di altri cinque complici italiani di questo falso raccoglitore ».

UNA STRANA GRAZIA.

Pei debiti confronti col presente è interessante il caso di una grazia sovrana impetrata dal Governatore *Des Geney*s in favore di un *forzato* alla Darsena. Costui, certo Cocco, aveva dovuto subire un'operazione chirurgica molto dolorosa e delicatissima.

Siccome « la rassegnazione e il coraggio con cui il paziente si sottoponeva all'operazione eccitarono la sensibilità degli spettatori, e come sotto il ferro stesso dell'operatore non cessava d'implorare *grazia e libertà* »... così S. E. avocò per lui e ottenne la *degnazione* di grazia.

Ma quale delitto aveva commesso quel *forzato*? Egli era — sono parole della *Gazzetta* — « non d'altro reo che di *aver disertato da un corpo* (cavalleggieri di Sardegna), per andarsi ad arruolare in un altro ».

Questo semplice desiderio di mutamento gli aveva valso dal *governo paterno*, 10 anni di *ferri!*

THEATRALLIA.

Al Teatro da S. Agostino si dava, in maggio, la *Cuffiara*, opera buffa di Paisiello; fece fiasco un po' per mancanza di mezzi d'esecuzione, ma principalmente « perchè le nostre orecchie abituate alla musica ridondante, bizzarra e sempre variata che al giorno d'oggi è alla moda non saprebbero appagarsi dello stile semplice e sobrio che distingue le produzioni degli antichi maestri dell'arte ».

Quella tale musica *moderna*, condita di tanti aggettivi dal critico, era la *Gazza ladra* di Rossini (ciò risulta chiaro dal contesto dell'articolo).

Oggi la *Gazza ladra* prenderebbe il posto della *Cuffiara* o avrebbe tutt'al più un successo di *stima* dagli intellettuali!

L'abbonamento al S. Agostino costava cent'anni fa, per una serie di 20 rappresentazioni: L. 12, pei militari L. 6. Porta grande: L. 1,6. Porta piccola: L. 1. *Lubbione*: soldi 10.

(Dalla *Gazzetta*, maggio 1819).

## SAGGIO ILLUSTRATIVO DELLA CATTEDRALE DI GENOVA

DAL 1500 AI TEMPI NOSTRI



VENNE intanto il secolo XVI, quando i restauri furono più radicali: secolo che molto fece sparire di quanto vi avevano apportato le generazioni passate, senza supplirvi con tutto quel contributo che esso vi poteva recare.

I lavori artistici, per cui brillavano, fra il luccichio dell'oro, mille visioni celesti, ritratte da abili pennelli, intorno ai minori altari del nostro S. Lorenzo, non potevano non invogliare i massari a prendersi nuova cura di abbellire l'abside maggiore. Infatti le prime ordinazioni del secolo XVI riguardano l'opera delle scanzelle pel

menzionato rimase solo progetto, e del coro non si parla più fino al 15 gennaio 1526, quando, cioè, venuti a miglior consiglio, per rendere più completa la disposizione degli stalli eseguiti, i massari supplicarono il senato di poter trasportare i monumenti di Obbietto e Lorenzo Fieschi dal presbiterio, ove si trovavano, alla cappella della Trinità, per ornare di scanzelle anche il luogo occupato da essi (4). Ottenuto il permesso, il lavoro intrapreso non fu ultimato sì presto: mille peripezie si frapposero al suo compimento, le quali noi non racconteremo, perchè da altri già descritte con competenza (5), tanto più che in quest'ultimo periodo, in cui abbondano i documenti, in gran parte conosciuti, ci proponiamo di essere brevi. Ricordiamo solo che nel

(2) Arch. di Stato, *Jurisdictionalium*, 3-1074, N. 191.

(3) Arch. di Stato, *Not. Baldassarre de Coronato*, filza XIV, p. 1, f. 18.

(4) Arch. di Stato, *Jurisdictionalium*, 3-1074, N. 191.

(5) Varni, *Tarsie ed intagli del coro e presbiterio di S. Lorenzo in Genova*.

(6) Arch. Civico, *Decreti dei PP. del Comune* (1515-1530), 12 febbraio 1527.

(7) Arch. Civico *Decreti* citt., 18 gennaio 1527.

(8) Arch. Civico, *Decreti* citt., 1° febbraio 1527.

(9) Si arguisce dal fatto che nel 1530 è ricordata la spesa di una lira per la compera di due sacchi *pro reponendis lapides mosaice* (Arch. Civico, *Cartolario* 1530, vol. grosso, p. 70 v.); per la compera di altri due sacchi, che dovevano servire allo stesso scopo, si spese, il 23 agosto, soldi trenta (Arch. Civico, *Manuale* 1530).

(10) S. Luca e S. Marco si attribuiscono a Guglielmo della Porta, S. Matteo è del Passallo e S. Giovanni del Montorsoli. Cfr. Varni, *Delle opere di Gian Giacomo e Guglielmo della Porta e Nicolò da Corte in Genova*, in *Atti* citt., Vol. IV, p. 46.



Coro di S. Lorenzo.

coro, affidate al maestro Anselmo de Fornari, come da contratto in data 17 agosto 1514 (1). Se non che mentre il De Fornari lentamente attendeva a codest'opera, un'idea veramente peregrina si fece strada nella mente degli uomini che presiedevano ai restauri del duomo: essi fin dal 2 dicembre 1516 avevano assegnato 6000 lire per *ampliari et longius extendi frontem ipsius Ecclesie versus contiguam plateam, atque eo modo Chorum construendum in ea fronte ornatus multo et comodiore locandum fore* (2); ed il 13 gennaio dell'anno seguente trattarono per lo acquisto di due case con botteghe della mensa arcivescovile che si tenevano in affitto per un novennio da Pellegrino de Micheli, speziale (3). Il progetto era veramente disastroso artisticamente e liturgicamente: artisticamente, perchè veniva a privarci della grandiosa opera dei portali; liturgicamente, perchè rilegava il corpo canonico in fondo alla chiesa su una semplice tribuna.

Per un certo tempo, ciò non ostante, ricorre spesso nei documenti la parola *ampliatio*, che da altri fu riferita ad un supposto allungamento della chiesa dalla parte del presbiterio: il che non può ammettersi, essendo contrario ai documenti. In realtà, il progetto su

coro lavorarono, oltre il De Fornari, Elia De Rocchi, Giovan Michele de' Pantaleoni, Giovanni Piccardo, Francesco Zambelli, Fra Damiano da Bergamo e Gasparo Furlano.

Contemporaneamente all'opera delle scanzelle troviamo quella de' restauri fatti all'abside maggiore. In questo torno si dovette eseguire l'aggiunta in pietre squadrate poste a liste bianche e nere che ancora vi si scorge all'esterno; le finestre furono adorne di marmi provvisti da Giovanni Antonio de Garona (6); per esse prete Giuliano Castruccio, cappellano delle monache di S. Tomaso, componeva le invetriate (7); mentre il pittore Antonio Semino rivestiva di affreschi la *truina* del coro (8). Nell'eseguire codesti restauri furono tolti via i mosaici che vi si trovavano (9), i quali dovevano ricordare una bella antichità. Volgendo ad essi il mesto pensiero, vien meno lo entusiasmo che si potrebbe suscitare dinanzi alle nuove opere intraprese, per ornamento del grande abside, non escluse le statue degli evangelisti, che ne rimangono, scolpite sulla metà di questo medesimo secolo (10).

D. GUGLIELMO SALVI.

(1) Arch. di Stato, *Not. Baldassarre de Coronato*.



GENOVA, FIORE DEL « BEL PAESE ».



EL settembre del 1865 dovetti recarmi al Congresso dei naturalisti, pel quale in quell'anno era fissata la geniale città della Spezia. M'ero imbarcato sull'*Espresso*, un piccolo battello a vapore, gentile, smilzo, svelto come un dardo. Il mare era tranquillissimo, movendosi soltanto in certe onde larghe, morbide, lisce, che gli davano l'aspetto d'una gran vasca d'olio fluttuante.

Il sole era prossimo al tramonto. Il battello filava dritto quasi rasente al lido. Oh come è bella quella Riviera di levante, che ci si spiegava davanti quasi una tela senza fine, dipinta a paesaggio! Genova, a somiglianza di maestosa regina, sembrava aver disteso lungo il lido lo interminabile strascico d'un manto pomposo, formato da quella striscia non mai finita di case, di ville, di paesi, che si specchiano in mare e si proiettano sul fondo di colline verdeggianti, coperte di uliveti e di vigneti interrotti a volta a volta da rupi ignude, pittoresche, che s'avanzano in mare, quasi abbracciando quelle baie silenziose, quei golfi di smeraldo, ove le barche pescherecce trovano sempre un asilo sicuro contro il furore delle onde. Il sole cadente illuminava la scena co' suoi raggi dorati, e ne traeva, col giuoco delle ombre, tutti gli effetti d'un paesaggio incantevole...

ANTONIO STOPPANI. — *Il Bel Paese*.

A GENOVA.

Genova, un che ti vide alta sul monte  
Nell'ardua chiostra biancheggiar di marmi,  
La tua virtù conobbe e come s'armi  
In silenzio a varcare l'orizzonte.  
E vide nel cantiere in mani pronte  
I duri magli balenar com'armi,  
E dall'urto sonoro intese carmi  
Salire, e il sole gli raggiava in fronte.  
Quegli fu artiere fosco d'officina,  
Travagliò in porto fra gagliarde squadre,  
Guidò cavalli presso la marina.  
E fra catene e ruote ferree ed aere  
Un'aquila nell'ora mattutina,  
O Roma, vide, e ricordò la Madre.

FAUSTO SALVATORI. — *Canzoni civili*.

Stabil. Tip. FRATELLI PAGANO - Via Monticelli, 11

Gerente responsabile V. TAGINI

# “L' Equità”

SOCIETÀ ANONIMA  
DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

Sede in Genova - Via Roma, 9

*Capitale Statutario Lit. 2.500.000*  
*Capitale emesso e versato Lit. 250.000*



LA SOCIETÀ ESERCISCE I RAMI:

**INCENDIO - TRASPORTI - INFORTUNI**

**:: :: RESPONSABILITÀ CIVILE :: ::**

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

# “L' Ancora”

SOCIETÀ ANONIMA  
DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

Sede in Genova - Via Roma, 9

*Capitale Statutario Lit. 5.000.000*  
*Emesso e versato Lit. 500.000*



LA SOCIETÀ ESERCISCE I RAMI:

**Trasporti - Infortuni gente di mare**

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

# Nuovo Sindacato Ligure

**fra Industriali ed Imprenditori per gli Infortuni sul Lavoro**

APPROVATO CON DECRETO MINISTERIALE IN DATA 30 MAGGIO 1914

*SEDE IN GENOVA - VIA S. GIUSEPPE, 44*

**ASSICURAZIONE INFORTUNI DEGLI OPERAI SUL LAVORO**

*a norma della Legge 31 Gennaio 1904 - Num. 51*

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

# "Lloyd Italico,"

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

GENOVA - Via Roma, N. 9

Capitale Sociale L. 25.000.000 - Versato L. 2.500.000



**LA COMPAGNIA ESERCISCE I RAMI:**

**INCENDIO E TRASPORTI**

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

# "OCEANUS,"

COMPAGNIA ANONIMA ITALIANA DI ASSICURAZIONI  
E RIASSICURAZIONI

*Sede in GENOVA - Via Roma, Num. 9*



CAPITALE SOCIALE L. IT. 2.500.000 VERSATO UN DECIMO

RISERVE A TUTTO IL 31 DICEMBRE 1917 L. IT. 4.544.800



LA SOCIETA' ESERCISCE IL RAMO:

**Trasporti Marittimi, Fluviali e Terrestri**

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

# GAZZETTA DI GENOVA



RASSEGNA DELL'ATTIVITÀ LIGURE  
DIRETTORE PROF. GIOVANNI MONLEONE

DIREZIONE  
AMMINISTRAZIONE  
VIA S. GIUSEPPE .44  
GENOVA

ABBONAMENTO  
ANNUO L.10  
ESTERO L.15  
A SEPARATO L.1

ANNO LXXXVII NUMERO 6 - 30 GIUGNO 1919



# "ERMES"

MUTUA ASSICURATRICE FRA PROPRIETARI ED ESERCENTI AUTOMOBILI

SEDE IN GENOVA - VIA ROMA, 9

ASSICURATRICE UFFICIALE DELL'AUTOMOBILE CLUB D'ITALIA

## CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE

### Presidente

March. Comm. PAOLO ALERAME SPINOLA - Genova

### Vice-Presidenti

Conte DIEGO FILANGIERI DE CANDIDA GONZAGA  
Presidente dell'Automobile Club di Napoli

Marchese CAMILLO MELI LUPI DI SORAGNA  
Vice Presidente dell'Automobile Club di Milano

### Amministratore Delegato

EMILIO BORZINO - Genova

### Segretario Generale

ATTILIO CAPRILE

### Consiglieri

Principe EMILIO BARBIANO DI BELGIOIOSO D'ESTE . . . . .	Milano
Conte GUSTAVO BISCARETTI DI RUFFIA - Economo dell'Automobile Club di . . . . .	Torino
Ing. CESARE GAMBA - Presidente dell'Automobile Club di . . . . .	Genova
Cav. Avv. CESARE GORIA GATTI - Direttore dell'Ufficio di Consulenza Legale dell'Automobile Club d'Italia . . . . .	Torino
Marchese LORENZO GINORI LISCI - Presidente dell'Automobile Club di . . . . .	Firenze
UGO GREGORINI BINGHAM - Presidente dell'Automobile Club di . . . . .	Bologna
Conte GIANOBERTO GULINELLI . . . . .	Ferrara
Conte GASTONE DI MIRAFIORI - Segretario dell'Automobile Club d'Italia - Deputato al Parlamento . . . . .	Torino
Marchese DOMENICO PALLAVICINO - Vice Presidente dell'Automobile Club di . . . . .	Genova
Conte ANGELO PALLUCCO . . . . .	Roma
Conte Commendatore CARLO RAGGIO . . . . .	Genova
Cav. Ing. GIAN CARLO STUCKY . . . . .	Venezia
MICHELE VANNUCCI DI GALLIDORO Barone DEL CORBO . . . . .	Palermo
Marchese SALVATORE PES DI VILLAMARINA E D'AZEGLIO . . . . .	Roma
Duca Comm. UBERTO VISCONTI DI MODRONE - Senatore del Regno . . . . .	Milano

### Sindaci Effettivi

Marchese DOMENICO CATTANEO DI BELFORTE

MICHELANGELO OLIVA

Cav. GIULIO G. SCORZA

L'ERMES esercisce, nell'interesse esclusivo dei propri Associati, le seguenti assicurazioni:

1. - Corresponsione di una indennità per i casi di MORTE, di INVALIDITA' PERMANENTE e di INVALIDITA' TEMPORANEA dovuti ad infortunio che colpisca fisicamente la persona dell'Assicurato in dipendenza del trovarsi sull'automobile assicurato o su altri automobili.
2. - Corresponsione di una indennità per i casi di MORTE, di INVALIDITA' PERMANENTE e di INVALIDITA' TEMPORANEA dovuti ad infortunio che colpisca fisicamente la persona dello *Chauffeur*, sia esso sull'automobile assicurato che fuori servizio, sempre però, che egli sia alle dipendenze dell'assicurato.
3. - a) Rimborso dei danni cagionati alle persone od alle cose dei terzi, dall'AUTOMOBILE, dall'AUTOSCAFO o dalla MOTOCICLETTA assicurati quando a' sensi delle Leggi locali, l'Assicurato fosse tenuto a risarcirli per propria responsabilità.  
N. B. — *Mediante soprappremio speciale si possono estendere le predette garanzie anche alle persone trasportate dall'automobile o dall'autoscafo assicurato. La garanzia per le persone trasportate non si estende al rischio delle motociclette.*  
b) Rimborso dei danni dipendenti per SPESE LEGALI, onorari ad Avvocati, Procuratori, Periti, in giudizi penali costituiti a' sensi degli Articoli 371 e 375 del Codice Penale e di analoghe disposizioni legislative di altre Nazioni qualora l'infortunio avvenga all'Estero, o civili che venissero promossi contro l'Assicurato pei danni di cui sopra sia che esse spese debbano da lui rimborsarsi in seguito a soccombenza in causa, sia che rimangano a suo carico in caso di vittoria o di difesa.
4. - a) Rimborso dei danni materiali che un INCENDIO può cagionare all'automobile assicurato, sia questo in moto che nei garages, rimesse o depositi.  
b) Rimborso dei danni che a' sensi degli Articoli 1151 e seguenti del Codice Civile l'Assicurato fosse tenuto a risarcire a terzi, qualora per l'incendio dell'automobile assicurato venissero danneggiate le proprietà dei terzi.  
N. B. — *Mediante premio speciale si può estendere questa garanzia anche alle cose di proprietà riposte nell'automobile assicurato.*
5. - Rimborso dei DANNI MATERIALI subiti dall'automobile, esclusi fari, fanali e pneumatici.
6. - ASSICURAZIONE MARITTIMA; rimborso dei danni subiti dal corpo e macchine di autoscafi.
7. - Rimborso delle SPESE LEGALI, tutte dipendenti da *contravvenzioni*.

*Gli utili netti dell'Esercizio, di conformità a quanto stabilito dallo Statuto Sociale, vengono distribuiti fra gli Assicurati.*

LE GARANZIE PRESTATE DALLA SOCIETA' SONO VALIDE PER TUTTA EUROPA.

Per schiarimenti o preventivi rivolgersi alla

SEDE CENTRALE in GENOVA - Via Roma, N. 9 — Telefoni: 709 - 714 - 739 - 791.

# GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRAZIONE: Via S. Giuseppe, 44

ABBONAMENTO ANNUALE (Interno e Colonie) . . L. 10,--

(Esteri) . . . . . » 15,--

UN NUMERO SEPARATO. . . . . » 1,--

SOMMARIO: Il Santo del fuoco (Orlando Grosso), con disegni originali di G. Mazzoni — L'elegia di Albaro (Giovanni Ansaldo), con fotografie — L'aviazione alla mostra della Vittoria (X.), con fotografie — Albo Ligure: Gaetano Poggi (o. g.), con fotografia — Spigolando nella vecchia "Gazzetta": Varo alla Foce — Ancora della strada di levante — La strada dei Giovi — Un'esposizione industriale — La partenza dei Sovrani — La cometa (\*\*\*) — Saggio illustrativo della cattedrale di Genova: Dal 1500 ai tempi nostri (D. Guglielmo Salvi), con fotografie — Schiaffi e carezze alla Superba: Ambienti genovesi in un romanzo del P. Bresciani.



**I**l popolo commemora col fuoco, nel giorno della natività di S. Giovanni, la nascita del portatore di luce che annunciò la gioia della salvezza. La tradizione dei fuochi del solstizio, dell'epifania della estate, del creato che matura la vita per l'anno nuovo, delle speranze che si agitano in tutte le vampe, continua, con rinnovata espressione, nel giorno festivo del Santo.

In tutto il mondo antico e fin dai tempi più lontani, la sera della vigilia è rossa per bagliori di fuoco.

Nei secoli passati tuonavano sugli spalti e sulle tolde delle navi, le batterie dei cannoni, e sulle giogaie ai razzi si succedevano le fucilate dei cacciatori. L'aria era piena di scoppi, mentre sulle catene e sui lidi delle riviere brillavano i fumosi falò.

I contadini con fiaccole accendevano i mucchi di sterpi e di ossami per le valli, nella speranza che il fumo fuggasse i draghi e gli spiriti maligni; in quella notte scendevano le streghe dai boschi ai villaggi.

Dalle porte e dalle finestre pendevano, per lo scongiuro, le palme e gli ulivi benedetti e le scope, per stancare le streghe nel contare i fuscilli di sagina, prima di entrare in casa.

La veglia di S. Giovanni è una notte di mistero.

Non sono anime in pena nè streghe quelle ombre che pendono alle

finestre delle case e si muovono nella brezza. Sembrano spettri: hanno braccia e gambe e lunghe code, altre invece, quadrate, sembrano enormi lenzuoli funerari, coniugali.

Nella luce siderale o da quella che filtra, debole, dalle persiane, non si comprendono le forme: nasce un brivido che serpeggia nella schiena. Il mondo della fantasia ci conduce ad una specie di Sabba classico, mentre la realtà ci ricorda che le buone massae hanno messo gli abiti di lana, le

pelliccerie, le coperte a prendere la guazza di quella notte, per preservarle dai tarli. E disponendole nei cassettoni vi metteranno poi lo spigo (lavanda) di San Giovanni, preparato in forma speciale di fuso odoroso.

Sulla brace dei falò, attorno ai quali sono radunate più famiglie, saltano unite coppie di fidanzati per trarne buon auspicio, in quel giorno, se passando sul rogo non vengono divisi da alcun timore di fuoco.

E' questa una leggenda generata dalla spontanea fantasia popolare in questo mese tranquillo, fatto per l'amore, mentre la natura prepara all'uomo tutta la dolcezza del paradiso terrestre?

E' una leggenda che non ha alcun contatto colla vita pura del Santo o colla sua morte, se non colla annunciazione del Precursore del dispensatore di felicità.

Nei cimiteri in questi giorni si vedono altri falò, ma non di gioia: si bruciano le erbe nate sul cuore dei morti.

San Giovanni è il santo del fuoco e di tutte le speranze. Ricordo anch'io prima della guerra, e prima ancora, quand'ero fanciullo, quella vita sui tetti, sui terrazzi, nella sera della vigilia, tra i fiori e le pentole del basilico, la casetta dei colombi e il recipiente di zinco per l'acqua, sul quale beato fumava godendosi la fresca brezza marina il buon impiegato sognando, nell'afa, il Monte Bianco.

I bambini stavano attorno ai vecchi, agli adulti che disponevano i razzi



I monelli vanno intorno con la "bisciuèta", e vi chiedono: "Scià ghe a mette unn-a palanca pe San Giovanni Battista?"

matti, le bombe, le girandole lungo le ringhiere, che armavano i mortaretti e i cannoncini ad avancarica, mentre due adolescenti interrogava-

angoli della bocca, seguire il viaggio del fuoco nell'oscurità. Questo succedersi rapido di vita, di luci che si accendevano gettando il loro segreto fir-

nivano disposte sul fuoco colla bocca del guscio in aria, vi si colava dentro un po' d'olio con prezzemolo e sale. E quest'animaletto fortunato poteva ringraziare Dio che oltre avergli dato la casa e la bara ad un tempo, gli aveva anche donato la casseruola per la propria cottura.

Tutte le campagne erano esplorate: non se ne nascondevano più sotto le foglie e non doveva più piovere poichè i genovesi le mangiavano tutte.

Con uno stecco di legno il mollusco tutto nero e gommoso veniva tratto fuori dal guscio e mangiato dai monelli, dai popolani, in quantità spaventose.

I monelli costruivano le chiesette di S. Giovanni accanto ai grandi fornelli, dove sul fuoco si martirizzavano le lumache. Quali tentativi disperati di abbandonare il guscio al quale erano attaccate e come morivano sotto l'olio che friggeva su loro!

La chiesetta (*gèxetta*) riproduceva la caverna di San Giovanni colla fonte vicina.

La tradizione è antica e risale fino alle Crociate, secondo il Cervetto. Con ramoscelli di olmo si formavano le grotte e sotto vi si poneva la statua del Santo e una piccola vasca d'acqua. Vi si mettevano nella notte i ceri, i lampioni: il gruppo dei monelli che officia, accendeva spesso piccoli razzi (*furgai*) che serpeggiavano in terra e scoppiavano tra i passanti, mentre i tric-trac (*scurri-serve*) portavano tra le donne che pettegolavano un delizioso spavento fiorito di impropri.

Sono questi i frutti delle questue compiute nella novena, con quella scatola di metallo coll'effigie del Santo (*bisciuèta*) per formare un capitale per la chiesa, l'acquisto dei fuochi e dei dolci.

Tutte le piazze hanno la loro chiesetta, anche quelle dei sobborghi marini dove si accendono i falò col pino e l'alga, mentre i figli dei pescatori vi danzano attorno e le barche si allontanano dalla riva fra canti e il po-



Il popolo balla nei chiassuoli parati a festa.

no il cielo cogli occhi umidi, tenendosi per mano.

Il Santo era nel cielo e nel cuore degli uomini. Barbuto come un eremita o bello come un angioletto? Bello come un cherubino biondo; come il fanciullo più piccino della famiglia, dai capelli ricciuti e dagli occhi celesti: un amorino, Eros risorto.

Nei silenzi del vespero lungo e della commovente alba lunare, amore penetrava silenzioso nei cuori con quella malinconia che nasce da ogni felicità. Ah! San Giovanni Battista, che fuoco!

Poi i palloncini alla veneziana e quelli cinesi si illuminavano, gialli, rossi, verdi, azzurri, multicolori nella notte; qualche razzo partiva fischian-do e segnando il cielo di una scia luminosa, scoppiava e cadeva in scintille, in stelle d'oro, verdi lucenti, rosse che ondeggiavano al vento. Dalla terrazza vicina altri razzi seguivano e poi il fuoco si estendeva ad altre terrazze e da tutti i tetti della città salivano nella notte miriadi di stelle caduche come le aspirazioni degli uomini.

Era una festa d'oro nell'azzurro cupo, un baleno nell'ombra, un sorriso nel dolore di una vita uguale.

Mentre dalla Lanterna fino ad Albaro i razzi salivano incessanti come in un combattimento, come una gloria luminosa, una preghiera ignea, formando nel cielo una cattedrale incandescente, lungo le riviere, fin dove occhio può vedere, ondeggiavano i falò per la solennità del Signore degli ardori del deserto: il faro della Lanterna colla luce tranquilla brillava tra il tremolio stellare e la convulsione della gioia cittadina.

Sulla terrazza, alla luce debole dei palloncini si vedevano volti fissi al cielo coi segni della meraviglia sugli

mamento e si spegnevano, dopo un tumulto, diffondeva quell'allegria melanconia buona e quel senso di solitudine, che si ha quando si vive sul tetto di una casa e turbinano vent'anni nelle vene ed ancora non si è partiti come un razzo per il proprio cielo.

Nelle piazze intanto enormi graticole arrostitivano le lumache con odore d'olio fritto e untume. Le mani gros-



Intorno alle vampe dei falò.

se delle popolane toglievano dalle gabbie, dove si purgavano per lunghi giorni di digiuno, i molluschi amici della pioggia, chiusi nella loro conchiglia, dalla leggiera pelle, nell'attesa dell'umido autunno. Le lumache ve-

polino attende una pesca miracolosa e nelle osterie e nei chiassuoli si balla disperatamente al suono dell'organetto e dell'armonica o dell'orchestrina colla chitarra alla luce pallida dei lampioncini.

« La sua Natività, scrive Jacopo da Varagine, secondo Guglielmo d'Auxerre, è celebrata dalla chiesa per tre ragioni: 1° - perchè fu santificato nel ventre di sua madre; 2° - perchè ebbe nella sua vita una missione importante essendo il Precursore; 3° - perchè la sua stessa nascita fu causa di gioia. E infatti l'Arcangelo aveva detto: « E molli si rallegreranno per la sua nati- vità ». E così è giusto che anche noi, noi, noi, si abbia grande gioia ».

Il popolo tripudia senza tregua fin dai tempi dell'annalista Bartolomeo Scriba. Anticamente ai banchetti si aggiungevano tornei, cavalcate, regate, giostre e canti. Oggi, con meno roman- ticismo, si balla, si beve, si mangia, si ama, sotto la vol- ta incandescente e in quel- l'oriente improvvisato di luci colorate e di suoni lan- guidi e di waltzer ardenti.

Mentre la terra si riempie di ardori per tutte le matu- razioni e tutte le maternità, il Santo — come mi narrava una contadina di Crocefie- schi — nella mattina lim- pida, fra lo squillare delle campane a festa, va per i cieli a passeggiare colla fia- sca: cammina per prendere tutte le nuvole che vi sono e mettervele dentro, perchè non deve più piovere, ma crescere il caldo e l'arsura.

I contadini lo vedono pas- seggiare nel cielo azzurro colla pelle di pecora sulle coscie e la fiasca al fianco; vedono le nuvole che si di- leguano nel caldo del giu- gno, sparire nella zucchetto

da nellegrino, e guardano ad oriente e ad occidente, mormorando una pre- ghiera, e guardando le messi, come una promessa del Precursore.

..

Il popolo saluta colle sue rumorose manifestazioni il Santo che Cristo di- chiarò un Profeta e più di un Profeta, e la gioia popolare è comune a tutto l'antico mondo con tradizioni che han- no molte somiglianze.

Alla festa popolare Genova unisce la solennità ufficiale religiosa impo- nente.

Il Santo è il patrono della città co- me Giorgio fu l'ideale condottiero delle milizie e il governatore celeste della Repubblica Genovese. Le ossa del Precursore che subirono il secondo martirio del fuoco, trovano una chiara collocazione nel tempio dedicato a S. Lorenzo, e furono ben accorti quei Genovesi che alle Crociate portarono le reliquie più preziose ed ambite nel- la loro turrata città. Non vollero Santi e Martiri comuni per patroni, ma le memorie di colui che fu raccolto nella

sua nascita dalle mani della Madre di Dio, che annunciò la missione di Cri- sto che lo battezzò.

Le ceneri vengono portate in proces- sione nella domenica *in Albis*, con grande pompa: vi sono i *caravana* in costume, tutte le confraternite della città e il Vescovo scende fino al mare e lo benedice. Si pongono allora nella magnifica arca d'argento cesellata e si aggiunge nel sommo una graziosa eu- stodia d'argento e cristallo contenente un frammento d'osso che il popolino ritiene un dito, anzi il dito che segna- va Erode, ma che invece è una parte del radio.

Un dito del Santo, quello che servi

ultimi tempi di democrazia. Il Sindaco non succede al Doge nella cerimonia, come nel tempo che i serenissimi col- legi vi « andavano nell'ordine che so- gliano tenere quando escono in pub- blico ».

Ricorda l'antica solennità il regale paramento della chiesa con i broccati rossi che rivestono le colonne, coprono gli archi e i muri e i bagliori di fiam- ma dei velluti riportati sulla seta gial- lo oro che ornano le colonne della sontuosa cappella del Battista.

Il fasto ducale rivive nella funzione dell'Arcivescovo e nella processione che si compie ogni anno nella dome- nica *in Albis* quando dalle finestre pendono arazzi antichi, vel- luti, broccati e ricami e il corteo religioso cammina salmodiando sotto una pioggia di fiori.

L'incisore Gabriele Ha- notaux, durante il suo sog- giorno in Genova, esegui al- l'acquaforte una bella tavo- la della processione che scende dal Duomo, rievocando nella moderna ceri- monia tutta la regalità an- tica. Risorge infatti un po- co della nostra Repubblica in quei giorni attorno al Bat- tista, negli uffici religiosi e nella gioia popolare, anche in questi tempi nuovi di scetticismo.

Dopo il silenzio di tanti anni di guerra si riodono in questa novena i giocondi scoppi di gioia e i colpi di mortaretti e i razzi, impa- zienti di attendere, scoppia- no in cielo.

Ritorna la gioia della vita in questa estate prematura; le giovani genera- zioni si riallacciano alle tradizioni che noi ritenevamo morte nei nostri do- lori e disinganni. L'ondata gioconda ci colpisce e ci investe da ogni lato, in questa terra che parve soltanto com- memorare i morti eternamente.

Credevamo d'essere noi soli il mon- do e che la vita sociale modificata se- guisse altre vie. Ma tutto risorge, an- che se il cuore pena. Ritornano colla pace le antiche abitudini.

Risaliremo anche noi il tetto dome- stico, porremo i fuochi sulla terrazza per i piccini, accenderemo i razzi, le girandole, incendieremo i falò, ma non avremo più la mano dolce da tenere nella nostra guardando il cielo oscuro.

S. Francesco d'Albaro, 22 giugno.

ORLANDO GROSSO.



La "gexetta", tradizionale.

per designare Cristo, non si potè bruciare. Ritrovato dai monaci fu traspor- tato, secondo il racconto del Varagine, da Santa Tecla in Normandia.

Le ceneri nel giorno della sua na- tività vengono esposte alla venerazio- ne dei fedeli in uno stipo della fine del secolo XVI, sull'altare dove non può mettere piede alcuna donna, in espiazione eterna della femminile per- fidia di Salome.

Colle ceneri viene pure esposto nel giorno anniversario della loro trasla- zione ed in quello della decol- lazione di S. Goivanni, il piatto di Cal- cedonio o Agata, donato alla cappella dal Papa Innocente XVIII, nel quale — secondo la tradizione — fu presen- tato a Salome dal carnefice il capo del Battista.

Negli scritti del cav. Angelo Boscasi, chi ama conoscere la particolare storia della reliquia, troverà una lun- ga e dotta illustrazione di tutto quello che il Tesoro di S. Lorenzo conserva in memoria di S. Giovanni.

Della festa nazionale della Repub- blica si è salvato ben poco in questi



## L'ELEGIA DI ALBARO



ASSAI male l'ultimo Natale lassù a Wiesbaden, o Wiesbadèn, come dicevano i miei amici francesi: gironzolando dalla Nerothal alla Neroberg, le due località dove mi sembrava che più insopportabilmente la noia e il lusso di tre o quattro generazioni avessero accumulate le solite banalità delle grandi città di acque. Sotto il cielo mite ma plumbeo, davanti al freddo classicismo dell'Hoftheater e la monotonia dei villini allineati, ricordavo e rimpiangevo l'inverno soleggiato di Albaro.

Ma la Pasqua fu peggiore. Il sole c'era, e c'era anche la passeggiata in Albaro, non più riveduto da tanto tempo: ma ahimè, gli involontari confronti me ne avvelenavano tutto il piacere. Nulla, lassù, a Wiesbaden, mi aveva propriamente urtato. Si doveva riconoscere che il cervello dell'uomo aveva fatto il possibile per non rovinare una mediocre natura: in molte ore di peregrinazione, non mi era occorso mai di dovermi fermare a contemplare la ridicolezza di una palazzina moderna, lo stridente contrasto fra il paesaggio e lo stile degli edifici, la stupidità dei piani regolatori contaminanti il vecchio col nuovo, o rovinanti il vecchio senza sostituirvi il nuovo. Si capiva che — lassù — non c'era l'arte, non c'era il dono dei numi, ma c'era l'attenzione, l'applicazione, la diligenza nel costruire le abitazioni, nello aprire le strade senza voler abolire i boschi che circondano la città, nel voler fare ammirare il modesto panorama di Magonza e del Reno.

Questo rispetto della natura lo cercai invano ad Albaro.

Io non spendo le mie parole a rimpiangere l'Albaro sentimentale, semplicemente perchè era pieno di memorie storiche e di tesori artistici, raccolti in un ambiente omogeneo e suggestivo.

Mi rendo perfettamente conto che un buon cittadino non può restare che mediocrementemente commosso alla rievocazione delle cavalcate romantiche di Giorgio Gordon Lord Byron, il quale qui non riposò la vita fortunosa, come mentisce la lapide del palazzo Saluzzo, ma la proseguì più fortunosa che mai fra le grazie della Guiccioli e i consigli del toscano Gamba, meditando la partenza per la Grecia. E quando il vento contrario tenne l'Ercole, su cui si era imbarcato, una giornata a vista del porto, egli, il più grande di tutti gli albaristi, desiderò ridiscendere a terra per rivedere il suo palazzo sulla collina. Vi ritrovò il banchiere Hamilton Barry, al quale lo aveva lasciato in custodia, ma la marchesa Guiccioli non c'era più...

E allora, dicono i suoi biografi, egli passeggiò lunghe ore di quell'ultimo giorno nel giardino intrattenendosi in sconsolati discorsi: partenza dunque assai dissimile da quella descritta dal Lamartine nel «*Dernier chant du Pèlerinage*

d'Harold». Il Lamartine non visitò il Palazzo Saluzzo: altrimenti non avrebbe detto che dalle sue finestre

cittadino si affaccia qualche scrupolo, egli possa subito cacciarlo coll'affermare che, alla fine, tutti questi ricordi sono inesatti!



Ai piedi della collina: la vecchia fontana.

...l'œil enchanté voit, aux pieds des coteaux,  
Gènes, fille des mers, sortir du sein des cœurs;  
Les dômes élancés de ces saintes demeures  
D'où l'airain frémissant fait résonner les heures..



Il palazzo che ospitò Lord Byron.

perchè c'è la Villa Gambaro che impedisce la veduta di gran parte della città. E' bene precisarle queste particolarità, perchè se al buon

E neanche, il buon cittadino può trovare eccessivamente deplorabile che la Casa Rossa, già abitata da Dickeus, sia minacciata dal piccone, per definizione, demolitore; o che la villa Dagnino, dove Mazzini sostò qualche giorno fra un esilio e l'altro, rischi di passare brutti guai. E' naturale ch'esso non senta affatto la opportunità di andare alla cerca — che sarebbe ormai assolutamente vana — di quel « fonte d'acqua limpidissimo, che qui (sulla spiaggia di Albaro — come un autore scriveva nell'1780 —) da un sasso e sull'orlo del mare sorge: e che la tradizione vuole che vi fosse fatto scaturire da questi santi (Nazario e Celso): ed altri aggiungono che vi si veda di loro impressa la pianta di un piede. » Si sa, che ora i beati Nazario e Celso sono all'Università Popolare di Via Dante, dipintivi dal nostro Grifo, dove presiedono allo scaturimento non più di limpidissima acqua, ma di abundantissima eloquenza.

Dice l'ottimo cittadino: « Cosa mi state a fare i romantici ed i malinconici su ciò che è inevitabile? La città si ingrandisce, e manda a catafascio i soggiorni suburbani: la folla domenicale ha bisogno di nuove passeggiate, perciò si sono splanate o si spianeranno le colline di Albaro sacre ai ricordi: i morti non possono soffocare i vivi. » E aggiungerebbe, se avesse letto le storie: « Proprio come Napoleone per allargare la strada del Sempione fece saltare in aria una parte delle roccie della Mellerie, dove Rousseau aveva fatto fare tante smorfie a Saint-Preux e alla Novella Eloisa, dicendo che la strada valeva più delle ricordanze. »

Oh certo, se su tutta la triplice collina digradante al mare, si fosse potuto costruire una nuova città di abitazioni popolari, più liete ed ariose dei casamenti che si addensano giù nella piana della Pila, e chi non avrebbe salutato senza rammarico la scomparsa del suburbio silenzioso e poetico, e non avrebbe compreso alla prima le ragioni di incoercibile espansione edilizia, per cui anche i poveri o i miseri potessero godere il sole e l'aria di mare?

Ma ciò non fu e non sarà. Albaro è rimasto e trasformato perchè deve diventare il quartiere della ricca borghesia, di quella che ha bisogno della rimessa, anzi del garage. Non ci troviamo di fronte alla sostituzione di una massa a pochi fortunati (come è successo nel rinnovamento edilizio di Roma), ma dinanzi ad una trasformazione che deve servire a soddisfare le esigenze di una minoranza in modo diverso da quello in cui un'altra minoranza le ha soddisfatte in passato.

« Questo nobile sobborgo, che per la sontuosità delle chiese, e degli edifici, va quasi del pari



La collina pittoresca.

con quelli della città, sembrando piuttosto una continuazione anziché un esteriore ornamento della medesima», fu creato, qualche secolo fa, da una classe dirigente, che l'ha improntato



La casa di Dickens.

di sé, del suo spirito, del suo modo di concepire la vita; ed è distrutto dalla aristocrazia moderna, dalla classe dirigente di oggi, che vuole installarvisi, e che si trova a disagio nell'antico ambiente.

Essa distrugge le cose del passato: è giusto, purché ci dia una espressione di vita ugualmente imponente ed elevata. Essa rovina quanto ci resta dei grandi nomi e delle grandi idee di due o tre secoli fa: si accomodi, ma ci dia l'equivalente. Essa demolisce l'Albaro antico, che era bello: ce ne dia uno nuovo, bello anche esso. Noi poi faremo, anzi facciamo subito, il confronto.

Prendiamo una delle straducce che mettono capo, sulla collina, alla strada nazionale: una qualunque, Via Flora. Anzi, Via Francesco Cappellini: ma noi la chiameremo ancora col suo bel nome antico, anche in omaggio al titolare del nuovo, che fu uomo di troppo buon gusto per approvare questi cambiamenti.

La « crosa » è stretta fra i muretti di cinta delle ville, donde pendono festoni di caprifoglio e di vigna vergine. Dopo il primo svolto, tranquillità assoluta. Par d'essere non tre chilometri, ma trecento, lontani dal centro. Delle porticine verdi, misteriose sono chiuse, pare, con diffidenza: la proprietà si fa sentire energicamente, con questi muri e queste porte! Il suono di un pianoforte fa alzare lo sguardo su, a delle persiane campagnuole: ci sorpren-

diamo in atteggiamento di flagrante romanticismo. Effetto dell'ambiente! Si arriva a un bivio: a destra o a sinistra? A sinistra, fa lo stesso: tanto tutte le « crose » vanno al mare, che è il vero padrone e signore di Albaro, che non si vede, ma si sente nell'aria, si respira. Un'osteria: « Osteria del Parroco »; piccola, con dei soldati che giocano alle bocce. Finalmente possiamo vedere, un po' più in là, una casa di Albaro: a traverso il cancello, come i viandanti guardano le case della gente perbene.

« Villa X... »

Anche questa è una casa qualunque: di arte non ci dev'esser niente. Ma guardiamola bene. Ogni costruzione ci dà il carattere della società che se la costruisce: e se il Taine andava nelle ville romane per comprendere la vita di Roma papale, noi siamo venuti in Via Flora, e ci siamo fermati a questo cancello, per vedere il rovescio della medaglia il cui dritto ci è dato dalla Piazza di Banchi: per comprendere la vita della borghesia genovese di un secolo fa.

La villa è il solito tipo di villa genovese, come ve ne sono tante sparse sulle pendici che circondano la città, col suo corpo di fabbrica regolare, senza concessioni alla fantasia o alla stravaganza: a questa manca anche la torre, che potremo trovare in altre. L'architetto non si è sforzato di costruire una casa singolare o strana, non ha osato le audacie delle torrette, del pinnacolo, dei veroni nordici, delle loggette assise, delle grondaie cinesi, delle finestre cui neppure alla volenterosa ancella sarà concesso di affacciarsi per amoreggiare, per via della



Attraverso i cancelli...

colonnata significa che lo stile vuol essere gotico. L'architetto ebbe a fare con un committente che gli deve aver detto: « Fatemi, per

me e per i miei, una casa di campagna, bella e comoda ».

Eccola qui, solido palazzotto col suo colore rossigno. Il piano nobile è alto, costruito senza risparmio: sono stanze che di estate, sotto la loro volta a parasole dipinta di pesanti ghirlande di fiorami, ci si deve star bene, senza soffrire troppo caldo. Le finestre ampie — non



Un vecchio portale.

portugi, per cui l'inquilino debba dire come il prigioniero di Chillon:

...raggio di sol per l'orrida fessura

— distanziate, bene incorniciate dalla pittura murale che simula il marmo; le stanze sono dunque spaziose, là dentro liete comitive si sono potute radunare, senza che l'ansioso anfitrione abbia dovuto fare il conto alle giunte della tavola.

Quale bella residenza per un borghese che ha lavorato tutto il giorno in città! Una mezz'ora di « cittadina » ed eccolo nella casa che fu di suo padre, e che sarà dei suoi figli; la sua indole individualista di genovese è appagata dalla intimità della abitazione, del giardino, al riparo dagli sguardi indiscreti: la sua fibra è ritemprata dal soggiorno quasi campestre: Luccoli e Sottoripa sono lontani: egli qui può dimenticare gli affari, e ridiventare un uomo.

E tutto Albaro era così, sparso di case ampie e signorili, fresche e riposanti, che esigevano certe rinunce, ma presentavano tanti altri vantaggi: e soprattutto, quello di essere *case*, non scatole, dove « ces gens qui dînent l'un sur l'autre, jouent du piano l'un sur l'autre, se couchent l'un sur l'autre, composent, quand on y pense, un spectacle d'un comique humiliant », come cercava di persuadere Bergeret, albarista onorario, a sua sorella Zoe.

La « crosa » termina. All'ultima svolta, un cancello di legno, rudere di una villa che è stata soppressa — proprio soppressa — per aprire il varco alla passeggiata, ci lascia vedere, attraverso le sue sbarre verdoline, il mare di San Giuliano. A sinistra, con un po' di acrobatismo, si può discendere allo sterro non ultimato, ma dove già il piano della strada futura è segnato da un marciapiede, ricoperto, in questi anni di stasi, da sabbia e da erbacce.

Di fronte a noi, il Lido, e un saggio delle nuove costruzioni.

Quanti nuove visioni di arte hanno, non dico allietato, ma tormentato le menti degli architetti o dei proprietari? Chi alloggerà in quelle stanze dove lo spazio è così misurato?

Dove metteranno, questi genovesi moderni, i grandi mobili, le librerie che racchiudono la



biblioteca del nonno legale « che fece i soldi », gli armadi dove si espongono con onesta ostentazione gli argenti della casa, i guardaroba che racchiudono la copia dei lini?



Nella solitudine delle "crose", ombreggiate.

E se a qualcuno della famiglia capiterà la occasione di comprare un buon quadro antico — o se Momo, il dio dello scherno, gli manderà in sorte una sterminata tela della Promotrice — come farà ad appenderli in codesta casetta cinese, in cui, certo, un chiodo piantato nelle sottili tramezzane passa dall'altra parte, e non tiene?

Nuove forme di vita si foggiano sulla collina di Albaro, nuove abitazioni, e subiscono poi l'inevitabile influenza di queste. Agli abitanti del nuovo suburbio sarà, per esempio, impossibile coltivare la proficua amicizia del « Mario » di Via San Giacomo e Filippo, e tornare a casa con un pacco di libri sotto il braccio; i loro mobili saranno piccoli, adatti alla piccolezza dei vani; i pranzi nuziali si faranno all'Albergo, perchè in casa non c'è posto nè per gli invitati nè per le stoviglie: nessuno di costoro potrà avere in casa sua un *pensatoio* — sì, un posto dove si pensa in pace: che cosa strana, nevero? o come l'avevano pure, oltre Montaigne, i borghesi di un secolo fa —; e naturalmente, la carriera del giovane figlio sarà decisa dalla necessità di essere più tecnica che sia possibile, si svolgerà alla fabbrica, al laboratorio, alla « corbelle » della borsa, dovunque fuorchè fra le quattro mura di uno studio domestico... donde pure, due secoli fa, i borghesi del periodo eroico della borghesia uscirono ad arricchire e a comandare!

Riflettendo un poco, vediamo che la trasformazione di Albaro era fatale. La borghesia moderna l'ha compiuta, non perchè l'antico fosse insufficiente, ma perchè era uno scenario troppo soleune per la produzione che si doveva recitarvi. Sarebbe stato come dare una commedia di De Fiers e Caillevet davanti alle scene approntate per un dramma di Racine.

Fra le due forme di vita, preferisco la antica. Perciò rimpiango Albaro.

Il dovere, il lavoro, il guadagno, il piacere, questi incubi dell'uomo moderno, queste sferze sotto cui la civiltà occidentale si dibatte, allora non si facevano sentire. La vita era semplice e bella. Si lavorava, chi doveva lavorare, e ci si divertiva; c'era tempo e modo per tutto. Niente vita intensa, niente *Strenuous Life*. La vita era armonia.

Ora non più. Da qualunque lato noi tentiamo il grande problema della storia umana, questo è sempre l'ultimo risultato cui si perviene: la decadenza della intelligenza dell'uomo come fattore della sua felicità.

Albaro, anch'esso, ha a questo proposito un significato.

Quelle rovine, quelle demolizioni, quelle ricostruzioni abboracciate sono un sintomo della malattia. Esso era bello e armonioso: i felici che abitavano i suoi palazzi dovevano avere un concetto sereno della vita: rinunciavano all'estremo delle comodità, all'estremo dei divertimenti, a tutti gli estremi. L'uomo moderno non poteva tollerare ciò. Egli ha dovuto, dappertutto — fenomeni analoghi a quello di Al-

baro abbondano — ha dovuto cambiare l'ambiente, *organizzarlo*, come si dice modernamente.

Strade nuove su cui le *auto* e le *moto* — si abbreviano anche i vocaboli, beninteso — possano correre ben velocemente, case nuove in cui si viva provvisoriamente, costruite con stile nuovo, sforzo della fantasia, come la vita è lo sforzo della vita: ecco la necessità.

Contemplando la collina benedetta dal sole, noi crediamo che la vita peggiori e imbruttisca.

Il filosofo sorride di queste inquietudini, e dice:

« La vita è sempre cinta di mistero, ossia è una ascensione ad altezze sempre crescenti, che non hanno giammai il loro culmine, come non l'ha la vita ».

Parole. Giova meglio affidarsi alla fantasia, e adornare di sogni le nostre passeggiate in Albaro.

Il *Corso d'Italia* si arresta ora alla Parrocchia di Boccadasse.

*Cappella laicale sotto  
la Protezione  
del Serenissimo Senato.*

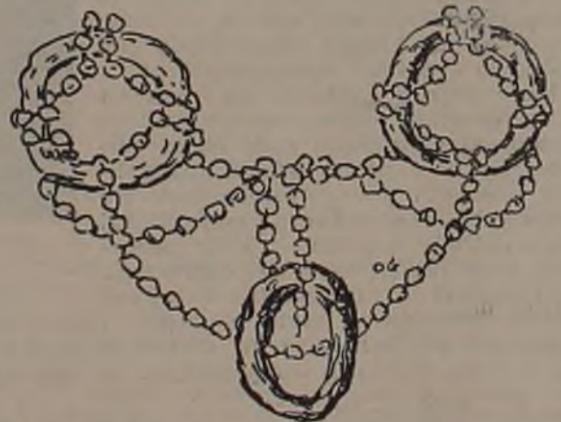
dice l'iscrizione sopra l'ingresso. Quando si vorrà proseguire la costruzione della passeggiata, lo sogno che nella strettoia della « crosa » che scende al Borgo dei Dodero si combatterà. Di qui il progresso del piano regolatore, i diritti della lotta per la vita, della concorrenza, della vita intensa: di là i Boccadassini inferociti dalla crisi delle abitazioni, e la reazione. Io sarò di là. Sarà l'unica e l'ultima barricata, sulla quale sarei ancora disposto ad arrischiare la pelle.

Sotto la protezione del Serenissimo Senato: cioè di una accolta di gente di buon gusto, vissuta duecento anni fa, ahimè, non meno di duecento anni fa.

GIOVANNI ANSALDO.



Sulle tracce dei Santi Nazario e Celso  
La torretta della scogliera, ora distrutta.



Le nuove strade.

## L'AVIAZIONE ALLA MOSTRA DELLA VITTORIA



che ai genovesi è dato farsi l'idea esatta di ciò che si è tentato e compiuto nel campo della conquista dell'aria.

Dell'aviazione tutti parlano — sulla falsariga ordinarmente di quelle corrispondenze di guerra e di propaganda che hanno imbottito tanti *orari*. Ma come il gran pubblico conosca a fondo questa miracolosa industria, possiamo sincerarcene con pochi discorsi colti a volo.

I più ignorano anche i principi elementari sui quali è basato il motore, fantasticando strabamente sulla potenzialità e sui raggi d'azione. Altri non vedono che mitragliatrici, bombe e bombardamenti o *cerchi della morte*. Ma tutti combinano sull'adoperare coscienziosamente il termine ufficiale di *velivolo*, reminiscenza del comunicato *Cadorna*, e pare che con questo, tutto sia detto!

Eppure la mostra, così intelligentemente allestita all'Acquasola, ha voluto proprio sminuzzare il pane della scienza e della tecnica ai più profani. Agli intenditori poi giunge a dare la misura esatta del trionfo di un'industria nuovissima, così bene acclimatata in Italia, da parervi nata.

Quando noi, dalle vie e dalle piazze, vediamo solcare il cielo le macchine alate, ronzando e volteggiando, se ormai ne possediamo già mentalmente le diverse forme caratteristiche, restiamo sempre più o meno ignoranti della struttura interna. Anche avvicinandole a terra, nelle loro soste — ciò che in questi anni non era agevole — si riesce a travedere qualche organo meno dissimulato, non mai a farsi un'idea del complesso o del collegamento d'insieme dei meccanismi.

In questo padiglione Ansaldo, invece, siamo quasi accompagnati, con la minuziosa didattica di un giardino froebeliano, e condotti ad assistere grado per grado al *divenire* di uno di quei grandi volatori dei quali vediamo splendidi campioni attirare l'ammirazione del pubblico.

La carcassa nelle varie sue parti (il corpo, le ali, la coda e i timoni) è esposta partitamente, in pezzi che paiono vere preparazioni anatomiche, minuziosamente disseccate fino nelle più recondite fibre.

L'Acquasola, la mostra dell'Aviazione Italiana, rappresentata in uno dei padiglioni Ansaldo quasi esclusivamente tecnico, e sotto l'aspetto di memorie e cimeli di guerra, un po' dappertutto, raccoglie indubbiamente un suffragio unanime di ammirazione.

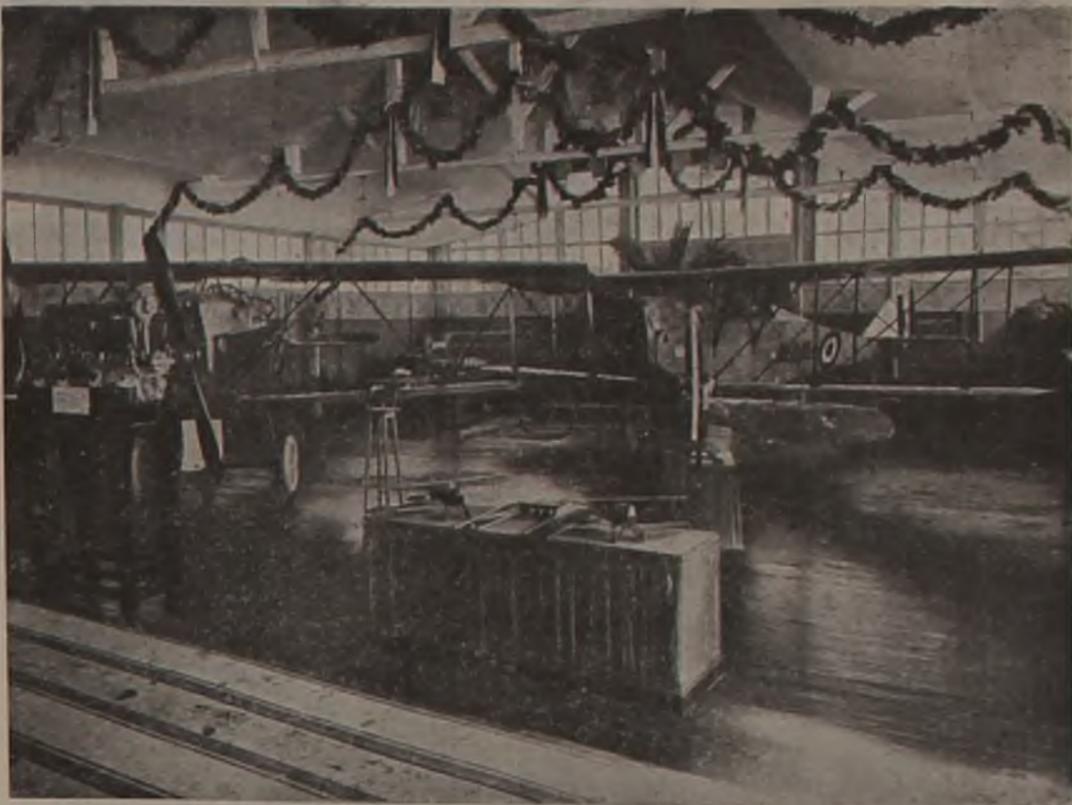
Forse, e senza forse, è questa la prima volta

ordinate esili e resistentissime traforate sul faggio; prime membrature della nave aerea.

Solo osservando attentamente quella connessione sapiente di liste incrociate, incastrate, so-

ha insegnato, il superfluo è rigorosamente abolito.

Le ali mostrano anch'esse la struttura interiore delle minuscole *ordinate* pari a cartilagini,



Padiglione dell'Aviazione (lato nord) — Fotografia favorita dalla Casa Ansaldo.

stenute e percorse da fili d'acciaio, si riesce a rendersi il debito conto della resistenza prodigiosa di questi meccanismi, che devono pure affrontare le formidabili pressioni delle correnti aeree nell'alto dei cieli, come le navi sostengono i marosi nell'oceano.

È l'identico processo che condusse alla costruzione razionale della nave, qui si ripete, ma più raffinato, più evoluto.

Il canone del *sufficiente e necessario* si scorge applicato fino negli ultimi particolari. Così quando osservate, nella sezione del corpo di un aeroplano, l'incassatura del motore, il posto dei piloti, i comandi e le loro trasmissioni, i serbatoi, gli strumenti, riuniti con miracoli d'economia in pochi metri cubi, potete finalmente capire quale è la parte dell'ossatura dell'involucro e qual peso relativamente enorme debbano

il complesso dei legamenti, le articolazioni, lo involucro di seta cerata. E i timoni, capolavori di precisione, con le falangi azionate da tendini e nervi d'acciaio che mettono capo ai comandi, svelano al visitatore ogni segreto di organamento.

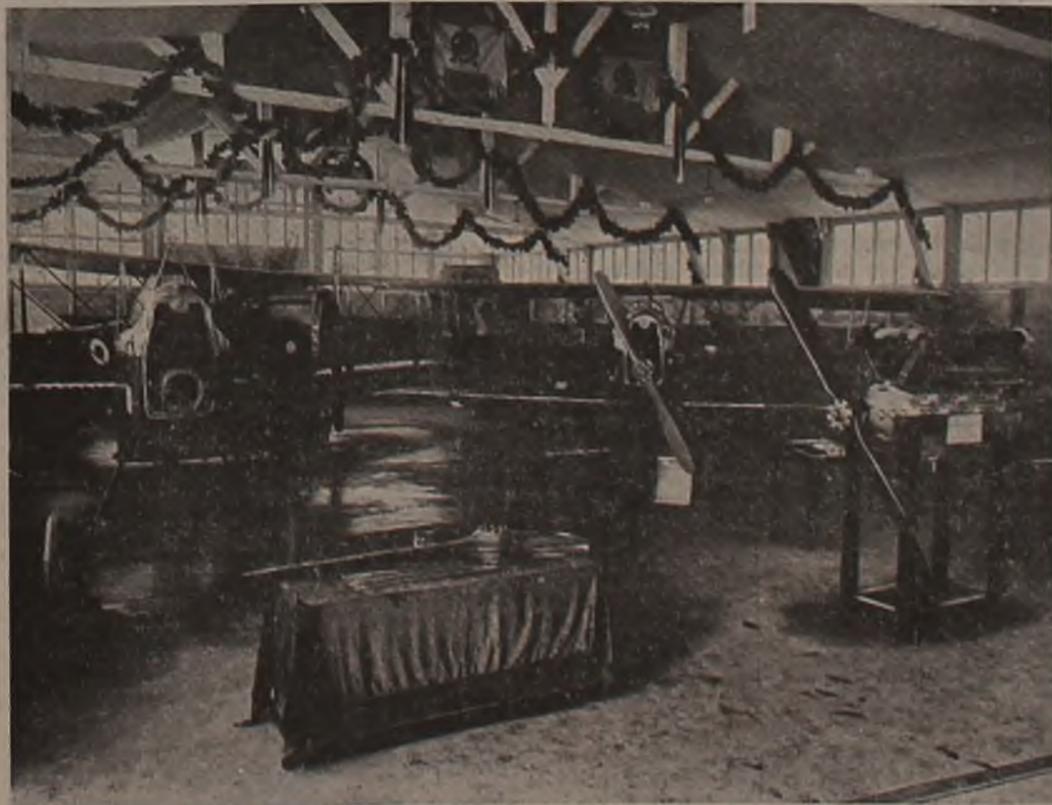
Completata così la necessaria preparazione d'analisi, si può procedere alla sintesi studiando l'esemplare completo, uno degli splendidi S.V.A. esposti nel padiglione. Chiusi nel lucente e sottilissimo involucro gli organi acquistano una figura determinata, la sagoma caratteristica dell'apparecchio. È una vera soddisfazione l'indugiarsi a seguire le curve della fusoliera, il cofano del motore, i piani delle ali collegati dai robusti montanti.

L'immagine dell'uccello, come termine di paragone per l'aeroplano, mi pare oltretutto abusata, nemmeno corrispondente alla vera impressione. Ci sarebbe invece del pesce in quello scafo ricurvo, dalla grossa testa, e del coleottero nelle ali rigide e lucenti. Ma lasciando i paragoni, si intuisce che le forme di questi congegni volanti sono plasmate dall'esperienza. Esperienza giovane d'anni ma densa di osservazioni, quali le vecchie esperienze umane non avevano raccolto ne' secoli. La necessità ha moltiplicato il potere delle menti, intensificato il lavoro, profuso il denaro. È innegabile che l'aviazione è smisuratamente progredita nella guerra e per la guerra.

È tuttavia, anche disarmato, l'aeroplano è bello, è completo. Il suo impiego temporaneo nell'opera di morte non gli ha aggiunto che un interesse secondario. Quello che in fondo conta è la vittoria sull'impossibile. Ricordate gli oracoli dell'antica saviezza dei popoli? *Nessun essere umano ascenderà nei cieli*. E vennero degli uomini che infransero il *reto*: l'aerostato li ha trasportati nel dominio vietato; è storia d'ieri. Allora sottentrò l'oracolo più moderno: *l'assurdità del più pesante dell'aria*. E sorsero altri uomini che crearono l'aeroplano.

Quando vediamo l'impossibile avverato in uno di questi S. V. A., con duecento chilometri di velocità oraria e molte ore di volo, e leggiamo nei grandi quadri statistici le distanze superate nei *raids* e le cifre crescenti della produzione, dobbiamo sentirci orgogliosi come uomini, prima di ogni altra considerazione. Perché chi ha compiuto il prodigio è la scienza umana. Solo in seconda linea ci interessa il fatto — di cui nessuno pensa a discutere la gloria — d'un volo a Vienna colle insegne della *Serenissima*. Eppure è innegabile che l'interesse del gran pubblico per l'aviazione riflette unicamente la guerra.

Vedete visitatori che forse ignorano perché la macchina vola e certamente non sanno come vola; li vedete intenti a chiedere e calcolare



Padiglione dell'Aviazione (lato sud) — Fotografia favorita dalla Casa Ansaldo.

Il motore, anima dell'apparecchio, è pure presentato nei suoi due tipi principali, e così le eliche, gli accessori, tutto l'arredamento di metallo e di legno, tutto, insomma fino alle

sostenere le tenui costolature di faggio. E capite anche, allora, la ragione delle sagome, il perché delle curve, degli spessori, dei collegamenti. Nulla manca di quello che l'esperienza

quante bombe l'ordigno può scagliare e quanta morte può seminare nel suo volo. Vanno in visibilità sui mezzi di distruzione, bene inteso quando questi non sono applicati... dai nemici. Mentalità di guerra, che ci richiama un poco il famoso duello del *Sar Panera*, di Giocolla ferravilliana memoria!

Fuori del padiglione sono sparsi cimeli di guerra, trofei e reliquie, all'aperto e in mostre speciali.

nomini che vivevano e morivano volando e combattendo a un tempo!

L'eroe nazionale Baracca ha la sua mostra in un piccolo padiglione a parte. Sono cimeli personali, trofei, fotografie. Si vede, con sincera commozione, la sua giubba costellata di decorazioni, la cuffia traversata da un proiettile, pezzi di motore e pezzi d'elica degli aeroplani da lui abbattuti, mitragliatrici ammaccate, col gomitollo di bossoli ancora inesplosi, *altimetri* dal vetro scheggiato. Dalla immagine austera

orpelli sopportata dagli umili e dagli innocenti. Accanto alla documentazione dei danni, l'illustrazione della difesa: le *attane* venete guarnite dei vecchi territoriali col fucile puntato al cielo, gli strumenti di vigilanza, le artiglierie anti-aeree, gli aeroplani abbattuti e recuperati in laguna.

E, del resto, la difesa antiaerea ha campioni stupendi nell'Esposizione Ansaldo. Quando si paragona un minuscolo modello del nostro primo cannone anti-aereo del padiglione dell'Esercito — vecchi pezzi da campagna montati su affusti ad argano e corde, che sembrano appartenere al medioevo e datano dal 1915 — quando da questi anacronismi si passa al cannone di Ansaldo, ultimo modello, che si scambierebbero con telescopi, allora si può misurare l'immenso lavoro che l'Italia, dolorante, ha compiuto per la propria salvezza. E l'ha compiuto grazie ai suoi tecnici che non dovevano solo lottare — ricordiamolo — con difficoltà materiali.

Sempre nel padiglione della Marina, è esposta una collezione di bombe di tutte le dimensioni e forme; dalle prime, ridotte e poco efficaci, alle moderne, terribili e perfezionate: sono per la maggior parte inesplose, e si vedono ancora campioni di quelle bombe incendiarie che erano seminate, con liberalità, sui monumenti di Venezia.

Per ultimo, qualche memoria che ha attinenza indiretta con l'aviazione si può vedere nel padiglione dell'Esercito; specialmente certi piccoli e rozzi modelli di aeroplani costruiti, con materiali di fortuna, nelle nostre trincee, dai *soldatini* ingegnosi. D'altronde i comandi dei Reggimenti possiedono ed espongono tutta una serie di reliquie d'aeroplani abbattuti in linea, mitragliatrici, frammenti d'elica, bombe, pezzi d'ali crociate, strumenti ecc., oltre le fotografie che, quasi neglette nella massa, ricorderanno a quelli che ci sono stati momenti drammatici.

Nei due padiglioni militari poi va notata una serie d'esemplari delle vedute tecniche che gli aviatori assiduamente eseguivano nelle loro ricognizioni. Ricordiamo un quadro d'insieme del *Piave*, nitidissimo.

Un solo esemplare di apparecchio fotografico aereo figura nella mostra — crediamo si tratti di un trofeo di guerra. E' certo che, per la legione dei fotografi dilettanti, una mostra di tali apparecchi, nell'insieme e nei particolari, sarebbe stata molto interessante ed istruttiva.



L'aeroplano di Cabruna.

S'impone immediatamente ai visitatori la grande massa di un idrovolante austriaco, il K-434, uno di quelli che bombardarono pertinacemente Venezia nel '17 e nel '18.

Costruito con una robustezza eccezionale, manca di grazia; in compenso è uno dei tipi che presso i nostri ex-avversari fecero buona prova.

Fu catturato in laguna, sulla quale un guasto lievissimo nel motore — ma irreparabile al momento — lo costrinse a discendere. Infatti appare intatto. Sulle ali campeggia la sinistra, funerea croce di guerra.

Porta una trentina di bombe, di cui due enormi, e si vede il congegno semplice e infallibile che le liberava man mano.

Quando, or fa un anno, giungeva con esasperante regolarità nel famoso comunicato la notizia dei bombardamenti che straziavano la bella Venezia, non pensavano certo — noi che aspettavamo di giorno in giorno visite consimili — di poter vedere e toccare uno dei protagonisti della tragedia!

Erano — lo ricordate — le sere che nel buio, così detto *precauzionale*, vedevamo salire i fasci abbaglianti dei riflettori, non certo festosi come quelli che si attardano in queste sere di Esposizione a lambire l'anfiteatro della *Superba*!

L'impressione che desta il K-434 con la sua croce, l'ho detto, è sinistra.

Vicino all'idrovolante, un minuscolo apparecchio esce a mezzo da una tenda: è l'aeroplano da caccia di un valoroso *asso*, il Tenente Cabruna. Porta molte venerande ferite; ricorda in certo modo una bandiera sacra. L'aviatore lo condusse in persona a Genova dopo un viaggio di peripezie di cui la cronaca si occupò.

Si intuisce a prima vista in esso l'arma di guerra. La mitragliatrice, incastrata nella direzione dell'elica, gli dà l'aspetto di uno strano cannone su di un affusto alato. Le dimensioni ridotte fanno pensare ad un essere complesso, in cui l'uomo, il motore e l'arma debbano formare un tutto inscindibile. E così era veramente.

Strana la vita e l'anima degli uomini dell'aria! Lasciamo da parte la retorica — poco sincera — che hanno suscitato nella stampa di guerra. Questa retorica è riuscita a deformare tutto quello a cui si è attaccata: si è attirata l'odio del *soldatino*, come l'olimpica indifferenza dell'aviatore. Ma — retorica a parte — quale spettacolo meraviglioso hanno dato questi

ed energica fissata nei suoi ritratti, la mente voia a Colui che fu — nella breve carriera — il nostro primo aviatore di guerra.

E si pensa a quel solco sperduto del Montello ove s'infransero le ali al magnifico volatore, in piena vittoria!

Baracca è popolare più d'ogni altro perchè i fanti lo vedevano costantemente avanzare con loro e a pochi metri su di loro, in pieno assalto.

Qualche volta — dicono — spargeva fiori su quelli che andavano alla morte: gesto cavalleresco degno della sua grande anima. In questa orrenda guerra la cavalleria si era rifugiata nei cieli e i nostri aviatori ne custodivano tenacemente le tradizioni!

Certo, nell'assalto, la mitragliatrice di Baracca era un grande aiuto, ma infinitamente più valido era il gesto di protezione di questo campione dell'aria, che non abbandonava i fratelli e li seguiva passo passo nell'inferno del combattimento. Così egli si votava sicuramente alla morte, più sicuramente che nei duelli aerei. Perchè non si vola impunemente a cinquanta metri dalle bocche dei fucili e delle mitragliatrici!

Pure la morte sembrava dimenticarlo. Sorse allora confusamente e inconsciamente nelle truppe il suo mito simile a quello dei santi cavalieri che nel medioevo apparivano alle schiere in piena mischia e le guidavano. Ma il mito moderno è più umano e più drammatico. Le antiche apparizioni — lucenti fantasmi immateriali — erano invulnerabili; mentre il nostro guerriero alato, plasmato della stessa carne degli umili combattenti pedestri, andava purtroppo soggetto alle ferite. Solo la grande audacia lo trasumanava.

Le memorie di guerra aerea e i cimeli sono numerosissimi e interessanti, nel salone della Marina specialmente; ma anche quello dello Esercito ha le sue belle collezioni.

Tutta una documentazione fotografica, completa e bene ordinata, ci insegna eloquentemente quanto è accaduto in tre anni di guerra a Venezia e nei paesi più vicini al fronte. Per commento — impressionante — al grafico dei punti di caduta delle bombe su Venezia, abbiamo serie di vedute fotografiche di case sventrate, chiese abbattute, strade sconvolte, tutta insomma la furia stupida, crudele e inutile, non della *bella guerra* dei retori, ma di quella senza

Abbiamo tentato in queste righe di dare una idea — molto incompleta — di ciò che i visitatori possono vedere e imparare specialmente nella mostra che il nostro Ansaldo ha organizzata con criteri rigidamente razionali. Il pub-



La prora dell'idrovolante austriaco e le bombe.

blico a certe ore si affolla intorno alle macchine, osserva e commenta, spesso superficialmente. Ma la mostra ha un significato più profondo di quello che appare: la guerra è finita, l'industria rianata e lo spettacolo delle conquiste dell'ingegno umano, gli splendidi risultati del lavoro tenace servono di severa lezione.

Non abbiamo più bisogno di retorica nè dei miseri intrighi politici: il lavoro, sotto qualunque forma, il lavoro indefesso e profluo ci attende per ricondurre alla vita.

X.





GAETANO POGGI



A morte di Gaetano Poggi ci giunse improvvisa e dolorosa, perchè la sua fibra giovanile non era fiaccata dai mali e dall'età e il suo ardore di studioso ci prometteva ancora tante opere sulla Genova che amava.

Della sua grande attività ci riserviamo di riparlare per riassumere

quanto fece all'Assessorato di Belle Arti, da lui istituito in Genova (primo Istituto del genere in Italia che fu poi imitato a Roma e a Firenze) in tutto quel secondo periodo di tempo nel quale furono messe le basi per il lavoro di un intero secolo.



Parleremo della sua opera di storico ed archeologo, di tutta la sua complessa attività nella quale rifuse sempre la sua mente.

Gaetano Poggi era un uomo di mente e di cuore, degno della nostra storia; non aveva altro difetto se non quello di essere geniale; difetto che non gli perdonarono i dotti infacehiti dalla trascrizione dei documenti.

Attorno a lui seppe riunire tutte le attività giovanili e ardimentose e le menti mature. Studiò tutti i problemi artistici che si imponevano ad una città moderna, internazionale, e con un passato imponente come il nostro. Dalla esplorazione della Genova medioevale, che rivelò al mondo tutta una città quasi intatta, passò alla ricostruzione della Genova romana e poi alle condizioni dell'Arte Moderna Ligure, accarezzando l'ideale di un'arte genovese, quando invece del regionalismo era di moda l'internazionalismo.

Il suo Assessorato ebbe dei momenti significativi, nei quali dall'Italia si guardava a Genova; a lui ricorrevano grandi artisti per sottoporre iniziative.

I suoi metodi di restauro, alquanto criticati nei primi tempi da coloro che, come il Viollet-

le Duc, amavano più rifare che conservare i vecchi monumenti, ebbero la lode in un congresso archeologico tenuto in Svizzera ed entrarono poi nell'uso comune.

Gaetano Poggi era uno scienziato ed un poeta: la sua mente intuitiva e vedeva Genova nella sua grandezza, non quella della solennità vacua dei Dogi, ma quella viva, ignorata dei Genovesi che in mille imprese innalzarono la piccola Repubblica fra le grandi potenze dell'antico mondo.

Non conosceva Egli il settecento, la cipria e le parrucche. Per questi motivi non fu spesso compreso da coloro che trovano i meandri del palazzo ducale in ogni nobile vicolo genovese. Sentiva di dover infiammare di una vita nuova il sentimento genovese e la fierezza ligure, Lui ardente italiano e patriota, nato non per rimanere fra i mercanti ma per segnare ancora le vecchie vie coloniali. La nostra storia non era un peso per lui ma un consiglio per l'avvenire marinaro italiano: essere italiano e genovese era un vanto e una dignità nobile. Chi entrerà nel cuore e nella idealità di Gaetano Poggi troverà un animo e un carattere grande.

Meglio delle mie parole, diranno ai Genovesi chi era Gaetano Poggi, due lettere, scelte tra le molte, di Corrado Ricci, nelle quali si vedrà come era tenuta in onore la sua opera: nella lettera scrittami quando (1910) cessava la sua attività ufficiale all'assessorato per le nuove elezioni, che avevano colpito in lui anche l'artista, e nelle brevi parole per la sua morte.

13 agosto 1910.

« A me erano sfuggite le conseguenze delle elezioni genovesi fino a pochi giorni addietro. E confesso che la presente sosta dell'Assessorato di Gaetano Poggi mi ha recato sorpresa e dolore. Egli è, per l'Arte, a Genova, un uomo necessario. Genova è una città artisticamente mirabile, ma ha bisogno di chi la studi e la celebri. Il Poggi e Lei hanno cominciato l'opera di redenzione, nè io penso che cesserà per volgersi di vicende politico-amministrative. Il Poggi tornerà a riprendere ufficialmente quel lavoro che anche come privato può caldeggiare: tale il mio augurio ».

20 giugno 1919.

« Di grande amarezza mi è stata la notizia della morte del Comm. Poggi. Con lui si è spenta una delle forze artistiche di Genova ».

Osiama sperare che i Genovesi, se furono scettici durante la sua vita, innanzi alla manifestazione di dolore per la scomparsa di un tal uomo, rispettino il suo testamento artistico che onora Genova e tutte le città del mondo.

o. g.



VARO ALLA FOCE.



NOVEDÌ 3 giugno del 1819 al Cantiere della Foce avveniva felicemente il varo della fregata la *Cristina*.

Il nuovo legno da guerra — allora si poteva dire giustamente *legno* — portava 38 cannoni ed era il terzo impostato nel nostro cantiere dopo il mutamento di governo. Gli altri due, la corvetta *Tritone* e il brik *Nereide*, avevano anch'essi rinsanguato la esile e debole marina Sarda. La *Cristina* ebbe poi i suoi momenti di celebrità: serviva ancora nel 1848. E delle navi varate alla Foce vivevano ancora un ventennio fa le tradizioni fra i vecchi marinai.

Ecco come la *Gazzetta* fa la cronaca del varo della *Cristina*:

« S. M. il Re unitamente a S. A. R. il Duca del Genovese.... si recò prima delle 2 al cantiere e fu ricevuto da S. E. il Sig. Conte Des Geneys, Presidente Capo dell'Ammiragliato che ebbe l'onore di accompagnare S. M. nella visita al cantiere. Poco dopo ebbe luogo il varo della fregata. L'operazione diretta dall'abilissimo costruttore Sig. Cav. Biga riuscì al solito felicissima e S. M. gliene esternò la sovrana sua soddisfazione ».

ANCORA DELLA STRADA DI LEVANTE.

I lavori, in quel giugno 1819, si iniziavano tra il torrente *Malacqua* e il villaggio del *Borghetto*, con un preventivo di un anno di lavoro - 300 uomini al giorno - l.n. 99.085 d'estimo.

LA STRADA DEI GIOVI.

Sempre dalla cronaca di corte sappiamo che si lavorava al valico dei *Giovi* in sostituzione di quello secolare della *Bocchetta*. Il Re fece la sua visita sul posto col solito cerimoniale e con le solite beneficenze. Anche in questa visita gli era di guida il nostro Podestà, ispettore generale dei ponti e strade.

UN'ESPOSIZIONE INDUSTRIALE.

...in miniatura si era inaugurata all'Albergo dei Poveri, coi lavori dei ricoverati. Si ammiravano « tappeti fiorati, nastri, tovaglie all'uso di Fiandra e ricami, ecc. » — La « folla dei concorrenti — stando alla *Gazzetta* — era immensa ».

LA PARTENZA DEI SOVBANI.

Le LL. MM. — debitamente ossequiate dalle Autorità e dai funzionari — lasciarono Genova per Torino il 14 giugno. Tralasciamo i commenti « a rime obbligate » dell'*Ufficiale* cronista, perchè non interessano molto. Colla partenza della Corte anche il Corpo Diplomatico — l'ambasciatore di Francia, Dalberg e quello di Spagna — abbandonarono la nostra città.

LA COMETA.

Negli ultimi giorni del mese si poteva osservare « una cometa con ampia coda visibilissima anche ad occhio nudo ». Il corriere scientifico della *Gazzetta* non possedeva ancora i dati necessari per definirla. Sapeva solo che era stata « osservata a Marsiglia da M. Pons, astronomo infaticabile e scopritore felicissimo di sei o sette altre comete ».

\*\*\*

## SAGGIO ILLUSTRATIVO DELLA CATTEDRALE DI GENOVA

DAL 1500 AI TEMPI NOSTRI



FATTANTO anche nel corpo della chiesa avvenivano mutamenti notevoli. Domenico Marchese di Caranca, donde gli provenne il nomignolo di Caranchetto, nel 1527 si impegnava a ridurre la cappella di S. Sebastiano a livello di quella della Beata Vergine e di farle



Affresco.

il pavimento (1), alle cui finestre Giuliano Castruccio summenzionato, adattava i vetri, pagati soldi 8 e denari 4 al palmo (2). Similmente nel 1529 il Caranchetto si impegnava coi Padri del Comune a fare, tra l'altro, una porta ove era la cappella della Trinità e di erigere due cappelle sotto l'organo (3).

Questi ultimi progetti furono eseguiti? Da molti indizi sembrerebbe di no; o meglio, se incominciati, certamente non furono condotti a termine. Infatti solo un anno dopo Giuliano Cibo, vescovo di Girgenti domandava che gli si concedesse un posto « sotto l'organo, dalla colonna presso la porta della sagrestia grande fino a cert'altra colonna esistente in capo alla scalinata sita accanto alla porta stata allora fatta, per la quale si accedeva al chiostro, » per fabbricarvi una cappella e un sepolcro, marmorei entrambi, di bella e decorosa fattura (4). Ottenuto il posto contrattava con Gian Giacomo Della Porta per l'esecuzione del suo progetto: esecuzione intorno a cui lavorava l'artista anche nel 1534, quando, anche a nome di suo figlio Guglielmo, faceva società con Nicolò di Corte di lavorare insieme, dividendo in tre parti eguali il luero da distribuirsi fra i contraenti; ed al patto volle compreso

titolo di *canonico di marmo*. Dal che è facile rilevare che mentre al Caranchetto era stato ordinato di fare sotto l'organo due cappelle, una sola in realtà vi fu innalzata, dedicata ai Santi Pietro e Paolo.

Al Caranchetto inoltre venne affidato l'incarico di aprire una porta ove era la cappella della Trinità, che si trovava sotto l'organo opposto all'anzidetto, ma anche questo lavoro non fu eseguito nel posto designato. Vedemmo già come, per disporre le scanzelle anche nel presbiterio fosse decretata la remozione dell'altare e dei sepolcri di Obbietto e Lorenzo Fieschi, che ivi si trovavano. Ora questi medesimi sepolcri si vollero collocare *in ea parte dicte ecclesie ubi adest porta prope Capellam divi Sebastiani*; ma (seguita il documento) *quia spatium intra ipsam Capellam et Capellam alteram Sanctissime Trinitatis non videtur cupas ad recipiendum et collocandum predicta nisi capiantur palmi sex incirca dicte Capelle Sanctissime Trinitatis*, per questo si domandò il permesso a Paride Fieschi, che ne avea il giuspatronato, il quale alla sua volta diede il permesso a patto si restaurasse la detta cappella (3).

Adunque il Caranchetto non aprì nessuna porta ove era la cappella della Trinità; ma in quel luogo fu riedifi-

cato un nuovo altare, quello medesimo che ora vi vediamo. E siccome in un contratto intervenuto il 18 giugno 1503 fra Mons. Cipriano Pallavicino e gli scultori Michele ed Antonio Carlone per eseguire un portale si accenna, come termine di paragone la cappella nuovamente costruita nella chiesa di S. Lorenzo da Mons. Lorenzo Fieschi (1), non fa meraviglia che codesto altare fornisse degli elementi al nuovo che si costruiva nel lato destro del transetto verso il 1530, nel qual anno, ai 26 novembre, trovo registrate alcune spese per demolire il muro *a capella sancti Gotardi ad locum ubi fabricatur capella Illustrissimi Domini de Comitibus de Flisco* (2). Ma su questo documento non insisto molto, perchè può riferirsi alla cappella della Croce situata presso quella della Trinità, pur essa di giuspatronato dei Fieschi, in cui desideravano essere seppelliti Giovan Lodovico Fieschi nel 1508 e Sinibaldo Fieschi nel 1528 (3).

Comunque è evidente che il Da Corte non poté aprire la porta contrattata ove era la cappella della Trinità, sibbene l'aprì nel 1530 (4) un po' più in basso del nuovo altare ivi eretto.

La cappella di S. Giovanni in mezzo a tanta innovazione ebbe pur essa il suo contributo in quel gioiello di altare intorno a cui lavorarono Gian Giacomo della Porta, Nicolò da Corte e Guglielmo della Porta (5), e nelle due statue della Vergine e di S. Giovanni Battista, eseguite dal Sansovino.



S. Giovanni, del Sansovino.

(1) Arch. Civico, *Decreti citt.*, 12 febbraio 1527.  
 (2) Arch. Civico, *Decreti citt.*, 18 maggio 1527.  
 (3) Varni, *Op. cit.*, in *Atti citt.*, Vol. IV, p. 73.  
 (4) A. Pesce, *Il Canonico di marmo*, in *Il Cittadino*, 28 marzo 1918.

(1) Alizeri, *Op. cit.*, Vol. IV, p. 173.  
 (2) Alizeri, *Op. cit.*, Vol. IV, p. 178.  
 (3) Arch. di Stato, *Jurisdictionalium*, 3-1074, N. 191.

(1) Alizeri, *Op. cit.*, Vol. IV, p. 33.  
 (2) Arch. Civico, *Cartolario piccolo* 1530.  
 (3) Federici, *Op. cit.*, p. 178 e p. 185.  
 (4) Arch. Civico, *Cartulario* 1530, f. 157.  
 (5) Varni, *Op. cit.*, p. 37.

Altri altari certamente ebbero altre modificazioni invocate dal gusto allora dominante; ma a noi piace solo accennare alla introduzione di nuove divozioni nel nostro tempio, la quale si ricollega con la distruzione di qualche chiesa e coll'attribuzione dei suoi beni alla cattedrale. Per questo motivo ai molti altari ivi esistenti si aggiunsero quelli di S. Consolata e di S. Genesio; e, sulla fine del secolo XVI l'immagine di N. S. del Soccorso, dalla chiesa omonima eretta per le benedettine, incorporata poscia coi suoi beni al monastero di S. Andrea della Porta e trasportata in S. Lorenzo, ove ebbe venerazione distinta e costante.

Ma il numero degli altari così cresciuto e la loro posizione alle volte poco decorosa non potevano non impressionare il terribile visitatore Monsig. Bossio, il quale tra l'altro nel 1582 emanava un decreto — il quarantacinquesimo — in cui si ordina: *Altaria S. Annae, S. Ursulae, S. Consolatae, S. Genesii, S. Avenantii, S. Crucis et S. Agathae, vel quia portis ecclesiae nimis adiuncta, vel cappellae majori adversa, infra mensem diruantur.*

Allo stesso non piacquero i monumenti terragni e le bocche de' sepolcri scolpite in rilievo, che rendevano difficile il camminare per la chiesa; ed un altro suo decreto — il sessantesimosesto — dispone che le figure nelle tombe terragne, col permesso dell'ordinario, dovevano essere eseguite *tesse-lato opere* (1).

Ma le surriferite furono trasformazioni accidentali. Questo secolo segna per S. Lorenzo anche una trasformazione radicale.

Tre campane comperate in Inghilterra a spese del Comune avevano fatto sorgere l'idea di adibire a campanile la torre della facciata e per questo il 14 gennaio 1518 si credette necessario che *ipsa turris firmetur et altior fiat* (2). Ciò non per tanto ai 23 marzo 1520 nel senato, presente anche l'arcivescovo di Salerno, fu lamentato che il lavoro fosse deferito, notandosi, fra l'altro, *predicatores exclamare hoc*

(1) Arch. di Stato, *Acta visitationis*.

(2) Arch. di Stato, *Diversorum Registri*, N. 194. Nel documento vien detto che le campane volevansi sospendere in turri eminenti in facie dicte ecclesie potiusquam in campanili; ed ecco ricomparire il vecchio campanile, situato nel secolo XII presso l'ospicium di Giovanni notaro. Dove si trovava esso realmente? Il Ferrero scrivendo su « I primi orologi pubblici a Genova » (*Il Cittadino*, 1° luglio 1918) cita qualche documento che lo ricorda. Egli prova che su di una torre situata in capite ecclesie Beati Laurentii maioris, la quale comunicava col palazzo del Comune per mezzo di un pontile e, per conseguenza, era situata presso a poco in cima alla navata sinistra. Di più, parlando di una campana, che, nel 1354, era stata trasportata *de campanile... ad relorium*, ci fa conoscere che la torre dell'orologio si distingueva dal campanile. Ciò posto, conoscendo per relazione avuta dal Prof. Campora che dalla parte destra del transetto, nel massiccio del muro si disnodava una scala a chiocciola, che portava fino al tetto con gradini logori assai (ora rifatta ed interrotta all'altezza della tribuna dell'antico organo), abbraccio l'opinione dell'illustre professore, ritenendo che ivi si trovasse il campanile antico, cui faceva riscontro la torre dell'orologio, e forse entrambi s'innalzavano sopra le absidi minori.

*tam magnificum opus tandiu deferri esse ferme contra honorem Dei* (1). Il 14 ottobre 1521 furono deliberati 80 luoghi per quel lavoro (2). Finalmente, come accenna l'iscrizione posta sul campanile, nel 1522 la nuova aggiunta fu terminata; e, sebbene nel suo insieme un po' tozzo, in qualche dettaglio ricordante il gotico, stonante con il resto della facciata, pure l'opera monumentale del secolo XIII non ne patì direttamente.

Sulla metà del 1500 un restauro generale muta tutta la caratteristica del tempio gelasiano. Non ricordo i documenti che trattano degli espedienti usati per raccogliere denaro, nè di quelli che menzionano il modo onde si provide il materiale necessario, solo mi



Altare dei Santi Apostoli.

piace riferire la prima parte di una lettera indirizzata dal Senato, il 25 novembre 1550, all'arcivescovo di Genova, Girolamo Sauli, da cui possiamo arguire lo stato in cui era ridotto il bel S. Lorenzo ed i lavori che vi si eseguivano.

Essa dice: « Averà inteso V. S. R. ma prima di adesso come che rovinando per molta vetustà il tetto della nostra chiesa maggiore di S. Lorenzo nè potendosi stare in essa senza pericolo e restando per questo quasi abbandonata, abbiamo eletti e deputati cittadini a doverla restaurare e ricoprire adattandola di verso quella parte sopra le colonne con tutto il decoro e ornamento possibile secondo che importa una casa di Dio matrice in tal città di una tanta diocesi al quale effetto attendendosi solecitamente e con ogni studio già se n'è ricoperta una ala in volta sì come si vede anche far tutto il resto, e volendo ridurla in tutta la bellezza che si possa per lo sito suo avendo qualche difficoltà nelle luci perchè se attende illuminarla bene re-

trovemo doi fenestroni nel lato sinistro del coro restar chiusi e coperti da due cassette vecchie che li son congiunte e contigue talchè da quella parte resterebbe ceo se non si abatessero, le quali anche oscurano non poco la capella di San Sebastiano a cui sono di rimpetto » (1).

Come si vede i tetti in legno sparivano, suppliti dalle volte in muratura, che, oltre a togliere quel soave influsso di semplicità all'edificio, spingevano i muri su cui dovevano poggiare; similmente le piccole finestre romaniche, che mantenevano il tempio in una penombra mistica, furono sostituite da altre rettangolari, minori di numero, ma più ampie assai; e nell'interno dell'edificio si fecero girare dei cornicioni che tagliavano a metà gli archi del secondo ordine di colonne.

Ai 13 gennaio 1556 Galeazzo Alessi, che dal 1448 si trovava a Genova e si rendeva celebre per altri lavori, fu pregato di presentare un modello in legno, ricompensatogli con cento scudi, in cui « insieme con il pinacolo posto sopra i principali quattro archi di detta chiesa si debbono trachare li ornamenti di cornice colone riquadramenti laconari et ornamento di tute le volte » (2). Ed ecco delinearsi l'origine della cupola slanciata che corona anche oggi il nostro bel S. Lorenzo, con la decorazione di tutto il tempio, non esclusa la sistemazione generale delle cappelle, che potevano accrescersi e diminuirsi di numero, secondo che sarebbe sembrato necessario.

Questo e non altro fu il contributo dato dall'Alessi alla cattedrale di Genova; e si ingannò il Vasari quando scrisse di lui che avea restaurato la fabbrica del Duomo, « facendogli la tribuna e la cupola » (3). Anzi non tutto il suo progetto fu eseguito, a causa della ingente spesa occorrente, tan-

to più che nei restauri già fatti si era consumato il pubblico denaro, col contributo del banco di S. Giorgio e dei privati.

Ma, ove finisce in questo secolo la opera del Comune nella cattedrale, torna a far capolino quella dei privati.

Francesco Lercari, avuto il patronato sulla cappella dedicata alla Madonna, ingrandita nella sua abside in questo torno (4), con atto 21 novembre 1561 affidava a Giambattista Castello la cura di dipingerla a fresco. L'artista ritrasse nel catino l'assunzione di Maria e nel centro della volta la sua incoronazione. Interrotta da lui questa opera, fu proseguita da Luca Cambiaso che vi si rese celebre per il colorito e la movenza che seppe dare alle scene ivi dipinte: lo sposalizio della Vergine e la presentazione di Gesù al tempio. Alla pittura si aggiunse la statuaria: la speranza di G. B. Castello, la fede

(1) Arch. di Stato, *Senato*, filza 62.

(2) Arch. di Stato, *Not. Agostino de Franchi Molfino*, filza 10, N. 30.

(3) Vasari, *Vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architetti*, Firenze 1772, Vol. VII, p. 98.

(4) Arch. di Stato, *Jurisdictionium*, 3-1074, N. 191.

(1) Arch. di Stato, *Diversorum Registri*, N. 199.

(2) Arch. di Stato, *Senato*, filza 4.

del Cambiaso, e le altre due virtù di Giacomo Valsoldo (1).

L'altra cappella dedicata a S. Sebastiano il 6 febbraio 1576 passò di proprietà ai Senarega. Ne fece acquisto dal Comune Girolamo Demarini, a nome da dichiararsi, con l'obbligo di restaurarla, ampliarla e farla dipingere (2).

Come potrà osservare il lettore, accennando a queste opere corro veloce; nè mi fermerò molto a descrivere il contributo dato alla cattedrale dal secolo XVII.

Un atto del 4 ottobre 1602 riporta una deliberazione per alzare il campanile (3); e per rifare il pavimento ed eseguire altri lavori si domandò al senato, nel medesimo anno i marmi che si erano trovati nella fortezza di Savona, ove prima era costruita la cattedrale, e quelli ancora che si cavassero dalle reliquie di detta chiesa (4). Si pensava forse fin da questo tempo alla decorazione dell'abside maggiore? Il certo si è che quell'ornamentazione fu il lavoro più importante del secolo XVII, onde vanno rinomati Rocco Pennone per la parte marmorea sui muri e Lazzaro Tavarone che ideò gli stucchi del soffitto ed affrescò le due grandiose scene del martirio di S. Lorenzo.

Tra i lavori minori ricordo la nuova decorazione della cappella di S. Giovanni Battista; l'ornamentazione della cappella di S. Sebastiano, con le statue del Francavilla ed il bellissimo quadro del Crocifisso di Federico Barocci; i nuovi dipinti sulle imposte degli organi di Giovanni Andrea Ansaldo e di Giulio Benso; e la statua in bronzo rappresentante la Vergine la quale se ha un pregio artistico come opera del Bianco, su disegno di Domenico Fiasella, per la sua posizione sull'altare maggiore non rappresenta una perfezione sotto l'aspetto della liturgia.

Il secolo XVIII non lasciò traccia di sé in S. Lorenzo; più si distinse il secolo XIX, in cui le cappelle absidali minori ebbero l'altare del Sacramento del Barabino, eseguito dal Gaggini, e gli angeli e l'ornamentazione al quadro di Nostra Signora del Soccorso, condotti dal Peschiera ed ispirati dallo stesso Barabino; le finestre del coro ed il rosone della facciata i bei vetri istoriati del Bertini.

E il secolo XIX va ricordato in modo particolare nei restauri eseguiti sotto Mons. Reggio, quando, dietro il parere di una commissione che contava persone di valore artistico indiscusso, le linee severe, primitive del nostro San Lorenzo in gran parte rividero la luce, sorridendo alle generazioni moderne dell'ingenuo sorriso onde avevano allietati i nostri padri. Le finestre esili piovvero nel tempio nuovamente la mite luce, la pietra squadrata si impose nella sua austera semplicità, la navata di destra fu priva (disgraziatamente per poco) dei moltissimi altari. Anche

la cappella dei Fieschi fu gettata a terra per consolidare il muro di perimetro, per rendere visibile la porta di S. Giovanni il vecchio e togliere la aggiunta sgradita all'esterno che offendeva l'occhio del riguardante. Questo fu un sacrificio, l'ammetto, ma richiesto dalle circostanze, e, per renderlo meno doloroso, si attese alla ricostruzione della cappella, pur troppo non ancora ultimata, entro la cappella dei Demarini.

A qualcuno sembrò il restauro troppo radicale, ma a mali estremi ci vogliono rimedi estremi; peccato, anzi, che non tutto il programma di restaurazione sia stato potuto eseguire. Si cercò il mezzo termine, si volle l'accomodamento per soddisfare a tutti i gusti ed avemmo l'opera del Poliaghi nel lato sinistro del transetto, opera condotta con maestria, è vero, ma che certamente non corrisponde allo stile della chiesa primitiva, e, quel che più conta, se non ci mette nella impossi-



AMBIENTI GENOVESI IN UN ROMANZO DEL P. BRESCIANI.



L. P. Bresciani, nato a Brixen, vantava — ma non si sa con qual fondamento — un'antica origine genovese. A Genova, inoltre, soggiornò lunghi anni in diverse case dei Gesuiti. E gli accenni alla Superba e alle Riviere sono frequenti nella sua opera.

Si riferiscono evidentemente a Genova queste note d'ambiente che ricaviamo dall'« Ubaldo e Irene » (1):

« Vivevo io da qualche tempo in una popolosa città d'Italia, doviziosa di traffichi, piena di ricchi mercatanti e di nobili signori che teneano grande stato, sontuosi palagi e vita di delizie e di lusso.

« Un dì fra gli altri fui chiamato a visitare un inferno in certi bugigattoli ove il popolo letto si riduce ad albergo poveramente e tanto m'avvolse per certi vicolettacci luridi e stomacosi che pervenni all'abituro indicatomi. L'entrata era in un androncello scuro, che riusciva a una scaletta di legno la quale alla svolta del primo pianerottolo perdeva ogni luce e doveasi salir tentoni al buio; perchè incepicando a ogni grado e tenendomi a una funicella piena di nodi e distrecciata, salii a un terzo piano ove un po' di barlume usciva da un uscio semiaperto ».

Trovò lassù una povera vedova di un marinaio morto « nella gran burrasca della notte di Natale del 1821 in cui ruppero tanti legni e con essi affogarono tante fortune ».

Per ottenere a quei miserabili qualche soccorso — continua a raccontare l'autore — « uscito di là mi condussi difilato a una gran dama... Entrai in un magnifico palazzo del secolo XVI con atri e logge cui sosteneano candide colonne di marmo cristallino di Carrara che pareva di porre il piede in una reggia di imperatori. L'ampia scala soffiata anch'essa di mormoree colonne avea i lunghi gradini tutti d'un pezzo e fra le colonne vedeansi bellissime statue e cariatidi e fregi di vaghissimo intaglio. Sovra ogni pianello sorgeano due gran vasi di limoni coi frutti dorati fra le foglie e vi pendeano dalle volte nobili fanali di cristallo legati in bronzo dorato. In capo alla scala, ai due lati dell'uscio, eran due staffe o nettatoie di ferro lucidissimo per togliere il fango dalle scarpe e ivi presso due gran setolini per ripulirne le suole e sul limitare attraversavano un tappetino di felpo vermiglio ».

« Sonata ed apertomi, vidi a un focone sedere quattro staffieri in bellissime livree cilestrine con bottoni impressavi l'arme del signore,

bilità di vagheggiare, quando che sia, un restauro completo, ci allontana sempre più da esso.

Ma non siamo pessimisti: i tempi cambiano e gli uomini non sono eterni. La generazione futura, più che la presente, educata ai sani criteri dell'arte, forse vedrà quello che a noi fu negato vedere; ed un altro centenario del nostro S. Lorenzo sarà, forse, festeggiato non solo tra gli splendori della liturgia, ma sotto le volte del tempio restaurato con gusto e buon senso, rievocante più eloquentemente i suoi inizi, i suoi tempi più belli.

D. GUGLIELMO SALVI.



« in calzoncelli color d'arancio e in gambali color verdulivo larghi increspatis e chiusi da un filare di bottoncini a pistacchio.

« La sala era vasta e le volte dipinte con freschi meravigliosi rappresentanti nel mezzogiorno le nozze di Psiche alla mensa di Giove: vi pendeva nel mezzo una lumiera di cristallo a gocce con tre palchi di doppiieri a viticci dorati: lo spazio era di commessi di rosso di Francia, di giallo di Torri e bianco di Carrara a meandri, rosoni e stelle di bellissimo compartimento, e sì lucidi che vi si specchiava dentro. Attorno alle pareti panconi con guanciali di cordovano cremisino e nei dossieri dipinte l'arme e l'impresa presa del casato ».

« Fui condotto per una fuga di camere attappezzate di setini, di cremisini, di cordelloni, di rasetti, di broccati, e dappertutto divani, sofà, agrippine, pastorine e sedioncelli a letto; e tavole di legni pellegrini e di marmi screziati d'agate, di corniole e di lazzoli e d'ametiste con sopra bellissimi vasi d'alabastro di Volterra, di porcellana di Sèvres e di Dresda, con cristalli di Boemia, e specchiere di Pietrogrado. I pavimenti aveano tappeti di Fiandra che io mi peritavo a calcarli col piede, tanto erano di vivi colori e di finissime lane intessuti. Fui fatto fermare alquanto in una di queste ricche camere, m'annunziano alla dama, e vengo introdotto in un gabinetto, che mi sembrava il tempio d'Amore.

« Era rotondo e avea dentro tante blandizie che mi pareva d'essere a una fiera di galanterie. Ivi mensolette, trionfi di porcellana che figuravano il Parnaso colle Muse, il Cillene con Argo, Mercurio e la bella Io, l'Erimanto colla caccia del cignale. Poi bocettine, vasetti, alberelli, essenze, specchietti, ninnoli d'ogni fazione, e seriche tende alle finestre, e arazzetti d'Anversa alle pareti che parevano miniature, e candelabri d'oro e astucci e orioli, e conopei cadenti dalle tavole con frange e frappe di canutiglia ».

« Trovai distesa sopra un sofà la signora vestita da una serrina di velluto a becco di anatra cui scendeva sotto una gran veste da coprire un catafalco. Avea le maniche a gonfiotti e in tutto rappresentava il vestito italiano del secolo XIII come i personaggi della tragedia di Giulietta e Romeo.....»

L'arte del Bresciani, ha con la pittura olandese molti punti di contatto: c'è lo stesso colore e la stessa minuzia, qualche volta — per certi palati — pesante e indigesta. Ma è indiscutibilmente della pittura sincera; tutti capiscono e, dietro la tela, vedono il modello.

Ora di questi quadretti — imprecisati ad arte, nel romanzo — tutti i genovesi (che ricordano o hanno sentito ricordare dai vecchi la Genova della prima metà del XIX secolo), tutti, crediamo, possono cercare l'originale in poche centinaia di metri di raggio fra le « strade nuove » e i carruggi sottostanti, tutt'ora « luridi e stomacosi ».

(1) A. Bresciani, *Ubaldo e Irene*, Vol. II.

Stabil. Tip. FRATELLI PAGANO - Via Monticelli, 11  
Gerente responsabile V. TAGINI

(1) Ratti, *Istruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova in pittura, scultura ed architettura*, Gravier 1780, p. 52.

L'Alizeri (*Guida illustrata*, p. 14), accennando a documenti, attribuisce la carità e la speranza a Giovan Giacomo Paracca da Valsoldo, la fede a Battista Perolli da Crema e la prudenza al Cambiaso, il quale di tutte fornì le invenzioni e forse anco i modelli; ma da esse poco vanno possono ricavare gli autori, perchè di fattura meschine assai.

(2) Arch. di Stato, *Jurisdictionium*, 3-1074, N. 191.

(3) Arch. di Stato, *Not. Antonio Forte*, I, 389.

(4) Arch. di Stato, *Senato*, N. 429 bis.

# “L' Equità”

SOCIETÀ ANONIMA  
DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

Sede in Genova - Via Roma, 9

*Capitale Statutario Lit. 2.500.000*  
*Capitale emesso e versato Lit. 250.000*



LA SOCIETÀ ESERCISCE I RAMI:

INCENDIO - TRASPORTI - INFORTUNI

:: :: RESPONSABILITÀ CIVILE :: ::

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

# “L' Ancora,,

SOCIETÀ ANONIMA  
DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

Sede in Genova - Via Roma, 9

*Capitale Statutario Lit. 5.000.000*  
*Emesso e versato Lit. 500.000*



LA SOCIETÀ ESERCISCE I RAMI:

Trasporti - Infortuni gente di mare

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

# Nuovo Sindacato Ligure

fra Industriali ed Imprenditori per gli Infortuni sul Lavoro

APPROVATO CON DECRETO MINISTERIALE IN DATA 30 MAGGIO 1914

SEDE IN GENOVA - VIA S. GIUSEPPE, 44

ASSICURAZIONE INFORTUNI DEGLI OPERAI SUL LAVORO

a norma della Legge 31 Gennaio 1904 - Num. 51

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

# "Lloyd Italice,"

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI E RIASSICURAZIONI

GENOVA - Via Roma, N. 9

Capitale Sociale L. 25.000.000 - Versato L. 2.500.000



LA COMPAGNIA ESERCISCE I RAMI:

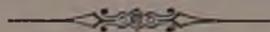
**INCENDIO E TRASPORTI**

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791

# "OCEANUS,"

COMPAGNIA ANONIMA ITALIANA DI ASSICURAZIONI  
E RIASSICURAZIONI

*Sede in GENOVA - Via Roma, Num. 9*



CAPITALE SOCIALE L. IT. 2.500.000 VERSATO UN DECIMO

RISERVE A TUTTO IL 31 DICEMBRE 1917 L. IT. 4.544.800



LA SOCIETA' ESERCISCE IL RAMO:

**Trasporti Marittimi, Fluviali e Terrestri**

TELEFONI: 709 - 714 - 739 - 791